

Partial . 804



B. L. ital

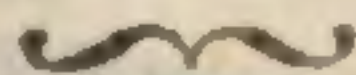
~~340~~

ARIME
DI
FRANCESCO
PETRARCA

P A R T E II.

P A R M A

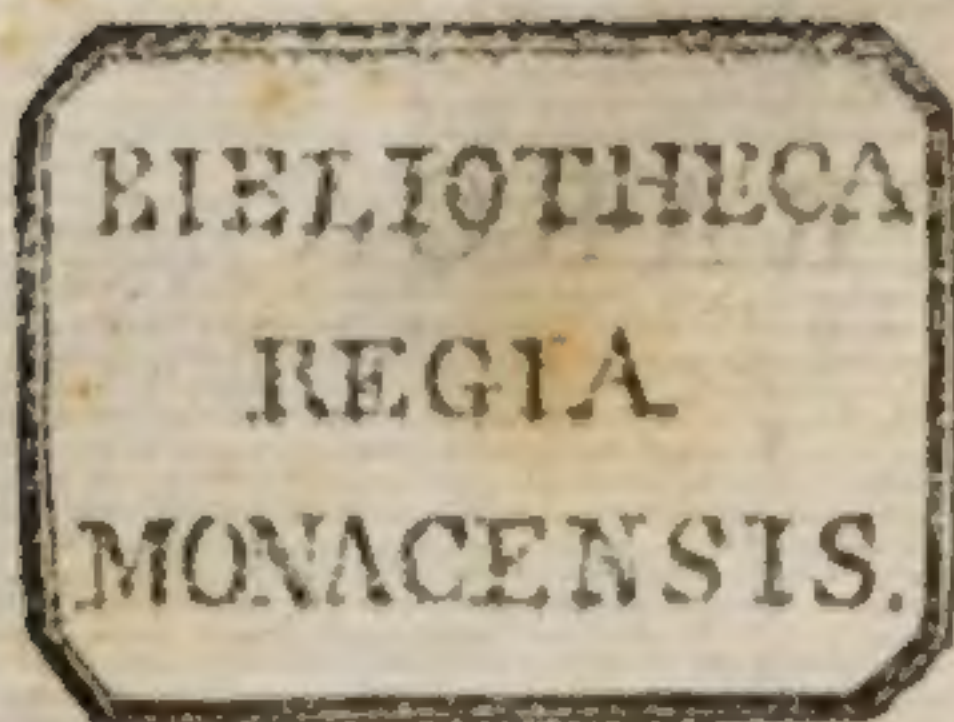
CO' TIPI BODONIANI



M D C C I C

R I M E

FRANCESCO



LIBRARY

LIBRARY

LIBRARY

ARGOMENTI

O TITOLI

ALLE RIME

DEL PETRARCA.

Tom. II.

Pagina

SONETTO CCXXVIII. **A**ll'annunzio della

morte di Laura. 3

CANZ. XL. Per la morte di Laura stando
in forse il Petrarca d'uccidersi, Amo-
re con più forti ragioni il consiglia
a vivere. 4

SON. CCXXIX. Il Poeta, per essergli mor-
to l'anno 1348 anche il Cardinal Co-
lonna, doppiamente afflitto ricusa
ogni consolazione. 9

CANZ. XLI. Dice ad Amore, che gli ri-
torni in vita M. Laura con le bel-

*

a

- lezze di prima, se vuole farlo inna-
morare di nuovo. 10
- SON. CCXXX. Morta Laura egli era in pe-
ricolo d'arder per altra donna: ma
l'esperienza, e più la Morte il cam-
pò, che anche questa gli tolse. . . 16
- SON. CCXXXI. Scritto (a mio parere) in
vita di Laura; quando in lei per li
molti parti e i travagli, più che per
gli anni, il primo ardor degli occhi
era spento. 17
- SON. CCXXXII. Ritrae l'anima sua dal
pensar invano alle bellezze di Lau-
ra, e la conforta a cercar il Cielo. 18
- SON. CCXXXIII. Si lamenta de'suoi pen-
sieri, e principalmente del cuore,
che ricetta i nemici di fuori, *Amor*,
Fortuna, e *Morte*. 19
- SON. CCXXXIV. Dice agli occhi, agli o-
recchi, a' piedi; che del non veder,
udir, e seguir Laura, non incolpino
lui, ma la Morte; anzi ne lodino Dio. 20
- SON. CCXXXV. Si lamenta d'aver perdu-
to in Laura l'unica sua consolazione,
e di non esser morto con esso lei. 21

III

- SON. CCXXXVI. Quant' e' si conforta im-
 maginandosi Laura, tanto s'affligge
 per non poterla vedere: e però cre-
 de di non iscampare. 22
- SON. CCXXXVII. Morta e salita Laura
 al Cielo, anch' ei desidera di mori-
 re, e di seguirla con l'anima, co-
 me fa col pensiero. 23
- SON. CCXXXVIII. Nel canto degli uccel-
 li, nel fischio delle frondi, nel mor-
 morio dell' acque riscontrava egli .
 la viva voce di Laura. 24
- SON. CCXXXIX. Loda una valle, dov' egli
 per avventura si ritrovava, dalla so-
 litudine, e dalla piacevolezza. 25
- SON. CCXL. In Valchiusa, tornasse egli
 a casa, o n'uscisse, gli pareva veder
 Laura ver lui pietosa nel vicin fon-
 te, o nel prato, come fosse viva. . . 26
- SON. CCXLI. Ringrazia Laura, che vie-
 ne a consolar le sue vedove notti
 coll' apparirgli. 27
- SON. CCXLII. Del male cagionatogli dal-
 la Morte, e del bene dalle appari-
 zioni di Laura. 28

- SON. CCXLIII. Propone e spiega, quan-
to conforto (abbenchè breve) gli re-
chi il veder la sua Laura col pen-
siero 29
- SON. CCXLIV. Laura, che con affetto or-
di madre, or di amante, apparen-
do al Poeta, il consiglia a regger
ben la sua vita 30
- SON. CCXLV. E' s'immagina Laura, che
sì gli parla con soavità ed efficacia,
• ch' ei non può receder dalle di lei
ammonizioni 31
- SON. CCXLVI. Nella morte di Sennuccio
Del Bene (Cognome a me amico,
perchè in oggi alle Muse amicissimo) 32
- SON. CCXLVII. Della vita dolente e so-
lita ch' e' fa in Valchiusa dopo la
morte di Laura 33
- SON. CCXLVIII. Or si sveglia, e cono-
sce l'arte di Laura; ch'era di far
lui virtuoso col ciglio, com'egli lei
gloriosa colla lingua 34
- SON. CCXLIX. Or conosce, che se Laura
non avesse in lui affrenata l'empia
voglia ardente, egli sarebbe perito. 35

- SON. CCL. Scherza su l'Aurora e Laura:
e reputa felice Titone; e sè infeli-
ce, cui non è rimasto della sua Don-
na che'l nome. 36
- SON. CCLI. Ridotte in cenere le bellezze
di Laura, si maraviglia com'ei pur
viva: e fa qui fine alle sue Rime
d'amore. 37
- SON. CCLII. La fama, che gli vien dalle
Rime, tardi la conosce il Poeta, or
che Laura tacito stanco dopo sè lo
chiama. 38
- SON. CCLIII. Il Petrarca non può com-
porre, perchè dal dolore ingombra-
to non fa altro che sospirare. . . . 39
- SON. CCLIV. Vivente Laura, molto si lu-
singava di lei: or non ispera, se
non ch'ella dal Cielo veda, oda, o
senta lo stato di lui. 40
- SON. CCLV. La prigione e la croce che
pria deplorava, or la dice onorevo-
le e dolce, e da preferirsi al gioir
per qualunque altra donna. . . . 41
- SON. CCLVI. Narra il gran danno vennu-
to al mondo per la morte di Lau-

VI

- ra; e promette, se vive, di celebrarla 42
- SON. CCLVII. Volgendosi il Petrarca agli
anni già scorsi e si risente, e conosce grandissima la sua miseria . . . 43
- SON. CCLVIII. Cerca ove sia Laura, ed
ove le bellezze e le doti di lei; e
nulla trovando, deplora il danno
del mondo, e degli occhi suoi . . . 44
- SON. CCLIX. Egl' invidia alla terra, al
Cielo, a' Beati il possesso e la compagnia di Laura; e alla Morte lo
star negli occhi di lei, lasciando lui
in vita 45
- SON. CCLX. Ritornato in Valchiusa, l'amenità ivi riscontra di prima; ma
non in se (non rivedendovi Laura)
la primiera letizia 46
- SON. CCLXI. Levatosi al terzo Cielo, vide quivi M. Laura, che lo prese per
mano, e gli parlò così dolce, che
poco mancò ch'è non rimase con
lei 47
- SON. CCLXII. Ad Amore, e a tutto ciò
ch'è in Valchiusa narra mutati i di

VII

- suoi pria sereni in atri e foschi,
come la morte, che n'è cagione. . . 48
- SON. CCLXIII. Dice ch'assai meglio da
vecchio avrebbe di Laura cantato,
di quel che da giovane, se fino al-
la vecchiezza ella fosse vissuta. . . 49
- SON. CCLXIV. Priega Laura, che riguar-
di dal Cielo Valchiusa, non il bor-
go d'Avignone, acciò ch'ella quivi
non veda quel che le spiagque ne'
suoi. 50
- SON. CCLXV. Morta Laura, egli la cer-
ca, accompagnato da Amore, per
que' luoghi, ove solea vederla; nè
la trova: ma pur ne vede i vestigi
rivolti al Cielo. 51
- SON. CCLXVI. Tali son le bellezze natu-
rali ed artificiali di Laura, ch'ei
volendo celebrarle, desiste per ve-
dersi incapace. 52
- SON. CCLXVII. Per effigiar a'posterì le
bellezze di Laura, se anche ardisca
ombreggiarne alcuna del corpo, ei
non può niente in quelle dell'a-
nimo 53

VIII

- SON. CCLXVIII. Nè Amor può dettargli
le lodi di Laura, nè egli per difet-
to di Rime descriverle. 54
- SON. CCLXIX. Nella Primavera, quando
ogni cosa s'allegra, e s'attrista,
rammentandosi Laura in tal tempo
defonta. 55
- SON. CCLXX. Dal rosignuolo che piagne
i figli, o la compagna, è mosso egli
a via più piagner la Donna impen-
satamente rapitagli dalla Morte. . . 56
- SON. CCLXXI. D'ogni piacer annojato
chiama la Morte per desio di rive-
der quella Donna, che meglio per
lui, se non l'avesse veduta giammai. 57
- SON. CCLXXII. Passato il viver di Laura,
che morendo portò seco il cuor del
Petrarca, egli 'brama la Morte per
esser con esso lei in Cielo. 58
- SON. CCLXXIII. Nel congedarsi da Laura
poteva egli accorgersi quella esser
l'ultima volta che la vedeva; del
che or si duole. 59
- SON. CCLXXIV. Quand'egli sperava (sce-
mato in lui l'ardor della carne, e

- in Laura i sospetti) di poter tratte-
nersi onestamente con lei, la morte
il deluse 60
- SON. CCLXXV. Anche qui si credea egli
vicino a familiarizzarsi con Laura
senza sospetto: ma ella innanzi a
quel tempo morì. 61
- SON. CCLXXVI Nella stessa materia de'
due precedenti. 62
- SON. CCLXXVII. L' allegoria è; che mor-
ta Laura, rimase nel Poeta la di lei
immagine, la quale egli pur ama ed
onora, benchè nulla spera. 63
- SON. CCLXXVIII. Della speranza qui de-
luso di Laura, si volge a sperar di
lei nel Cielo: pensando sempre qual
ella è, e qual sarà, del velo suo ri-
vestita. 64
- SON. CCLXXIX. Ritornato al paese di
Laura, dov' egli (sepolto che vi fos-
se) sperava da lei alcuna lagrima,
di ciò deluso s'attrista, e si quere-
la d' Amore. 65
- SON. CCLXXX. Lamento che fa il Poeta
sopra' l paese abitato da Laura, dov'

- ella era morta, lasciando lui tribolato. 66
- SON. CCLXXXI. Risposta del Petrarca al Sonetto di Giacomo Della Colonna Vescovo di Lombez (T. II. p. 297) 67
- CANZ. XLII. Per sei similitudini rappresenta il Poeta la virtù, le bellezze, e la presta morte di Laura: ond'egli pur desidera di morire. 68
- BALL. VII. segnata CANZ. XLIII. Di Laura si duole ch'è morta, e di se che vive: ma ch'ella, che gli sta nel cuore, vede qual è la sua vita. 72
- CANZ. XLIV. Propone, con l'ajuto d'Amore, di lodar Laura; cominciandone le lodi da quel tempo ch'egli se ne innamorò; proseguendole per varie figure; ed introducendo la fortuna a narrare il di lei nascimento, la puerizia, e la gioventù, e ad accennarne la morte. 73
- SON. CCLXXXII. Sgrida la Morte del gran male, uccidendo Laura, che ha fatto; non avendo però potuto a lei toglier la fama, nè la virtù. 79

XI

SON. CCLXXXIII. Col Lauro, e col Sole
significa il danno che gli ha recato
la Morte: e Laura che s'eterna in
Cielo, la desidera pur eterna nelle
sue Rime. 80

SON. CCLXXXIV. Si duole di non aver
presentita la morte di Laura, come
a certi segni poteva; quando da lei
si partì. 81

SON. CCLXXXV. Parla del congedo da
Laura, che per divino decreto, e
per segnale ch'ella gli dava, doveva
esser l'ultimo, ma ch'ei non conobbe. 82

SON. CCLXXXVI. Qui pur si duole, come
ne' due passati Sonetti, di non aver
preveduto nello sguardo di Laura
la di lei morte. 83

CANZ. XLV. Lontano da Laura e'si pa-
sceva della speranza di rivederla: or
ch'è morta, si pasce della memoria
di lei; la quale però non basta a
tenerlo in vita. Si duole poi come
ne'tre precedenti Sonetti: e nella
Chiusa conforta gli amanti a mori-
re, mentre sono felici. 84

XII

- SEST. IX. L'unica che sia doppia, cioè
di dodici Stanze, assegnata CANZ.
XLVI. Desidera di morire per uscir
della presente miseria, la quale e-
gli accresco al paragone della pas-
sata felicità. 88
- SON. CCLXXXVII. Manda le sue Rime
dolenti al sepolcro di Laura, perchè
la preghino a chiamarlo, e tirarlo a
sè in Cielo. 93
- SON. CCLXXXVIII. E' si confida, in pre-
mio dell'onesto amor suo, che Lau-
ra, quand'egli muoja, venga con i
beati del terzo Cielo per lui. 94
- SON. CCLXXXIX. De' sovrumani pregi di
Laura: e de' begli occhi di lei, per
li quali entrò in essa la Morte. 95
- SON. CCXC. Ancorchè Laura sia morta,
tanto l'ha egli fissa nella sua men-
te, che gli par di vederla e d'udir-
la, come pur fosse viva. 96
- SON. CCXCI. Morta la sua bellissima Lau-
ra, e' non si cura più della vista dal
Cielo offertagli al fine sol di piace-
re agli occhi di lei. 97

XIII

- SON. CCXCII. Ravvedimento del Poeta,
che finir vuole i suoi guai, senza
però lasciar il giogo d'Amore. . . . 98
- SON. CCXCIII. Loda il Lauro ch'egli a-
veva in Valchiusa, per lodar Laura
in quello simboleggiata. 99
- SON. CCXCIV. Niun si duole della mor-
te di Laura, se non il Petrarca, per-
chè niun la conobbe, se non egli,
e Dio. 100
- SON. CCXCV. Del non aver egli potuto
scriver di Laura le bellezze dell'a-
nimo, perchè l'ingegno dal fulgore
di quelle abbagliato non le comprese. 101
- SON. CCXCVI. Invita Laura a consolarlo
coll'apparirgli nel sonno, come pri-
ma faceva. 102
- SON. CCXCVII. Finge che Laura gli sia
ben tosto apparita, secondo la pre-
ghiera da lui fatta nel Sonetto ante-
cedente. 103
- SON. CCXCVIII. Mentr'egli dorme, ecco-
gli Laura che assisa in su la sponda
del letto gli asciuga gli occhi, e con
dolci ed efficaci parole il consola. 104

XIV

SON. CCXCIX. E' morrebbe di dolore,
 se Laura nol tenesse in vita; conso-
 landolo colle sue apparizioni. . . . 105

SON. CCC. Tutto è in lamentarsi di ciò
 ch'egli ha patito, vivente Laura, e
 di ciò ch'e' patisce, lei morta. . . 106

SON. CCCI. Palinodia di ciò che ha det-
 to nel Sonetto passato:
Nè gran prosperità'l mio stato avverso
Può consolar di quel bel spirto sciolto. 107

SON. CCCII. Della gloria di Laura in
 Paradiso: e del desiderio ch'ella ha,
 che'l Poeta la segua; ond'egli alza
 le voglie e i pensieri al Cielo. . . . 108

SON. CCCIII. Priega Madonna, che in
 premio dell'onesto suo amore, e de-
 gli affanni sofferti gl'impetri ch'ei
 sia ben tosto con lei. . . . 109

SON. CCCIV. Dolente il Poeta, perchè
 privo di veder le bellezze di Laura,
 si conforta coll'isperar, per di lei in-
 tercessione, d'esser seco lei in Cielo. 110

SON. CCCV. Stando il Petrarca in aspet-
 tazion della morte, assai cangiato
 d'animo e di persona, desidera di

morire per veder il suo Signore, e
la Donna sua. 111

SON. CCCVI. In una apparizione di Lau-
ra le dice il Poeta i suoi guai: ella
sì 'l compiangere, ch'egli, per dolore
d'averla contristata, si sveglia. . . 112

SON. CCCVII. E' si fa cuore a seguir la
sua Donna; e a non temer per que-
sto la morte; ch'è stata sofferta da
G. C. e da lei per suo esempio. . . 113

SON. CCCVIII. Sprezza la morte per l'e-
sempio di Laura; e di G. C.; e de-
sidera di morire; computando egli
finita la vita sua, quando la finì la
sua Donna. 114

CANZ. XLVII. Qui ragionano insieme
Laura e' l Petrarca: questi che lei
vede in sogno bella, com'era in vi-
ta, sedente in su la sponda del let-
to con in manò due frondi; e la in-
terroga di varie cose, e le narra
piangendo i suoi affanni: ella che
gli risponde, e con atti assai pieto-
si, e parole a ciò efficaci l'erudi-
sce, il disinganna, e' l consola. . . 115

XVI

- CANZ. XLVIII. Dinanzi al tribunale della Ragione tratta il Petrarca la sua causa contro d'Amore; il quale gli risponde di forza: ed ella lascia indecisa la lite. 119
- SON. CCCIX. Il Petrarca finalmente, al vedersi omai vecchio; dal lungo e grave sonno suo si risveglia. . . . 127
- SON. CCCX. Ei s'immagina d'esser in Cielo, dove gli sia fermata l'eterna sorte di veder la faccia del Signore e di Laura, ma dopo venti o trent'anni. 128
- SON. CCCXI. Morta Laura, sciolto il Poeta da' lacci d'Amore, ei torna a Dio, desideroso, più che di vivere, di morire. 129
- SON. CCCXII. Il Petrarca dopo d'aver vaneggiato per Laura (tra viva e morta) trent'uno anni, si pente, e si dà a Dio. 130
- SON. CCCXIII. Anche qui si pente il Petrarca della sua vita male spesa in amore. 131
- SON. CCCXIV. Riconosce il Poeta la sua

XVII

- salute dallè dolci durezza, e placide
repulse di Laura. 132
- SON. CCCXV. Espone il gran danno ch'egli,
e'l mondo ha ricevuto per la
morte di Laura. 133
- SON. CCCXVI. Domanda soccorso ad Amore
a degnamente celebrar la sua
Laura: ed introduce Amore a rispondergli,
e dirgli quello che scriber debba. 134
- SON. CCCXVII. Ad un uccelletto, che
pianger pareva la sua compagna,
forse pur viva: del quale si fa più
meschino il Poeta, che piange Laura
già morta. 135
- CANZ. XLIX. ed ultima; nella quale propone
il Petrarca di parlar di Maria:
ciò ch'egli eseguisce celebrandola
con alte lodi, ed insieme devotamente
pregandola, che omai lo liberi
dall'insano amore di Laura. . 136

1882
[illegible]

SONETTI E CANZONI
DI
FRANCESCO PETRARCA
IN MORTE
DI
MADONNA LAURA.
PARTE SECONDA.

SONETTO CCXXVIII.

Oimè il bel viso; oimè il soave sguardo;
Oimè il leggiadro portamento altero;
Oimè 'l parlar ch'ogni aspro ingegno e fero
Faceva umile, ed ogni uom vil, gagliardo;

Ed oimè 'l dolce riso, ond'uscio 'l dardo,
Di che, morte, altro bene omai non spero:
Alma real, dignissima d'impero,
Se non fossi fra noi scesa sì tardo.

Per voi convien ch'io arda, e 'n voi respire;
Ch'i' pur fui vostro: e se di voi son privo;
Via men d'ogni sventura altra mi dole.

Di speranza m'empieste, e di disire,
Quand'io partí' dal sommo piacer vivo:
Ma 'l vento ne portava le parole.

C A N Z O N E . X L .

Che debb'io far? che mi consigli, Amore?
Tempo è ben di morire;
Ed ho tardato più ch'io non vorrei.
Madonna è morta, ed ha seco 'l mio core;
E volendol seguire,
Interromper convien quest'anni rei:
Perchè mai veder lei
Di qua non spero, e l'aspettar m'è noja.
Poesia ch'ogni mia gioja
Per lo suo dipartire in pianto è volta;
Ogni dolcezza di mia vita è tolta.

Amor, tu 'l senti, ond'io teco mi doglio,
Quant'è 'l danno aspro e gravè;
E so che del mio mal ti pesa, e dolo:
Anzi del nostro; perch'ad uno scoglio
Avem rotto la nave,
Ed in un punto n'è scurato il Sole.
Qual ingegno a parole
Poria'gguagliar il mio doglioso stato?
Ahi, orbo mondo ingrato,
Gran cagion hai di dover pianger meco;
Che quanto avei di ben perduto hai seco.

Caduta è la tua gloria, e tu nol vedi:
Nè degno eri, mentr'ella
Visse qua giù, d'aver sua conoscenza,
Nè d'esser tocco da'suoi santi piedi:
Perchè cosa sì bella
Dovea 'l ciel adornar di sua presenza.
Ma io, lasso, che senza
Lei nè vita mortal, nè me stess'amo;
Piangendo la richiamo;
Questo m'avanza di cotanta spene,
E questo solo ancor qui mi mantene.

Oimè, terra è fatto il suo bel viso,
Che solea far del cielo,
E del ben di lassù fede tra noi.
L'invisibil sua forma è in paradiso
Disciolta di quel velo,
Che qui fece ombra al fior degli anni suoi,
Per rivestirsene poi
Un'altra volta, e mai più non spogliarsi;
Quand'alma e bella farsi
Tanto più la vedrem, quanto più vale
Sempiterna bellezza, che mortale.

Più che mai bella e più leggiadra donna
Tornami innanzi, come
Là dove più gradir sua vista sente.
Quest'è del viver mio l'una colonna:
L'altra è 'l suo chiaro nome,
Che sona nel mio cor sì dolcemente.
Ma tornandomi a mente,
Che pur morta è la mia speranza viva,
Allorch'ella fioriva;
Sa ben Amor, qual io divento: e spero
Vedal colei, ch'or è sì presso al vero.

Donne, voi che miraste sua beltate,
E l'angelica vita,
Con quel celeste portamento in terra;
Di me vi doglia, e vincavi pietate,
Non di lei, ch'è salita
A tanta pace, e me ha lasciato in guerra;
Talchè s'altri mi serra
Lungo tempo il cammin da seguitarla;
Quel ch'Amor meco parla,
Sol mi ritien, ch'io non recida il nodo:
Ma e' ragiona dentro in cotal modo:

Pon freno al gran dolor, che ti trasporta;
Che per soverchie voglie
Si perde 'l cielo, ove 'l tuo core aspira,
Dov'è viva colei ch'altrui par morta;
E di sue belle spoglie
Seco sorride, e sol di te sospira:
E sua fama, che spira
In molte parti ancor per la tua lingua,
Prega che non estingua;
Anzi la voce al suo nome rischiari,
Se gli occhi suoi ti fur dolci, nè cari.

Fuggi 'l sereno, e 'l verde;

Non t'appressar ove sia riso, o canto,

Canzon mia, no, ma pianto:

Non fa per te di star fra gente allegra,

Vedova sconsolata in vesta negra.

SONETTO CCXXIX.

Rotta è l'alta Colonna, e 'l verde Lauro,
Che facean ombra al mio stanco pensiero:
Perdut'ho quel che ritrovar non spero
Dal Borea all'Austro, o dal mar Indo al Mauro.

Tolto m'hai, morte, il mio doppio tesoro,
Che mi fea viver lieto, e gire altero;
E ristorar nol può terra, nè impero,
Nè gemma oriental, nè forza d'auro.

Ma se consentimento è di destino,
Che poss'io più, se no aver l'alma trista,
Umidi gli occhi sempre, e 'l viso chino?

O nostra vita, ch'è sì bella in vista,
Com'perde agevolmente in un mattino
Quel che'n molt'anni a gran pena s'acquista!

CANZONE XLI.

A mor, se vuo' ch'i' torni al giogo antico,
Come par che tu mostri; un'altra prova
Maravigliosa e nova,
Per domar me, convienti vincer pria:
Il mio amato tesoro in terra trova,
Che m'è nascoso, ond'io son sì mendico;
E'l cor saggio pudico,
Ove suol albergar la vita mia:
E s'egli è ver, che tua potenza fia
Nel ciel sì grande, come si ragiona,
E nell'abisso; (perchè qui fra noi
Quel che tu vali, e puoi,
Credo, che'l senta ogni gentil persona;)
Ritogli a morte quel ch'ella n'ha tolto,
E ripon le tue insegne nel bel volto.

Riponi entro 'l bel viso il vivo lume,
Ch'era mia scorta; e la soave fiamma
Ch'ancor, lasso, m'infiamma
Essendo spenta; or che fea dunque ardendo?
E' non si vide mai cervo; nè damia
Con tal disio cercar fonte, nè fiume,
Qual io 'l dolce costume,
Ond'ho già molto amaro, e più n'attendo;
Se ben me stesso, e mia vaghezza intendo,
Che mi fa vaneggiar sol del pensiero,
E gir in parte ove la strada manca;
E con la mente stanca
Cosa seguir, che mai giunger non spero.
Or al tuo richiamar venir non degno;
Che signoria non hai fuor del tuo regno.

Fammi sentir di quell'aura gentile
Di fuor, sì come dentro ancor si sente;
La qual era possente,
Cantando, d'acquetar gli sdegni, e l'ire;
Di serenar la tempestosa mente,

E sgombrar d'ogni nebbia oscura e vile;
Ed alzava 'l mio stile
Sovra di sè, dov'or non poria gire.
Agguaglia la speranza col disire:
E poi che l'alma è in sua ragion più forte;
Rendi agli occhi, agli orecchi il proprio obbietto,
Senza 'l qual, imperfetto
È lor oprar, e 'l mio viver è morte.
Indarno or sopra me tua forza adopre,
Mentre 'l mio primo amor terra ricopre.

Tu ch'io riveggia il bel guardo, ch'un Sole
Fu sopra 'l ghiaccio, ond'io solea gir carico.
Fa ch'io ti trovi al varco,
Onde senza tornar passò 'l mio core.
Prendi i dorati strali, e prendi l'arco;
E fàcciamisi udir sì come sole,
Col suon delle parole,
Nelle quali io 'mparai che cosa è Amore.
Movi la lingua, ov'erano a tutt'ore
Disposti gli âmi, ov'io fui preso, e l'esca,

Ch' i' bramo sempre: e i tuo' lacci nascondi
Fra i capei crespi e biondi;
Che 'l mio voler altrove non s' invesca.
Spargi con le tue man le chiome al vento:
Ivi mi lega, e pu' mi far contento.

Dal laccio d' or non sia mai chi mi scioglia
Negletto ad arte, e 'n nanellato ed irto;
Nè dall' ardente spirto
Della sua vista dolcemente acerba,
La qual dì e notte, più che lauro, o mirto,
Tenea in me verde l' amorosa voglia;
Quando 'l veste, e spoglia
Di fronde il bosco, e la campagna d' erba.
Ma poi che morte è stata sì superba,
Che spezzò 'l nodo, ond' io temea scampare,
Nè trovar puoi, quantunque gira il mondo,
Di che ordisci 'l secondo;
Che giova, Amor, tuo' ingegni ritentare?
Passata è la stagion: perduto hai l' arme,
Di ch' io tremava: omai che puoi tu farne?

L'arme tue furon gli occhi, onde l'accese
Saette uscivan d'invisibil foco,
E ragion temean poco; *ma di*
Che contra 'l ciel non val difesa umana:
Il pensar, e 'l tacer; il riso, e 'l gioco;
L'abito onesto, e 'l ragionar cortese;
Le parole, che intese
Avrian fatto gentil d'alma villana;
L'angelica sembianza umile e piana,
Ch'or quinci, or quindi udia tanto lodarsi;
E 'l sedere, e lo star, che spesso altrui
Poser in dubbio, a cui
Dovesse il pregio di più laude darsi:
Con quest'arme vincevi ogni cor duro:
Or se' tu disarmato; i' son sicuro.

Ma di
Gli animi, ch'al tuo regno il cielo inchina,
Leghi or in uno, ed or in altro modo:
Ma me sol ad un nodo
Legar potei; che 'l ciel di più non volse.
Quell'uno è rotto, e'n libertà non godo:

Ma piango, e grido: Ahi, nobil pellegrina,
Qual sentenza divina
Me legò innanzi, e te prima disciolse?
Dio, che sì tosto al mondo ti ritolse,
Ne mostrò tanta, e sì alta virtute
Solo per infiammar nostro disio.
Certo omai non tem'io,
Amor, della tua man nove ferute.
Indarno tenti l'arco, a voto scocchi:
Sua virtù cadde al chiuder de' begli occhi.

Morte m'ha sciolto, Amor, d'ogni tua legge;
Quella, che fu mia Donna, al cielo è gita,
Lasciando trista e libera mia vita.

SONETTO CCXXX:

L'ardente nodo, ov'io fui d'ora in ora,
Contando anni ventuno interi, preso;
Morte disciolse: nè giammai tal peso
Provai: nè credo ch'uom di dolor mora.

Non volendomi Amor perder ancora,
Ebbe un altro lacciul fra l'erbe teso,
E di nov'esca un altro foco acceso,
Talchè a gran pena indi scampato fora:

E se non fosse esperienza molta
De' primi affanni, i' sare' preso, ed arso,
Tanto più, quanto son men verde legno.

Morte m'ha liberato un'altra volta;
E rotto 'l nodo, e 'l foco ha spento, e sparso.
Contra la qual non val forza, nè 'ngegno.

SONETTO CCXXXI.

La vita fugge, e non s'arresta un'ora,
E la morte vien dietro a gran giornate;
E le cose presenti, e le passate
Mi danno guerra, e le future ancora:

E'l rimembrar, e l'aspettar m'accora
Or quinci, or quindi sì, che 'n veritate,
Se non ch' i' ho di me stesso pietate,
I sare' già di questi pensier fora.

Tornami avanti, s'alcun dolce mai
Ebbe 'l cor tristo; e poi dall'altra parte
Veggio al mio navigar turbati i venti.

Veggio fortuna in porto, e stanco omai
Il mio nocchier, e rotte arbore, e sarte,
E i lumi bei, che mirar soglio, spenti.

SONETTO CCXXXII.

Che fai? che pensi? che pur dietro guardi
Nel tempo, che tornar non puote omai,
Anima sconsolata, che pur vai
Giugnendo legne al foco, ove tu ardi?

Le soavi parole, e i dolci sguardi,
Ch'ad un ad un descritti, e dipint'hai;
Son levati da terra: ed è (ben sai)
Qui ricercargli intempestivo e tardi.

Deh non rinnovellar quel che n'ancide;
Non seguir più pensier vago fallace,
Ma saldo e certo, ch'a buon fin ne guide.

Cerchiamo 'l ciel, se qui nulla ne piace;
Che mal per noi quella beltà si vide,
Se viva, e morta ne dovea tor pace.

SONETTO CCXXXIII.

Datemi pace, o duri miei pensieri:

Non basta ben, ch'Amor, Fortuna, e Morte
Mi fanno guerra intorno, e 'n sulle porte,
Senza trovarmi dentro altri guerrieri?

E tu, mio cor, ancor se' pur qual eri,

Disleal a me' sol; che fere scorte

Vai ricettando, e se' fatto consorte

De' miei nimici sì pronti e leggieri:

In te i secreti suoi messaggi Amore,

In te spiega Fortuna ogni sua pompa,

E Morte la memoria di quel colpo,

Che l'avanzo di me convien che rompa:

In te i vaghi pensier s'arman d'errore:

Perchè d'ogni mio mal te solo incolpo.

SONETTO CCXXXIV.

Occhi miei, oscurato è 'l nostro Sole;
Anzi è salito al cielo, ed ivi splende:
Ivi 'l vedremo ancora: ivi n'attende,
E di nostro tardar forse gli dolo.

Orecchie mie, l'angeliche parole
Suonano in parte, ov'è chi meglio intende:
Piè miei, vostra ragion là non si stende
Ov'è colei, ch'esercitar vi sole.

Dunque perchè mi date questa guerra?
Già di perder à voi cagion non fui
Vederla, udirla, e ritrovarla in terra.

Morte biasmate; anzi laudate lui,
Che lega, e scioglie; e'n un punto apre, e serra;
E dopo 'l pianto sa far lieto altrui.

SONETTO CCXXXV.

Poi che la vista angelica serena
Per subita partenza in gran dolore
Lasciato ha l'alma, e 'n tenebroso orrore;
Cerco parlando d'allentar mia pena.

Giusto duol certo a lamentar mi mena:
Sassel chi n'è cagion, e sallo Amore:
Ch'altro rimedio non avea 'l mio core
Contra i fastidj, onde la vita è piena.

Quest'un, morte, m'ha tolto la tua mano,
E tu, che cuopri, e guardi, ed hai or teco,
Felice terra, quel bel viso umano.

Me dove lasci sconsolato e cieco;
Poscia che 'l dolce ed amoroso e piano
Lume degli occhi miei non è più meco?

SONETTO CCXXXVI.

S' Amor novo consiglio non n'apporta;
Per forza converrà che 'l viver cange:
Tanta paura, e duol l'alma trista ange,
Che 'l disir vive, e la speranza è morta:

Onde si sbigottisce, e si sconsorta
Mia vita in tutto, e notte e giorno piange
Stanca senza governo in mar che frange,
E'n dubbia via senza fidata scorta.

Immaginata guida la conduce;
Che la vera è sotterra; anzi è nel cielo,
Onde più che mai chiara al cor traluce;

Agli occhi no; ch'un doloroso velo
Contende lor la disiata luce,
E me fa sì per tempo cangiar pelo.

SONETTO CCXXXVII.

Nell'età sua più bella e più fiorita,
Quand'aver suol Amor in noi più forza,
Lasciando in terra la terrena scorza
È Laura mia vital da me partita:
E viva e bella e nuda al ciel salita;
Indi mi signoreggia, indi mi sforza.
Deh perchè me del mio mortal non scorza
L'ultimo dì, ch'è primo all'altra vita?
Che come i miei pensier dietro a lei vanno;
Così lieve, espedita e lieta l'alma
La segua, ed io sia fuor di tanto affanno.
Ciò che s'indugia, è proprio per mio danno;
Per far me stesso a me più grave salma.
O che bel morir era oggi e' terz'anno!

SONETTO CCXXXVIII.

Se lamentar angelli, o verdi fronde
Mover soavemente all'aura estiva,
O roco mormorar di lucid'onde
S'ode d'una fiorita e fresca riva;

Là 've io seggia d'Amor pensoso, e scriva;
Lei, che 'l ciel ne mostrò, terra nasconde,
Veggio, ed odo, ed intendo; ch'ancor viva
Di sì lontano a'sospir miei risponde.

Deh, perchè innanzi tempo ti consume?
Mi dice con pietate: a che pur versi
Degli occhi tristi un doloroso fiume?

Di me non pianger tu, che 'miei dì fersi,
Morendo, eterni; e nell'eterno lume,
Quando mostrai di chiuder gli occhi, apersi.

SONETTO CCXXXIX.

Mai non fu' in parte, ove sì chiar vedessi
Quel che veder vorrei, poi ch'io nol vidi;
Nè dove in tanta libertà mi stessi;
Nè 'mpiessi 'l ciel di sì amorosi stridi:

Nè giammai vidi valle aver sì spessi
Luoghi da sospirar riposti e fidi;
Nè credo già, ch', Amor, in Cipro avessi,
O in altra riva sì soavi nidi.

L'acque parlan d'Amor, e l'ôre, e i rami,
E gli augelletti, e i pesci, e i fiori, e l'erba;
Tutti insieme pregando ch'io sempr'ami.

Ma tu bennata, che dal ciel mi chiami,
Per la memoria di tua morte acerba
Preghi ch' i' sprezzi 'l mondo, e suo' dolci âmi.

SONETTO CCXL:

Quante fiate al mio dolce ricetto
Fuggendo altrui, e, s'esser può, me stesso,
Vo con gli occhi bagnando l'erba, e'l petto;
Rompendo co' sospir l'aere da presso;

Quante fiate sol pien di sospetto
Per luoghi ombrosi e foschi mi son messo
Cercando col pensier l'alto diletto,
Che morte ha tolto; ond'io la chiamo spesso;

Or in forma di Ninfa, o d'altra Diva,
Che del più chiaro fondo di Sorga esca,
E pongasi a seder in sulla riva;

Or l'ho veduta su per l'erba fresca
Calcar i fior, com'una donna viva,
Mostrando in vista, che di me le'nresca.

SONETTO CCXLI.

Alma felice, che sovente torni
 A consolar le mie notti dolenti
 Congli occhi tuoi, che morte non ha spenti,
 Ma sovra 'l mortal modo fatti adorni;

Quanto gradisco che ' miei tristi giorni
 A rallegrar di tua vista consenti;
 Così 'ncomincio a ritrovar presenti
 Le tue bellezze a suo' usati soggiorni.

Là 've cantando andai di te molt'anni,
 Or, come vedi, vo di te piangendo;
 Di te piangendo no, ma de' mie' danni.

Sol un riposo trovo in molti affanni;
 Che quando torni, ti conosco, e 'ntendo
 All'andar, alla voce, al volto, a' panni.

SONETTO CCXLII.

Discolorato hai, morte, il più bel volto,
Che mai si vide, e i più begli occhi spenti;
Spirto più acceso di virtù ardenti
Del più leggiadro e più bel nodo hai sciolto.

In un momento ogni mio ben m'hai tolto;
Posto hai silenzio a' più soavi accenti
Che mai s'udiro; e me pien di lamenti:
Quant'io veggio, m'è noja, e quant'io ascolto.

Ben torna a consolar tanto dolore.
Madonna, ove pietà la riconduce;
Nè trovo in questa vita altro soccorso:

E se com'ella parla, e come luce,
Ridir potessi; accenderei d'amore,
Non dirò d'uom, un cor di tigre, o d'orso.

SONETTO CCXLIII.

Sì breve è 'l tempo, e 'l pensier sì veloce,
Che mi rendon Madonna così morta;
Ch'al gran dolor la medicina è corta:
Pur mentr'io veggio lei, nulla mi noce.

Amor, che m'ha legato, e tienmi in croce;
Trema quando la vede in sulla porta
Dell'alma, ove m'ancide ancor sì scorta,
Sì dolce in vista, e sì soave in voce.

Come donna in suo albergo, altera vene
Scacciando dell'oscuro e grave core
Con la fronte serena i pensier tristi.

L'alma, che tanta luce non sostiene,
Sospira, e dice: O benedette l'ore
Del dì che questa via con gli occhi apristi.

SONETTO CCXLIV.

Nè mai pietosa madre al caro figlio,
Nè donna accesa al suo sposo diletto
Die' con tanti sospir, con tal sospetto
In dubbio stato sì fedel consiglio,

Come a me quella che 'l mio grave esiglio
Mirando dal suo eterno alto ricetto,
Spesso a me torna con l'usato affetto,
E di doppia pietate ornata il ciglio,

Or di madre, or d'amante: or teme, or arde
D'onesto foco; e nel parlar mi mostra
Quel che 'n questo viaggio fugga, o segua,

Contando i casi della vita nostra;
Pregando ch'a levar l'alma non tarde:
E sol quant'ella parla, ho pace, o tregua.

SONETTO CCXLV.

Se quell'aura soave di sospiri,
Ch'i' odo di colei, che già fu mia
Donna, or è in cielo, ed ancor par qui sia,
E viva, e senta, e vada, ed ami, e spiri;

Ritrar potessi; oh che caldi desiri
Movrei parlando! sì gelosa e pia
Torna ov'io son, temendo non fra via
Mi stanchi, o 'ndietro, o da man manca giri.

Ir dritto alto m'insegna: ed io, che 'ntendo
Le sue caste lusinghe, e i giusti prieghi
Col dolce mormorar pietoso e basso;

Secondo lei convien mi regga, e pieghi,
Per la dolcezza, che del suo dir prendo,
Ch'avria virtù di far pianger un sasso.

SONETTO CCXLVI.

Sennuccio mio, benchè doglioso e solo
M'abbi lasciato, i' pur mi riconforto;
Perchè del corpo, ov'eri preso, e morto,
Alteramento se' levato a volo.

Or vedi insieme l'uno, e l'altro polo;
Le stelle vaghe, e lor viaggio torto;
E vedi, il veder nostro quant'è corto;
Onde col tuo gioir tempio 'l mio duolo.

Ma ben ti priego, che 'n la terza spera
Guitton saluti, e messer Cino, e Dante,
Franceschin nostro, e tutta quella schiera.

Alla mia Donna puoi ben dire, in quante
Lagrimè i' vivo; e son fatto una fera,
Membrando 'l suo bel viso, e l'opre sante.

SONETTO CCXLVII.

I' ho pien di sospir quest'aer tutto,
D'aspri colli mirando il dolce piano.
Ove nacque colei, ch'avendo in mano
Mio cor, in sul fiorire, e'n sul far frutto,
È gita al cielo, ed hammi a tal condotto
Col subito partir, che di lontano
Gli occhi miei stanchi, lei cercando in vano,
Presso di sè non lassar loco asciutto.
Non è sterpo, nè sasso in questi monti;
Non ra'mo, o fronda verde in queste piagge;
Non fior in queste valli, o foglia d'erba;
Stilla d'acqua non vien di queste fonti;
Nè fiere han questi boschi sì selvagge;
Che non sappian, quant'è mia pena acerba.

S O N E T T O C C X L V I I I .

L'alma mia fiamma, oltra le belle bella,
Ch'ebbe qui 'l ciel sì amico e sì cortese;
Anzi tempo per mè nel suo paese
È ritornata, ed alla par sua stella.

Or comincio a svegliarmi; e veggio ch'ella
Per lo migliore al mio disir contese:
E quelle voglie giovenili accese
Temprò con una vista dolce e fella.

Lei ne ringrazio, e 'l suo alto consiglio,
Che col bel viso, e co'soavi sdegni
Fecemi ardendo pensar mia salute.

O leggiadre arti, e lor effetti degni!
L'un con la lingua oprar, l'altra col ciglio,
Io gloria in lei, ed ella in mè virtute.

SONETTO CCXLIX.

Come va 'l mondo! or mi diletta, e piace
 Quel che più mi dispiacque: or veggio, e sento
 Che per aver salute ebbi tormento,
 E breve guerra per eterna pace.

O speranza, o disir sempre fallace!
 E degli amanti più, ben per un cento:
 O quant'era 'l peggior farmi contento
 Quella, ch'or siede in cielo, e'n terra giace!

Ma 'l cieco Amor, e la mia sorda mente
 Mi traviavan sì, ch'andar per viva
 Forza mi convenia dove morte era.

Benedetta colei, ch'a miglior riva
 Volse 'l mio corso: e l'empia voglia ardente
 Lusíngando affrenò, perch'io non pera.

S O N E T T O C C L.

Quand'io veggio dal ciel scender l'aurora
Con la fronte di rose, e co' crin d'oro;
Amor m'assale: ond'io mi discoloro;
E dico sospirando, Ivi è Laura ora.

O felice Titon, tu sai ben l'ora
Da ricovrar il tuo caro tesoro:
Ma io che debbo far del dolce alloro,
Che se 'l vo' riveder, convien ch'io mora?

I vostri dipartir non son sì duri;
Ch'almen di notte suol tornar colei,
Che non ha a schifo le tue bianche chiome:

Le mie notti fa triste, e i giorni oscuri
Quella, che n'ha portato i pensier miei;
Nè di sè m'ha lasciato altro che 'l nome.

SONETTO CCLI.

Gli occhi, di ch'io parlai sì caldamente,
E le braccia, e le mani, e i piedi, e'l viso,
Che m'avean sì da me stesso diviso,
E fatto singular dall'altra gente;

Le cresse chiome d'ôr puro lucente,
E'l lampeggiar dell'angelico riso,
Che solean far in terra un paradiso,
Poca polvere son, che nulla sente:

Ed io pur vivo; onde mi doglio, e sdegno,
Rimaso senza 'l lume, ch'amai tanto,
In gran fortuna, e 'n disarmato legno.

Or sia qui fine al mio amoroso canto:
Secca è la vena dell'usato ingegno,
E la cetera mia rivolta in pianto.

SONETTO CCLII.

S'io avessi pensato, che sì care
Fossin le voci de' sospir mie' in rima;
Fatte l'avrei dal sospirar, mio prima
In numero più spesse, in stil più rare.

Morta colei, che mi facea parlare,
E che si stava de' pensier mie' in cima;
Non posso, e non ho più sì dolce lima;
Rime aspre e fosche far soavi e chiare.

E certo ogni mio studio in quel temp' era
Pur di sfogare il doloroso core:
In qualche modo, non d'acquistar fama:

Pianger cercai, non già del pianto onore.
Or vorrei ben piacer: ma quella altera
Tacito stanco dopo sè mi chiama.

SONETTO CCLIII.

Soleasi nel mio cor star bella e viva,
Com'alta donna in loco umile e basso:
Or son fatt'io per l'ultimo suo passo
Non pur mortal, ma morto; ed ella è diva.

L'alma d'ogni suo ben spogliata e priva,
Amor della sua luce ignudo e casso,
Dovrian della pietà romper un sasso;
Ma non è chi lor duol riconti, o scriva:

Che piangon dentro, ov'ogni orecchia è sorda,
Se non la mia; cui tanta doglia ingombra,
Ch'altro che sospirar, nulla m'avanza.

Veramente siam noi polvero, ed ombra;
Veramente la voglia è cieca, e 'ngorda;
Veramente fallace è la speranza.

S O N E T T O . C C L I V .

Soleano i miei pensier soavemente
Di lor obbietto ragionar insieme:
Pietà s'appressa, e del tardar si pente:
Forse or parla di noi, o spera, o teme.

Poi che l'ultimo giorno, e l'ore estreme
Spogliar di lei questa vita presente;
Nostro stato dal ciel vede, ode, e sente:
Altra di lei non è rimasto speme.

O miracol gentile! o felice alma!
O beltà senza esempio altera e rara!
Che tosto è ritornata, ond'ella uscìo.

Ivi ha del suo ben far corona, e palma
Quella, ch'al mondo sì famosa e chiara
Te' la sua gran virtute, e'l furor mio.

SONETTO CCLV.

I' mi soglio accusare, ed or mi scuso,
Anzi mi pregio, e tengo assai più caro,
Dell'onesta prigion, del dolce amaro
Colpo, ch' i' portai già molt'anni chiuso.

Invide Parche! sì repente il fuso
Troncaste, ch'attorcea soave e chiaro
Stame al mio laccio, e quell'aurato e raro
Strale, onde morte piacque oltra nostr'uso.

Che? non fu d'allegrezza a'suoi dì mai,
Di libertà, di vita alma sì vaga,
Che non cangiasse 'l suo natural modo;

Togliendo anzi per lei sempre trar guai,
Che cantar per qualunque, e di tal piaga
Morir contenta, e viver in tal nodo.

SONETTO CCLVI.

Due gran nimiche insieme erano aggiunte,
Bellezza ed Onestà, con pace tanta,
Che mai rebellion l'anima santa
Non sentì poi, ch'a star seco fur giunte:

Ed or per morte son sparte e di-giunte:
L'una è nel ciel; che se ne gloria e vanta;
L'altra sotterra, che ' begli occhi ammantà,
Ond'uscir già tante amoroze punte.

L'atto soave e 'l parlar saggio umile,
Che movean d'alto loco, e 'l dolce sguardo,
Che piagava 'l mio core, e ancor l'accenna;

Sono spariti: e s'al seguir son tardo,
Forse avverrà, che 'l bel nome gentile
Consacrerò con questa stanca penna.

SONETTO CCLVII.

Quand'io mi volgo indietro a mirar gli anni,
Ch'hanno fuggendo i miei pensieri sparsi,
E spento 'l foco, ov'agghiacciando i' arsi,
E finito l riposo pien d'affanni;

Rotta la fe degli amorosi inganni;
E sol due parti d'ogni mio ben farsi,
L'una nel cielo, e l'altra in terra starsi;
E perduto 'l guadagno de' miei danni;

I' mi riscuoto: e trovomi sì nudo,
Ch'i' porto invidia ad ogni estrema sorte;
Tal cordoglio, e paura ho di me stesso.

O mia stella, o fortuna, o fato, o morte,
O per me sempre dolce giorno e crudo,
Come m'avete in basso stato messo!

SONETTO · CCLVIII.

Ov'è la fronte, che con picciol cenno
Volgea 'l mio core in questa parte e 'n quella?
Ov'è 'l bel ciglio, e l'una e l'altra stella,
Ch'al corso del mio viver lume dienno?

Ov'è 'l valor, la conoscenza, e 'l senno,
L'accorta, onesta, umil, dolce favella?
Ove son le bellezze accolte in ella,
Che gran tempo di me lor voglia fenno?

Ov'è l'ombra gentil del viso umano,
Ch'ôra, e riposo dava all'alma stanca,
E là 've i miei pensier scritti eran tutti?

Ov'è colei, che mia vita ebbe in mano?
Quanto al misero mondo, e quanto manca
Agli occhi miei, che mai non fieno asciutti!

SONETTO. CCLIX.

Quanta invidia ti porto, avara terra,
Ch'abbracci quella, cui veder m'è tolto;
E mi contendi l'aria del bel volto,
Dove pace trovai d'ogni mia guerra!

Quanta ne porto al ciel, che chiude e serra,
E sì cupidamente ha in sè raccolto
Lo spirto dalle belle membra sciolto,
... E per altrui sì rado si disserra!

Quanta invidia a quell'anime, che 'n sorte
Hann'or sua santa e dolce compagnia,
La qual io cercai sempre con tal brama!

Quanta alla dispietata e dura morte,
Ch'avendo spento in lei la vita mia,
Stassi ne'suoi begli occhi, e me non chiama!

SONETTO CCLX.

Valle, che de' lamenti miei se' piena;
Fiume, che spesso del mio pianger cresci;
Fero silvestre, vaghi augelli, e pesci,
Che l'una e l'altra verde riva affrena;

Aria de' miei sospir calda e serena;
Dolce sentier, che sì amaro riesci;
Colle, che mi piacesti, or mi rincresci,
Ov' ancor per usanza Amor mi mena;

Ben riconosco in voi l'usato formè,
Non, lasso, in me, che da sì lieta vita
Son fatto albergo d'infinita doglia.

Quinci vedea 'l mio bene; e per quest'orme
Torno a veder, ond'al ciel nuda è gita,
Lasciando in terra la sua bella spoglia.

SONETTO CCLXI.

Levommi il mio pensier in parte, ov'era
Quella, ch'io cerco, e non ritrovo in terra:
Ivi fra lor, che 'l terzo cerchio serra,
La rividi più bella, e meno altera.

Per man mi prese, e disse: In questa spera
Sarai ancor meco, se 'l desir non erra:
I' so' colei, che ti die' tanta guerra,
E compie' mia giornata innanzi sera:

Mio ben non cape in intelletto umano:
Te solo aspetto, e quel che tanto amasti,
E laggiuso è rimasto, il mio bel velo.

Deh perchè tacque, ed allargò la mano?
Ch'al suon di detti sì pietosi e casti
Poco mancò, ch'io non rimasi in cielo.

SONETTO CCLXII.

Amor, che meco al buon tempo ti stavi
Fra queste rive a' pensier nostri amiche;
E per saldar le ragion nostre antiche,
Meco, e col fiume ragionando andavi;

Fior, frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi;
Valli chiuse, alti colli, e piagge apriche,
Porto dell' amoroze mie fatiche,
Delle fortune mie tante, e sì gravi;

O vaghi abitator de' verdi boschi;
O Ninfe, e voi, che 'l fresco erboso fondo
Del liquido cristallo alberga, e pasce;

I miei dì fur sì chiari, or son sì foschi,
Come morte, che 'l fa. Così nel mondo
Sua ventura ha ciascun dal dì che nasce.

SONETTO CCLXIII.

Mentre che 'l cor dagli amorosi vermi
Fu consumato, e 'n fiamma amorosa arse;
Di vaga fera le vestigia sparse
Cercai per poggi solitarj ed ermi;

Ed ebbi ardir cantando di dolermi
D'Amor, di lei, che sì dura m'apparse:
Ma l'ingegno, e le rime erano scarse
In quella etate a' pensier novi e 'nfermi.

Quel foco è morto, e 'l copre un picciol marmo:
Che se col tempo fosse ito avanzando,
Come già in altri, in fino alla vecchiezza;

Di rime armato, ond'oggi mi disarmo,
Con stil canuto avrei fatto parlando
Romper le pietre, e pianger di dolcezza.

SONETTO CCLXIV.

Anima bella, da quel nodo sciolta,
Che più bel mai non seppe ordir natura,
Pon dal ciel mente alla mia vita oscura
Da sì lieti pensieri a pianger volta.

La falsa opinion dal cor s'è tolta,
Cho mi fece alcun tempo acerba e dura
Tua dolce vista: omai tutta sicura
Volgi a me gli occhi, e i miei sospiri ascolta.

Mira 'l gran sasso, donde Sorga nasce,
E vedràvi un, che sol tra l'erbe, e l'acque
Di tua memoria, e di dolor si pasce.

Ove giace 'l tuo albergo, ed ove nacque
Il nostro amor, vo' ch'abbandone, e lasce,
Per non veder ne' tuoi quel ch'a te spiacque.

SONETTO CCLXV.

Quel Sol, che mi mostrava il cammin destro
Di gire al ciel con gloriosi passi;
Tornando al sommo Sole, in pochi sassi
Chiuse 'l mio lume, e 'l suo carcer terrestre:

Ond'io son fatto un animal silvestro,
Che co' piè vaghi, solitarj e lassi
Porto 'l cor grave, e gli occhi umidi e bassi
Al mondo, ch'è per me un deserto alpestro.

Così vo ricercando ogni contrada,
Ov'io la vidi; e sol tu, che m'affligi,
Amor, vien meco, e mostrimi ond'io vada.

Lei non trov'io; ma suoi santi vestigi
Tutti rivolti alla superna strada
Veggio lunge da' laghi Averni, e Stigi.

SONETTO CCLXVI.

Io pensava assai destro esser sull'ale,
Non per lor forza, ma di chi le spiega,
Per gir cantando a quel bel nodo eguale,
Onde morte m'assolve, Amor mi lega:

Trovaimi all'opra vie più lento e frale
D'un picciol ramo, cui gran fascio piega;
E dissi: A cader va chi troppo sale;
Nè si fa ben per uom quel che'l ciel nega.

Mai non poria volar penna d'ingegno,
Non che stil grave, o lingua, ove natura
Volò tessendo il mio dolce ritegno:

Seguilla Amor con sì mirabil cura
In adornarlo, ch'i' non era degno
Pur della vista; ma fu mia ventura.

SONETTO CCLXVII.

Quella, per cui con Sorga ho cangiat' Arno,
Con franca povertà serve ricchezze;
Volse in amaro sue sante dolcezze,
Ond'io già vissi, or me ne struggo, e scarno.

Da poi più volte ho riprovato indarno
Al secol, che verrà, l'alto bellezze
Pinger cantandò, acciò che l'ame, e prezze;
Nè col mio stile il suo bel viso incarno.

Le lode mai non d'altra, e propie sue,
Che 'n lei fur, come stelle in cielo, sparte;
Pur ardisco ombreggiar or una, or due:

Ma poi ch' i' giungo alla divina parte,
Ch' un chiaro e breve Sole al mondo fue;
Ivi manca l'ardir, l'ingegno e l'arte.

SONETTO CCLXVIII.

L'alto e novo miracol, ch'a' dì nostri
Apparve al mondo, e star seco non volse;
Che sol ne mostrò 'l ciel, poi sel ritolse
Per adornarne i suo' stellanti chiostri;

Vuol ch'i' dipinga a chi nol vide, e 'l mostri,
Amor, che 'n prima la mia lingua sciolsse,
Poi mille volte indarno all'opra volse
Ingegno, tempo, penne, carte e 'nchiostri.

Non son al sommo ancor giunte le rime:
In me 'l conosco; e proval ben chiunque
È 'n fin a qui che d'Amor parli, o scriva.

Chi sa pensare il ver', tacito estime
Ch'ogni stil vince; e poi sospire: Adunque
Beati gli occhi, che la vider viva.

SONETTO CCLXIX.

Zefiro torna, e 'l bel tempo rimena,
E i fiori, e l'erbe, sua dolce famiglia;
E garrir Progne, e pianger Filomena;
E primavera candida e vermiglia.

Ridono i prati, e 'l ciel si rasserena;
Giove s'allegra di mirar sua figlia;
L'aria, l'acqua, la terra è d'Amor piena;
Ogni animal d'amar si riconsiglia.

Ma per me, lasso, tornano i più gravi
Sospiri, che del cor profondo tragge
Quella, ch'al ciel se ne portò le chiavi:

E cantar augelletti, e fiorir piagge,
E 'n belle donne oneste atti soavi
Sono un deserto, e fero aspre e selvagge.

SONETTO CCLXX.

Quel rusignuol, che sì soave piagne
Forse suo' figli, o sua cara consorte,
Di dolcezza empie il cielo e le campagne
Con tante note sì pietose e scorte:

E tutta notte par che m'accompagne,
E mi rammente la mia dura sorte:
Ch'altri che me non ho, di cui mi lagne;
Che 'n Dee non credev'io regnasse morte.

O che lieve è ingannar chi s'assecura!
Que' duo bei lumi assai più che 'l Sol chiari
Chi pensò mai veder far terra oscura?

Or conosch'io, che mia fera ventura
Vuol che vivendo, e lagrimando impari,
Come nulla qua giù diletta, e dura.

SONETTO CCLXXI.

Nè per sereno ciel ir vaghe stelle;
Nè per tranquillo mar legni spalmati;
Nè per campagne cavalieri armati;
Nè per bei boschi allegre fere e snelle;

Nè d'aspettato ben fresche novelle;
Nè dir d'Amor in stili alti ed ornati;
Nè tra chiare fontane, e verdi prati
Dolce cantare oneste donne e belle;

Nè altro sarà mai, ch'al cor m'aggiunga;
Sì seco il seppe quella seppellire,
Che sola agli occhi miei fu lume, e specchio.

Noja m'è 'l viver sì gravosa e lunga,
Ch'i' chiamo il fine per lo gran disire
Di riveder cui non veder fu 'l meglio.

SONETTO CCLXXII.

Passato è 'l tempo omai, lasso, che tanto
Con refrigerio in mezzo 'l foco vissi:
Passato è quella, di ch'io piansi, e scrissi;
Ma lasciato m'ha ben la pena, e 'l pianto.

Passato è 'l viso al leggiadro e santo;
Ma, passando, i dolci occhi al cor m'ha fissi,
Al cor già mio, che seguendo partissi
Lei, ch'avvolto l'avea nel suo bel manto:

Ella 'l se ne portò sotterra, e 'n cielo,
Ov'or trionfa ornata dell'alloro,
Che meritò la sua 'nvitta onestate.

Così disciolto dal mortal mio velo,
Ch'a forza mi tien qui, foss'io con loro
Fuor de' sospir fra l'anime beate.

SONETTO CCLXXIII.

Mente mia, che presaga de' tuoi danni
Al tempo lieto già pensosa e trista
Si 'ntentamente nell'amata vista
Requis cercavi de' futuri affanni;

Agli atti, alle parole, al viso, ai panni,
Alla nova pietà con dolor mista,
Potei ben dir, se del tutto eri avvista:
Quest'è l'ultimo dì de' miei dolci anni.

Qual dolcezza fu quella, o miser'alma,
Come ardevamo in quel punto ch'i' vidi
Gli occhi, i quai non dovea riveder mai!

Quando a lor, come a duo amici più fidi,
Partendo, in guardia la più nobil salma,
I miei cari pensieri, e 'l cor lasciai.

SONETTO CCLXXIV.

Tutta la mia fiorita e verde etade
Passava; e 'ntepidir sentia già 'l foco,
Ch'arse 'l mio cor; ed era giunto al loco,
Ove scende la vita, ch'al fin cade:

Già incominciava a prender securtade
La mia cara nimica a poco a poco
De'suoi sospetti; e rivolgeva in gioco
Mie pene acerbe sua dolce onestade:

Presso era 'l tempo, dov' Amor si scontra
Con Castitate; ed agli amanti è dato
Sedersi insieme, e dir che lor incontra.

Morte ebbe invidia al mio felice stato;
Anzi alla speme; e feglisi all'in contra
A mezza via; come nimico armato.

SONETTO CCLXXV.

Tempo era omai da trovar pace, o tregna
Di tanta guerra; ed crane in via forse;
Se non che ' lieti passi in dietro torse
Chi le disagguaglianze nostre adegua:

Che come nebbia al vento si dilegua;
Così sua vita subito trascorse
Quella, che già co' begli occhi mi scorse;
Ed or convien che col pensier la segua.

Poco aveva a'ndugiar, che gli anni, e 'l pelo
Cangiavano i costumi; onde sospetto
Non fora il ragionar del mio mal seco.

Con che onesti sospiri le avrei detto
Le mie lunghe fatiche, ch'or dal cielo
Vede, son certo; e duolsene ancor meco!

SONETTO CCLXXVI.

Tranquillo porto avea mostrato Amore
Alla mia lunga e torbida tempesta
Fra gli anni dell'età matura e onesta,
Che i vizj spoglia, e virtù veste, e onore.

Già traluceva a' begli occhi 'l mio core,
E l'alta fede non più lor molesta.
Ahi, morto ria, come a schiantar se' presta
Il frutto di molt'anni in sì poche ore!

Pur vivendo veniasi ove deposto
In quelle caste orecchie avrei parlando
De' miei dolci pensier l'antica soma;

Ed ella avrebbe a me forse risposto
Qualche santa parola sospirando,
Cangiati i volti, e l'una, e l'altra chioma.

SONETTO CCLXXVII.

Al cader d'una pianta, che si svelse,
Come quella che ferro, o vento sterpe,
Spargendo a terra le sue spoglie eccelse,
Mostrando al Sol la sua squallida sterpe;

Vidi un'altra, ch'Amor obbietto scelse,
Subbietto in me Calliope, ed Euterpe;
Che'l cor m'avvinse, e proprio albergo felse,
Qual per tronco, o per muro edera serpe.

Quel vivo Lauro, ove solean far nido
Gli alti pensieri, e i miei sospiri ardenti,
Che de' bei rami mai non mossen fronda;

Al ciel traslato, in quel suo albergo fido
Lasciò radici, onde con gravi accenti
È ancor chi chiami, e non è chi risponda.

SONETTO COLXXVIII.

I di miei più leggier che nessun cervo,
Fuggir com'ombra; e non vider più bene,
Ch'un batter d'occhio, e poche ore serene,
Ch'amare e dolci nella mente servo.

Misero mondo; instabile e protervo,
Del tutto è cieco chi'n te pon sua spene:
Che'n te mi fu'l cor tolto; ed or sel tene
Tal, ch'è già terra, e non giunge osso a nervo.

Ma la forma miglior, che vive ancora,
E vivrà sempre su nell'alto cielo,
Di sue bellezze ognor più m'innamora:

E vo sol in pensar cangiando'l pelo,
Qual ella è oggi, e'n qual parte dimora;
Qual a veder il suo leggiadro velo.

SONETTO CCLXXIX.

Sento l'aura mia antica, e i dolci colli
Veggio apparir, onde 'l bel lume nacque,
Che tenne gli occhi miei, mentr'al ciel piacque,
Bramosi e lieti; or li tien tristi e molli.

O caduche speranze, o pensier folli!
Vedove l'erbe, e torbide son l'acque;
E voto e freddo 'l nido, in ch'ella giacque,
Nel qual io vivo, e morto giacer volli;

Sperando al fin dalle soavi piante,
E da' begli occhi suoi, che 'l cor m'hann'arso,
Riposo alcun delle fatiche tante.

Ho servito a Signor crudele e scarso:
Ch'arsi quanto 'l mio foco ebbi davante;
Or vo piangendo il suo cenere sparso.

SONETTO CCLXXX.

È questo 'l nido, in che la mia Fenice
Mise l'aurato e le purpuree penne;
Che sotto le sue ali il mio cor tenne;
E parole, e sospiri anco ne elice?

O del dolce mio mal prima radice,
Ov'è 'l bel viso, onde quel lume venne,
Che vivo e lieto ardendo mi mantenne?
Sola eri in terra, or se' nel ciel felice;

E m'hai lasciato qui misero e solo,
Talchè pien di duol sempre al loco torno,
Che per te consacrato onoro, e colo,

Veggendo a' colli oscura notte intorno,
Onde prendesti al ciel l'ultimo volo;
Dove i begli occhi tuoi solean far giorno.

SONETTO CCLXXXI.

A GIACOMO COLONNA

Risposta al Sonetto

Se le parti del corpo mio distrutte,

Mai non vedranno le mie luci asciutte
Con le parti dell'animo tranquille
Quelle note, ov' Amor par che sfaville,
E pietà di sua man l'abbia costrutte.

Spirto già invitto alle terrene lutte,
Ch'or su dal ciel tanta dolcezza stille,
Ch'allo stil, onde morte dipartille,
Le disusate rime hai ricondutte.

Di mie tenere frondi altro lavoro
Credea mostrarti: eh qual ferò pianeta
Ne'nvidiò insieme, o mio nobil tesoro?

Chi'nnanzi tempo mi t'asconde, e vieta,
Che col cor veggio, e con la lingua onoro;
Eh'n te (dolce sospir!) l'alma s'acqueta?

CANZONE XLII.

Standomi un giorno solo alla fenestra,
Onde cose vedea tante e sì nove,
Ch'era sol di mirar quasi già stanco;
Una fera m'apparve da man destra
Con fronte umana, da far arder Giove,
Cacciata da duo veltri, un nero, un bianco;
Che l'uno e l'altro fianco
Della fera gentil mordean sì forte,
Che'n poco tempo la menaro al passo,
Ove chiusa in un sasso
Vinse molta bellezza acerba morte:
E mi fe' sospirar sua dura sorte.

Indi per alto mar vidi una nave:

Con le sarte di seta, e d'ôr la vela,

Tutta d'avorio, e d'ebeno contesta;

E'l mar tranquillo, e l'aura era soave,

E'l ciel, qual è, se nulla nube il vela:

Ella carica di ricca merce onesta.

Poi repente tempesta

Oriental turbò sì l'aeré, e l'onde,

Che la nave percosse ad uno scoglio.

O che grave cordoglio!

Breve ora oppresse, e poco spazio asconde

L'alte ricchezze a null'altre seconde.

In un boschetto novo i rami santi

Fiorian d'un Lauro giovinetto e schietto;

Ch'un degli arbor pareva di paradiso:

E di sua ombra uscian sì dolci canti

Di varj augelli, e tanto altro diletto,

Che dal mondo m'avean tutto diviso:

E mirandol io fiso,

Cangiossi 'l ciel intorno; e tinto in vista

Folgorando 'l percosse; e da radice

Quella pianta felice.

Subito svelse: onde mia vita è trista;

Che simil ombra mai non si racquista.

Chiara fontana in quel medesimo bosco
Surgea d'un sasso; ed acque fresche e dolci
Spargea soavemente, mormorando:
Al bel seggio riposto, ombroso e fosco
Nè pastori appressavan, nè bifolci,
Ma Ninfe, e Muse, a quel tenor cantando.
Ivi m'assisi; e quando
Più dolcezza prendea di tal concento,
E di tal vista; aprir vidi uno speco,
E portarsene seco
La fonte, e 'l loco; ond' ancor doglia sento,
E sol della memoria mi sgomento.
Una strana Fenice; ambedue l'ale
Di porpora vestita; e 'l capo d'oro,
Vedendo per la selva, altera e sola;
Veder forma celeste ed immortale
Prima pensai, finch' allo svelto alloro
Giunse, ed al fonte, che la terra invola.
Ogni cosa al fin vola:
Che mirando le frondi a terra sparse,
E 'l troncon rotto, e quel vivo umor secco,
Volse in sè stessa il becco,
Quasi sdegnando; e 'n un punto disparse:
Onde 'l cor di pietate e d'amor m'arse.

Al fin vid' io per entro i fiori, e l'erba,
Pensosa ir sì leggiadra e bella Donna;
Che mai nol penso ch' i' non arda, e treme;
Umile in sè, ma in contr' Amor superba:
Ed avea in dosso sì candida gonna,
Sì testa, ch' oro e neve pareva insieme:
Ma le parti supreme
Erano avvolte d' una nebbia oscura:
Punta poi nel tallon d' un picciol angue,
Come fior colto langue,
Lieta si dipartì, non che sicura.
Ahi, null' altro che pianto, al mondo dura!

Canzon, tu puoi ben dire;

Questo dei visioni al Signor mio
Han fatto un dolce di morir disio.

BALATA VII.

Segnata

CANZONE XLIII.

Amor, quando fioria

Mia spene, e'l guiderdon di tanta fede,

Tolta m'è quella, ond'attendea mercede.

Ahi, dispietata morte, ahi crudel vita!

L'una m'ha posto in doglia,

E mie speranze acerbamente ha spente:

L'altra mi tien qua giù contra mia voglia;

E lei, che se n'è gita,

Seguir non posso; ch'ella nol consente:

Ma pur ognor presente

Nel mezzo del mio cor Madonna siede,

E, qual è la mia vita, ella sel vede.

CANZONE XLIV.

Tacer non posso, e temo non adopre
Contrario effetto la mia lingua al core;
Che vorria far onore
Alla sua Donna, che dal ciel n'ascolta.
Come poss'io, se non m'insegni, Amore,
Con parole mortali agguagliar l'opre
Divine, e quel che copre
Alta umiltate in sè stessa raccolta?
Nella bella prigione, ond'ora è sciolta,
Poco era stata ancor l'alma gentile
Al tempo che di lei prima m'accorsi;
Onde subito corsi
(Ch'era dell'anno, e di mia etate Aprile)
A coglier fiori in quei prati d'intorno,
Sperando agli occhi suoi piacer sì adorno.

Muri eran d'alabastro, e tetto d'oro,
D'avorio uscio, e fenestre di zaffiro;
Onde'l primo sospiro
Mi giunse al cor, e giugnerà l'estremo:
Indi i messi d'Amor armati uscìro
Di saette, e di foco; ond'io di loro
Coronati d'alloro,
Pur com'or fosse, ripensando tremo.
D'un bel diamante quadro, e mai non scemo
Vi si vedea nel mezzo un seggio altero,
Ove sola sedea la bella Donna.
Dinanzi una colonna
Cristallina, ed iv'entro ogni pensiero
Scritto; e fuor tralucea sì chiaramente,
Che mi fea lieto, e sospirar sovente.

Alle pungenti, ardenti e lucid'arme;
Alla vittoriosa insegna verde;
Contra cu' in campo perde
Giove, ed Apollo, o Polifemo, e Marte,
Ov'è'l pianto ognor fresco, e si rinverde

Giunto mi vidi: e non possendo aitarne,
Preso lassai menarme,
Ond'or non so d'uscir la via, nè l'arte.
Ma sì, com' uom talor che piange, e parte
Vede cosa che gli occhi, e 'l cor alletta;
Così colei, per ch'io son in prigione,
Standosi ad un balcone,
Che fu sola a' suoi dì cosa perfetta,
Cominciai a mirar con tal disio,
Che me stesso, e 'l mio mal posi in oblio.
I' era in terra, e 'l cor in paradiso,
Dolcemente obliando ogni altra cura:
E mia viva figura
Far sentia un marmo, e 'mpier di maraviglia;
Quand'una Donna assai pronta e sicura,
Di tempo antica, e giovane del viso,
Vedendomi sì fisso
All'atto della fronte, e delle ciglia,
Meco, mi disse, meco ti consiglia:
Ch' i' son d'altro poder che tu non credi;

E so far lieti e tristi in un momento
Più leggiera che 'l vento;
E reggo, e volvo quanto al mondo vedi.
Tien pur gli occhi, com'aquila, in quel Sole;
Parte dà orecchi a queste mie parole.

Il dì che costei nacque, eran le stelle,
Che producon fra voi felici effetti,
In luoghi alti ed eletti, in cui
L'una ver l'altra con Amor converse:
Venere, e 'l Padre con benigni aspetti
Tenean le parti signorili e belle;
E le luci empie e felle
Quasi in tutto del ciel eran disperse.
Il Sol mai sì, bel giorno non aperse:
L'aere, e la terra s'allegrava; e l'acque
Per lo mar avean pace, e per li fiumi.
Fra tanti amici lumi
Una nube lontana mi dispiacque;
La qual temo, che'n pianto si risolve,
Se pietato altramente il ciel non volge.

Com'ella venne in questo viver basso,
 Ch'a dir il ver, non fu degno d'averla;
 Cosa novata a vederla, non del lib. 7. 1.
 Già santissima e dolce ancor, acerba;
 Parea chiusa in ôr fin candida perla:
 Ed or carpone, or con tremante passo
 Legno, acqua; terra' ô sasso 3 1.
 Verde faccia, chiara; soave; e l'erba
 Con le palme, e coi piè fresca e, superba;
 E fiorir co' begli occhi le campagne;
 Ed acquetar i venti, e le tempeste
 Con voci ancor non preste 4 1.
 Di lingua, che dal latte si scompagne;
 Chiaro mostrando al mondo sordo e cieco,
 Quanto lume del ciel fosse già seco.
 Poi che crescendo in tempo, ed in virtute
 Giunse alla terza sua fiorita etate;
 Leggiadria, nè beltate
 Tanta non vide il Sol, credo, giammai.
 Gli occhi pien di letizia, e d'onestate;

E'l parlar di dolcezza, e di salute.
 Tutte lingue son mute, e li labbri
 A dir di lei quel che tu sol me sai.
 Sì chiaro ha 'l volto di celestiai,
 Che vostra vista in lui non può fermarse:
 E da quel suo bel carcere terreno
 Di tal foco hai 'l cor pieno, e arde
 Ch'altro più dolcemente mai non arse.
 Ma parmi che sua subita partita
 Tosto ti fia cagion d'amara vita.

Detto questo, alla sua volubil'rotazione

Si volse, in ch'ella fila il nostro stame,
 Trista e certa indovina de' miei danni:
 Che dopo non molt'anni
 Quella, per ch'io ho di morir tal fame,
 Canzon mia, spense morte acerba e rea,
 Che più bel corpo uccider non potea.

...
 ...

SONETTO CCLXXXII.

Or hai fatto l'estremo di tua possa,
O crudel Morte; or hai 'l regno d'Amore
Impoverito; or di bellezza il fiore,
E 'l lume hai spento, e chiuso in poca fossa.

Or hai spogliata nostra vita, e scossa
D'ogni ornamento, e del sovran suo onore:
Ma la fama, e 'l valor che mai non more,
Non è in tua forza: abbiti ignude l'ossa;

Che l'altro ha 'l cielo, e di sua chiaritate,
Quasi d'un più bel Sol, s'allegra, e gloria;
E fia al mondo de' buon sempre in memoria.

Vinca 'l cor vostro in sua tanta vittoria,
Angel novo, lassù di me pietate;
Come vinse qui 'l mio vostra beltate.

SONETTO CCLXXXIII.

L'aura, e l'odore, e 'l refrigerio, e l'ombra
Del dolce Lauro, e sua vista fiorita,
Lume, e riposo di mia stanca vita,
Tolto ha colei, che tutto 'l mondo sgombra.

Come a noi 'l Sol, se sua soror l'adombra,
Così l'alta mia luce a me sparita,
Io chieggo a morte in contr'a morte aita;
Di sì scuri pensieri Amor m'ingombra.

Dormito hai, bella Donna, un breve sonno:
Or se' svegliata fra gli spirti eletti,
Ove nel suo fattor l'alma s'interna.

Eh, se mie rime alcuna cosa 'ponno,
Consecrata fra i nobili intelletti,
Fia del tuo nome qui memoria eterna.

SONETTO CCLXXXIV.

L'ultimo, lasso, de' miei giorni allegri,
Che pochi ho visto in questo viver breve,
Giunt'era: e, fatto 'l cor tepida neve,
Forse presago de' dì tristi e negri,

Qual ha già i nervi, e i polsi, e i pensier egri,
Cui domestica febbre assalir deve;
Tal mi sentia: non sapend'io che leve
Venisse 'l fin de' miei ben non integri.

Gli occhi belli ora in ciel chiari e felici
Del lume, onde salute, e vita piove,
Lasciando i miei qui miseri e mendici,

Dicean lor con faville oneste e novè:
Rimanetevi in pace, o cari amici:
Qui mai più no, ma rivedrenne altrove.

SONETTO CCLXXXV.

O giorno, o ora, o ultimo momento,
O stelle congiurate a 'mpoverirme!
O fido sguardo, or che volei tu dirme,
Partend'io per non esser mai contento?

Or conosco i miei danni: or mi risento;
Ch'i' credeva (ahi credenze vane e 'nfirme!)
Perder parte, non tutto, al dipartirme,
Quante speranze se ne porta il vento!

Che già 'l contrario era ordinato in cielo,
Spegner l'almo mio lume, ond'io vivea;
E scritto era in sua dolce amara vista.

Ma 'nnanzi agli occhi m'era posto un velo,
Che mi fea non veder quel ch'i' vedea;
Per far mia vita subito più trista.

SONETTO CCLXXXVI.

Quel vago, dolce, caro, onesto sguardo
Dir pareva: To' di me quel che tu puoi;
Che mai più qui non mi vedrai da poi,
Ch'arai quinci 'l piè mosso a mover tardo.

Intelletto veloce più che pardo,
Pigro in antiveder i dolor tuoi,
Come non vedestù negli occhi suoi
Quel che ved'ora, ond'io mi struggo, ed ardo?

Taciti sfavillando oltra lor modo
Dicean: O lumi amici, che gran tempo
Con tal dolcezza feste di noi specchi;

Il ciel n'aspetta; a voi parrà per tempo:
Ma chi ne strinse qui, dissolve il nodo,
E'l vostro, per farv'ira, vuol che 'nvecchi.

CANZONE XLV.

Solea dalla fontana di mia vita

Allontanarme, e' cercar terre, e mari,
Non mio voler, ma mia stella seguendo:
E sempre andai (tal Amor diemmi aita),
In quegli esilj, quanto e' vide, amari
Di memoria, e di speme il cor pascendo:
Or, lasso, alzo la mano, e l'arme rendo
All'empia e violenta mia fortuna,
Che privo m'ha di sì dolce speranza.
Sol memoria m'avanza,
E pasco'l gran disir sol di quest'una;
Onde l'alma vien men frate e digiuna.

Come a corrier tra via, se 'l cibo manca,
Convien per forza rallentar il corso,
Scemando la virtù, che 'l fea gir presto;
Così mancando alla mia vita stanca
Quel caro nutrimento, in ch'è di morso
Die' chi 'l mondo fa nudo, e 'l mio cor mesto;
Il dolce acerbo, e 'l bel piacer molesto
Mi si fa d'ora in ora: onde 'l cammino
Sì breve non fornir spero, e pavento.
Nebbia, o polvere al vento
Fuggo per più non esser pellegrino:
E così vada, s'è pur mio destino.

Mai questa mortal vita a me non piacque
(Sasselo Amor, con cui spesso ne parlo)
Se non per lei, che fu 'l suo lume, e 'l mio.
Poi che 'n terra morendo, al ciel rinacque
Quello spirto, ond'io vissi; a seguirlo,
Licito fosse, è 'l mio sommo disio.
Ma da dolermi ho ben sempre, perch'io
Fu' mal accorto a provveder mio stato;

Gh' Amor mostrommi sotto quel bel ciglio,
Per darmi altro consiglio,
Che tal morì già tristo e sconsolato,
Cui poco innanzi era 'l morir beato.

Negli occhi, ov' abitar solea 'l mio core,
Finchè mia dura sorte invidia n' ebbe,
Che di sì ricco albergo il pose in bando;
Di sua man propria avea descritto Amore
Con lettere di pietà quel ch' avverrebbe
Tosto del mio sì lungo ir disiando.
Bello e dolce morire era allor quando
Morend' io, non moria mia vita insieme;
Anzi vivea di me l'ottima parte.
Or mie speranze sparte
Ha morte; e poca terra il mio ben preme;
E vivo, e mai nol penso ch' i' non treme.

Se stato fosse il mio poco intelletto
Meco al bisogno; e non altra vaghezza
L' avesse desviando altrove volto;
Nella fronte a Madonna avrei ben letto,

*Al fin se' giunto d'ogni tua dolcezza,
Ed al principio del tuo amaro molto.
Questo intendendo, dolcemente sciolto
In sua presenza del mortal mio velo,
E di questa noiosa e grave carne,
Potea innanzi lei andarne
A veder preparar sua sedia in cielo:
Or l'andrò dietro omai con altro pelo.*

*Canzon, s'uom trovi in suo amor viver queto,
Di' Muor mentre se' lieto,
Che morte al tempo è non duol, ma refugio:
E chi ben può morir, non cerchi indugio.*

SESTINA IX:

Segnata

CANZONE XLVI.

Mia benigna fortuna, e'l viver lieto,
I chiari giorni, e le tranquille notti,
E i soavi sospiri, e'l dolce stile,
Che solea risonar in versi, e'n rime;
Volti subitamente in doglia, e'n pianto
Odiar vita mi fanno, e bramar morte.

Crudele, acerba, inesorabil morte,
Cagion mi dai di mai non esser lieto,
Ma di menar tutta mia vita in pianto,
E i giorni oscuri, e le dogliose notti.
I mie' gravi sospir non vanno in rime,
E'l mio duro martir vince ogni stile.

Ov'è condotto il mio amoroso stile?
A parlar d'ira, a ragionar di morte.
U' sono i versi, u' son giunte le rime,
Che gentil corudia pensoso e lieto?
Ov'è 'l favoleggiar d'amor le notti?
Or non parl'io, nè penso altro che pianto.

Già mi fu col disir sì dolce il pianto,
Che condia di dolcezza ogni agro stile,
E vegghiar mi faceva tutte le notti.
Or m'è 'l pianger amaro più che morte,
Non sperando mai 'l guardo onesto e lieto,
Alto soggetto alle mie basse rime.

Chiara segno Amor pose alle mie rime
Dentro a' begli occhi: ed or l'ha posto in pianto,
Con dolor rimembrando il tempo lieto:
Ond'io vo col pensier cangiando stile,
E ripregando te, pallida morte,
Che mi sottragghi a sì penose notti.

Fuggito è 'l sonno alle mie crude notti,
E 'l suono usato alle mie roche rime,
Che non sanno trattar altro che morte:
Così è 'l mio cantar converso in pianto.
Non ha 'l regno d'Amor sì vario stile,
Ch'è tanto or tristo, quanto mai fu lieto.

Nessun visse giammai più di me lieto:
Nessun vive più tristo e giorni, e notti;
E doppiando 'l dolor, doppia lo stile,
Che trae del cor sì lagrimate rime.
Vissi di speme: or vivo pur di pianto;
Nè contra morte spero altro che morte.

Morte m'ha morto, e sola può far morte,
Ch'io torni a riveder quel viso lieto,
Che piacer mi faceva i sospiri, e 'l pianto,
L'aura dolce, e la pioggia alle mie notti;
Quando i pensieri eletti tessea in rime,
Amor alzando il mio debile stile.

Or avess'io un sì pietoso stile,
Che Laura mia potesse torre a morte,
Com' Euridice Orfeo sua senza rime;
Ch' i' viverei ancor più che mai lieto.
S'esser non può; qualcuna d'este notti
Chiuda omai queste due fonti di pianto.

Amor, i' ho molti e molt'anni pianto
Mio grave danno in doloroso stile;
Nè da te spero mai men fere notti:
E però mi son mosso a pregar morte,
Che mi tolla di qui, per farmi lieto;
Ov'è colei ch' i' tanto piango in rime.

Se sì alto pon gir mie stanche rime,
Ch'aggiungan lei, ch'è fuor d'ira, e di pianto,
E fa'l ciel or di sue bellezze lieto,
Ben riconoscerà 'l mutato stile,
Che già forse le piacque anzi che morte
Chiara a lei giorno, a me fesse altre notti.

O voi, che sospirate a miglior notti;
Ch'ascoltate d'Amore, o dite in rime;
Pregate non mi sia più sorda morte,
Porto delle miserie, e fin del pianto:
Muti una volta quel suo antico stile,
Ch'ogni uom attrista, e me può far sì lieto.

Far mi può lieto in una, o'n poche notti;
E'n aspro stile, e'n angosciose rime
Prego che'l pianto mio finisca morto.

SONETTO CCLXXXVII.

Ite, rime dolenti, al duro sasso,
Che 'l mio caro tesoro in terra asconde:
Ivi chiamate chi dal ciel risponde;
Benchè 'l mortal sia 'n loco oscuro e basso.

Ditele ch' i' son già di viver lasso,
Del navigar per queste orribil' onde:
Ma ricogliendo le sue sparte fronde
Dietro le vo pur così passo passo,

Sol di lei ragionando viva, e morta,
Anzi pur viva, ed or fatta immortale,
Acciò che 'l mondo la conosca, ed ame.

Piacciale al mio passar esser accorta,
Ch' è presso omai: siami all' incontro; e quale
Ella è nel cielo, a sè mi tiri, e chiami.

SONETTO CCLXXXVIII.

S' onesto amor può meritar mercede,
E se pietà ancor può quant'ella suole,
Mercede avrò; che più chiara che 'l Sole,
A Madonna, ed al mondo è la mia fede.

Già di me paventosa, or sa, nol crede;
Che quello stesso ch'or per me si vuole,
Sempre si volse; e s'ella udia parole,
O vedea 'l volto, or l'animo, e 'l cor vede:

Ond'io spero che'n fin dal ciel si doglia
De'miei tanti sospiri: e così mostra
Tornando a me sì piena di pietate:

E spero ch'al por giù di questa spoglia
Venga per me con quella gente nostra
Vera amica di CRISTO, e d'onestato.

SONETTO CCLXXXIX.

Vidi fra mille donne una già tale,
Ch' amorosa paura il cor m' assalse
Mirandola in immagini non false
Agli spiriti celesti in vista eguale.

Niente in lei terreno era, o mortale,
Sì come a cui del ciel, non d' altro calse.
L' alma, ch' arse per lei sì spesso, ed alse,
Vaga d' ir seco aperse ambedue l' ale:

Ma troppo cr' alta al mio peso terrestre;
E poco poi m' uscì 'n tutto di vista:
Di che pensando ancor m' agghiaccio, e torpo.

O belle ed alte e lucide fenestre,
Onde colei, che molta gente attrista,
Trovò la via d' entrare in sì bel corpo!

S O N E T T O C C X C .

Tornami a mente, anzi v'è dentro, quella,
Ch'indi per Lete esser non può sbandita;
Qual io la vidi in sull'età fiorita
Tutta accesa de' raggi di sua stella.

Sì nel mio primo occorso onesta e bella
Veggiola in sè raccolta e sì romita;
Ch'i' grido: Ell'è ben dessa, ancor è in vita:
E'n don le cheggio sua dolce favella.

Talor risponde, e talor non fa motto:
I', com'uom ch'erra, e poi più dritto estima,
Dico alla mente mia: Tu se'ngannata:

Sai che'n mille trecento quarant'otto
Il dì sesto d'Aprile, in l'ora prima
Del corpo uscìo quell'anima beata.

SONETTO CCXCI.

Questo nostro caduco e fragil bene,
Ch'è vento, ed ombra, ed ha nome Beltate;
Non fu giammai, se non in questa etate,
Tutto in un corpo; e ciò fu per mie pene;
Che natura non vuol, nè si conviene,
Per far ricco un, per gli altri in povertate:
Or versò in una ogni sua largitate:
Perdonimi qual è bella, o si tene.
Non fu simil bellezza antica o nova,
Nè sarà; credo; mai fu sì coverta,
Ch'appena se n'accorse il mondo errante.
Tosto disparve; onde'l cangiar mi giova
La poca vista a me dal cielo offerta,
Sol per piacer alle sue luci sante.

SONETTO CCXCII.

O tempo, o ciel volubil, che fuggendo
Inganni i ciechi e miseri mortali;
O dì veloci più che vento, e strali,
Or ab esperto vostre frodi intendo:

Ma scuso voi, e me stesso riprendo;
Che natura a volar v'aperse l'ali;
A me diede occhi: ed io pur ne' miei mali
Li tenni, onde vergogna, e dolor prendo.

E sarebbe ora, ed è passata omai,
Da rivoltarli in più sicura parte,
E poner fine agl'infiniti guai.

Nè dal tuo giogo, Amor, l'alma si parte,
Ma dal suo mal; con che studio, tu 'l sai:
Non a caso è virtute, anzi è bell'arte.

SONETTO CCXCIII.

Quel che d'odore, e di color vincea
L'odorifero e lucido Oriente,
Frutti, fiori, erbe, e frondi; onde'l Ponente
D'ogni rara eccellenza il pregio avea,

Dolce mio Lauro, ov'abitar solea
Ogni bellezza, ogni virtute ardente,
Vedeva alla sua ombra onestamente
Il mio Signor sedersi, e la mia Dea.

Ancor io il nido di pensieri eletti
Posi in quell'alma pianta; e'n foco, e'n gelo
Tremando, ardendo assai felice fui.

Pieno era'l mondo d'suo' onor perfetti,
Allor che Dio per adornarne il cielo,
La si ritolse: e cosa era da lui.

SONETTO CCXCIV.

Lasciato hai, morte, senza Sole il mondo
Oscuro e freddo; Amor cieco ed inerme;
Leggiadria ignuda, e le bellezze inferme;
Me sconsolato, ed a me grave pondo;

Cortesìa in bando, ed onestate in fondo:
Dogliom'io sol, nè sol ho da dolerme:
Che svelt'hai di virtute il chiaro germe;
Spento il primo valor: qual fia il secondo?

Pianger l' aer, la terra, e 'l mar dovrebbe
L'uman legnaggio; che senz'ella è quasi
Senza fior prato, o senza gemma anello.

Non la conobbe il mondo mentre l'ebbe:
Conobbil'io, ch'a pianger qui rimasi;
E 'l ciel, che del mio pianto or si fa bello.

SONETTO CCXCV.

Conobbi, quanto il ciel gli occhi m'aperse,
Quanto studio, ed Amor m'alzaron l'ali,
Cose nove e leggiadre, ma mortali,
Che'n un soggetto ogni stella cosperse.

L'altr'è tante sì strane e sì diverse
Forme altere, celesti ed immortali,
Perchè non furo all'intelletto eguali,
La mia debile vista non soffersè:

Onde quant'io di lei parlai, nè scrissi;
Ch'or per lodi anzi a Dio preghi mi rendo;
Fu breve stilla d'infiniti abissi:

Che stile oltra l'ingegno non si stende;
E per aver uom gli occhi nel Sol fissi,
Tanto si vede men, quanto più splende.

SONETTO CCXCVI.

Dolce mio caro e prezioso pegno,
Che natura mi tolse, e 'l ciel mi guarda;
Deh come è tua pietà ver me sì tarda,
O usato di mia vita sostegno?

Già suol tu far il mio sonno almen degno
Della tua vista; ed or sostien ch'ì' arda
Senz'alcun refrigerio; e chi 'l ritarda?
Pur lassù non alberga ira, nè sdegno:

Onde qua giuso un ben pietoso core
Talor si pasce degli altrui tormenti;
Sì ch'egli è vinto nel suo regno Amore.

Tu che dentro mi vedi, e 'l mio mal senti,
E sola puoi finir tanto dolore,
Con la tua ombra acqueta i miei lamenti.

SONETTO CCXCVII.

Deh qual pietà, qual Angel fu sì presto
A portar sopra 'l cielo il mio cordoglio?
Ch'ancor sento tornar pur come soglio,
Madonna in quel suo atto dolce onesto

Ad acquetar il cor misero e mesto,
Piena sì d'umiltà, vota d'orgoglio,
E 'n somma tal, ch'a morte i' mi ritoglio,
E vivo, e 'l viver più non m'è molesto.

Beata se', che puo' beare altrui
Con la tua vista, o ver con le parole
Intelletto da noi soli ambedui.

Fedel mio caro, assai di te mi 'dole:
Ma pur per nostro ben dura ti 'fui,
Dice: e cos'altre da 'rrestar il Sole.

SONETTO CCXCVIII.

Del cibo, onde 'l Signor mio sempre abbonda,
Lagrima, e doglia, il cor lasso nudrisco;
E spesso tremo, e spesso impallidisco
Pensando alla sua piaga aspra e profonda.

Ma chi nè prima simil, nè seconda
Ebbe al suo tempo, al letto, in ch'io languisco;
Vien tal, ch'appena a rimirla ardisco,
E pietosa s'assiede in sulla sponda.

Con quella man, che tanto desiai,
M'asciuga gli occhi, e col suo dir m'apporta
Dolcezza, ch'uom mortal non sentì mai.

Che val, dice, a saver, chi si sconsorta?
Non pianger più; non m'hai tu pianto assai?
Ch'or fostu vivo, com'io non son morta.

SONETTO CCXCIX.

Ripensando a quel ch'oggi il ciel onora,
Soave sguardo; al chinare l'aurea testa;
Al volto; a quella angelica e modesta
Voce, che m'addolciva, ed or m'accora;

Gran meraviglia ho com'io viva ancora:
Nè vivrei già, se chi tra bella e onesta,
Qual fu più, lasciò in dubbio, non sì presta
Fosse al mio scampo là verso l'aurora.

O che dolci accoglienze e caste e pie!
Eh come intentamente ascolta, e nota
La lunga istoria delle pene mie!

Poi che 'l dì chiaro par che la percota,
Tornasi al ciel, che sa tuttè le vie,
Umida gli occhi, e l'una e l'altra gota.

SONETTO CCC.

Fu forse un tempo dolce cosa Amore;
Non perch'io sappia il quando; or è sì amara,
Che nulla più. Ben sa'l ver chi l'impara,
Com'ho fatt'io con mio grave dolore.

Quella che fu del secol nostro onore,
Or è del ciel, che tutto orna e rischiara,
Te' mia requie a'suoi giorni e breve e rara:
Or m'ha d'ogni riposo tratto fore.

Ogni mio ben crudel morte m'ha tolto;
Nè gran prosperità'l mio stato avverso
Può consolar di quel bel spirito sciolto.

Piansi, e cantai: non so più mutar verso;
Ma dì e notte il duol nell'alma accolto,
Per la lingua, e per gli occhi sfogo, e verso.

SONETTO CCCI.

Spinse amor, e dolor, ove ir non debbe,
La mia lingua avviata a lamentarsi,
A dir di lei, per ch'io cantai, ed arsi,
Quel che, se fosse ver, torto sarebbe.

Ch'assai 'l mio stato rio quietar dovrebbe
Quella beata, e 'l cor racconsolarsi,
Vedendo tanto lei domesticarsi
Con colui, che vivendo in cor sempr'ebbe:

E ben m'acqueto, e me stesso consolo,
Nè vorrei rivederla in questo inferno;
Anzi vògl'io morire, e viver solo;

Che più bella che mai, con l'occhio interno
Con gli Angeli la veggio alzata a volo
A piè del suo, e mio Signore eterno.

SONETTO CCCII.

Gli Angeli eletti, e l'anime beate
Cittadine del Cielo, il primo giorno
Che Madonna passò, le fur intorno
Piene di maraviglia, e di pietate.

Che luce è questa, e qual nova beltate?
Dicean tra lor; perch'abito sì adorno
Dal mondo errante a quest'alto soggiorno
Non salì mai in tutta questa etate.

Ella contenta aver cangiato albergo
Si paragona pur coi più perfetti;
E parte ad or ad or si volge a tergo,

Mirando s'io la seguo; e par ch'aspetti:
Ond'io voglio, e pensier tutti al Ciel ergo;
Perch'io l'odo pregar pur, ch'i'm'affretti.

SONETTO CCCIII.

Donna, che lieta col principio nostro
Ti stai, come tua vita alma richiede,
Assisa in alta e gloriosa sede,
E d'altro ornata che di perle, o d'ostro;

O delle donne altero e raro mostro,
Or nel volto di lui che tutto vede,
Vedi'l mio amore, e quella pura fede,
Per ch'io tante versai lagrime, e 'nchiostro:

E senti che ver te il mio core in terra
Tal fu, qual ora è in cielo; e mai non volsi
Altro da te che 'l Sol degli occhi tuoi.

Dunque per ammendar la lunga guerra,
Per cui dal mondo a te sola mi volsi,
Prega ch'i' venga tosto a star con voi.

SONETTO CCCIV.

Da' più begli occhi, e dal più chiaro viso,
Che mai splendesse; e da' più bei capelli,
Che facean l'oro, e 'l Sol parer men belli;
Dal più dolce parlar, e dolce riso;

Dalle man, dalle braccia, che conquiso
Senza moversi avrian quai più rebelli
Fur d'Amor mai; da' più bei piedi snelli;
Dalla persona fatta in paradiso,

Prendean vita i miei spirti; or n'ha diletto
Il Re celeste, e i suo' alati corrieri:
Ed io son qui rimasto ignudo e cieco.

Sol un conforto alle mie pene aspetto;
Ch'ella, che vede tutti i miei pensieri,
M'impetre grazia, ch'i' possa esser seco.

SONETTO CCCV.

E' mi par d'ora in ora udire il messo,
Che Madonna mi mandi a sè chiamando:
Così dentro, e di fuor mi vo cangiando,
E sono in non molt'anni sì dimesso;
Ch'a pena riconosco omai me stesso:
Tutto 'l viver usato ho messo in bando:
Sarei contento di sapere il quando;
Ma pur dovrebbe il tempo esser da presso.
O felice quel dì che del terreno
Carcere uscendo, lasci rotta e sparta
Questa mia grave e frale e mortal gonna!
E da sì folte tenebre mi parta
Volando tanto su nel bel sereno,
Ch'i' veggia il mio Signore, e la mia Donna.

SONETTO CCCVI.

L'aura mia sacra al mio stanco riposo
Spira sì spesso, ch'ì' prendo ardimento
Di dirle il mal ch'ì' ho sentito, e sento;
Che vivend'ella, non sarei stato oso.

Io 'ncomincio da quel guardo amoroso,
Che fu principio a sì lungo tormento:
Poi seguo, come misero e contento
Di dì in dì, d'ora in ora Amor m'ha roso.

Ella si tace; e di pietà dipinta
Fiso mira pur me: parte sospira,
E di lagrime oneste il viso adorna.

Onde l'anima mia dal dolor vinta,
Mentre piangendo allor seco s'adira,
Sciolta dal sonno a sè stessa ritorna.

SONETTO CCCVII.

Ogni giorno mi par più di mill'anni,
Ch' i' segua la mia fida e cara duce,
Che mi condusse al mondo, or mi conduce
Per miglior via a vita senza affanni:

E non mi posson ritener gl'inganni
Del mondo; ch' il conòsco: e tanta luce
Dentr' al mio cor in fin dal ciel traluce,
Ch' i' ncomincio a contar il tempo, e i danni.

Nè minacce temer debbo di morte,
Che 'l Re sofferse con più grave pena,
Per farmi a seguitar costante e forte;

Ed or novellamente in ogni vena
Entrò di lei, che m'era data in sorte;
E non turbò la sua fronte serena.

SONETTO CCCVIII.

Non può far morte il dolce viso amaro;
Ma 'l dolce viso dolce può far morte.
Che bisogna a morir ben altre scorte?
Quella mi scorge, ond'ogni ben imparo:

E quei che del suo sangue non fu avaro,
Che col piè ruppe le tartaree porte;
Col suo morir par che mi riconforte:
Dunque vien, morte; il tuo venir m'è caro:

E non tardar; ch'egli è ben tempo omai:
E se non fosse, e' fu' l tempo in quel punto,
Che Madonna passò di questa vita.

D'allor innanzi un dì non vissi mai:
Seco fu' in via, e seco al fin son giunto;
E mia giornata ho co'suoi piè fornita.

CANZONE XLVII.

Quando il soave mio fido conforto,
Per dar riposo alla mia vita stanca,
Ponsi del letto in sulla sponda manca
Con quel suo dolce ragionare accorto;
Tutto di piéra, e di paura smorto
Dico: Onde vien tu ora, o felice alma?
Un ramusccl di palma;
Ed un di lauro trae del suo bel seno,
E dice: Dal sereno
Ciel Empireo, e da quelle sante parti
Mi mossi, e vengo sol per consolarti.

In atto, ed in parole la ringrazio

Umilmente, e poi domando: Or donde
Sai tu'l mio stato? Ed ella: Le trist'onde
Del pianto, di che mai tu non se' sazio,
Con l'aura de'sospir, per tanto spazio
Passano al cielo, e turban la mia pace:
Sì forte ti dispiace,
Che di questa miseria sia partita,
E giunta a miglior vita;
Che piacer ti dovria, se tu m'amasti,
Quanto in sembianti, e ne' tuo' dir mostrasti.

Rispondo: Io non piango altro che me stesso,
Che son rimaso in tenebre e'n martire,
Certo sempre del tuo al ciel salire,
Come di cosa ch'uom vede da presso.
Come Dio e natura avrebbon messo
In un cor giovenil tanta virtute;
Se l'eterna salute
Non fosse destinata al suo ben fare?
O dell'anime rare,
Ch'altamente vivesti qui fra noi,
E che subito al ciel volasti poi.

Ma io che debbo altro che pianger sempre
Miserò, e sol, che senza te son nulla?
Ch'or foss'io spento al latte, ed alla culla,
Per non provar dell'amorose tempre.
Ed ella: A che pur piangi e ti distempre?
Quant'era meglio alzar da terra l'ali,
E le cose mortali;
E queste dolci tue fallaci ciance
Librar con giustallance, no an.
E seguir me, s'è ver che tanto m'ami,
Cogliendo omai qualcun di questi rami!

l' volea dimandar; (rispond'io allora;)
Che voglion importar quelle due frondi?
Ed ella: Tu medesimo ti rispondi,
...Tu, la cui penna tanto l'una onora:
Palma è vittoria; ed io giovane ancora
Vinsi'l mondo, e me stessa: il lauro segna
Trionfo, ond'io son degna
Mercè di quel Signor, che mi die' forza.
Or tu, s'altri ti sforza,
A lui ti volgi, a lui chiedi soccorso;
Sì chè siam seco al fine del tuo corso.

Son questi i capei biondi, e l'aureo nodo,
Dich'io, ch'ancor mi stringe; e quei begli occhi
Che fur mio Sol? Non errar con gli sciocchi,
Nè parlar, dice, o creder a lor modo.
Spirito ignudo sono, e'n ciel mi godo:
Quel che tu cerchi, è terra già molt'anni:
Ma per trarti d'affanni, *mi vien*
M'è dato a parer tale; ed ancor quella
Sarò più che mai bella,
A te più cara sì selvaggia e pia,
Salvando insieme tua salute, e mia.

Io piango; ed ella il volto
Con le sue man m'asciuga; e poi sospira
Dolcemente, e s'adira
Con parole, che i sassi romper ponno:
E dopo questo si parte ella, e il sonno.

CANZONE XLVIII.

Quell'antiquo mio dolce empio Signore
Fatto citar dinanzi alla reina,
Che la parte divina
Tien di nostra natura, e'n cima sede;
Ivi com'oro, che nel foco affina,
Mi rappresento carico di dolore,
Di paura, e d'orrore;
Quasi uom che teme morte, e ragion chiede:
E'ncomincio: Madonna, il manco piede
Giovinetto pos'io nel costui regno;
Ond'altro ch'ira e sdegno
Non ebbi mai; e tanti e sì diversi
Tormenti ivi soffersi,
Ch'al fine vinta fu quell'infinita
Mia pazienza, e'n odio ebbi la vita.

Così 'l mio tempo in fin qui trapassato
È in fiamma e in pene: eh quanto utili oneste
Vie sprezzai, quante feste,
Per seguir questo lusinghier crudele!
E qual ingegno ha sì parole preste,
Che stringer possa 'l mio infelice stato,
E le mie d'esto ingrato
Tante, e sì gravi, e sì giuste querele?
O poco mel, molto aloè con fele!
In quanto amaro ha la mia vita avvezza
Con sua falsa dolcezza,
La qual m'attrasse all'amorosa schiera!
Che, s'i' non m'inganno, era
Disposto a sollevarmi alto da terra:
E' mi tolse di pace, e pose in guerra.

Questi m'ha fatto men amare Dio
Ch'i' non dovea, e men curar me stesso:
Per una donna ho messo
Eguualmente in non cale ogni pensiero:
Di ciò m'è stato consiglier, sol esso

Sempr'aguzzando il giovenil disio
All'empia cote, ond'io
Sperai riposo al suo giogo aspro e fero.
Misero, a che quel chiaro ingegno altero,
E l'altre doti a me date dal cielo?
Che vo cangiando 'l pelo,
Nè cangiar posso l'ostinata voglia:
Così'n tutto mi 'spoglia
Di libertà questo crudel ch'i' accuso,
Ch'amaro viver m'ha volto in dolce uso.

Cercar m'ha fatto deserti paesi,
Fiere, e ladri rapaci; ispidi dumi;
Dure genti, e costumi,
Ed ogni error che 'pellegrini intrica;
Monti, valli, paludi, e mari, e fiumi;
Mille lacciuoli in ogni parte tesi;
E 'l verno in strani mesi
Con pericol presente, e con fatica:
Nè costui, nè quell'altra mia nimica,
Ch'i' fuggia, mi lasciavan sol un punto:

Onde s' i' non son giunto
Innanzi tempo a morte acerba e dura;
Pietà celeste ha cura
Di mia salute, non questo tiranno,
Che del mio duol si pasce, e del mio danno.

Poi che suo fui, non ebbi ora tranquilla,
Nè spero aver; e le mie notti il sonno
Sbandiro, e più non ponno
Per erbe, o per incanti a sè ritrarlo.
Per inganni, o per forza è fatto donno
Sovra mie' spirti; e non sonò poi squilla,
Ov' io sia in qualche villa,
Ch' i' non l' udiessi: ei sa che 'l vero parlo;
Che legno vecchio mai non rose tarlo,
Come questi 'l mio core, in che s' annida,
E di morte lo sfida.
Quinci nascon le lagrime, e i martiri,
Le parole, e i sospiri,
Di ch' io mi vo stancando, e forse altrui:
Giudica tu, che me conosci, e lui.

Il mio avversario con agre rampogne
Comincia: O Donna, intendi l'altra parte,
Che 'l vero, onde si parte
Quest' ingrato, dirà senza difetto
Questi in sua prima età fu dato all' arte
Da vender parolette, anzi menzogne:
Nè par che si vergogne
Tolto da quella noja al mio diletto
Lamentarsi di me; che puro e netto
Contra 'l disio, che spesso il suo mal vuole,
Lui tenni, ond' or si dole,
In dolce vita, ch' ei miseria chiama;
Salito in qualche fama
Solo per me, che 'l suo intelletto alzai,
Ov' alzato per sé non fora mai
Ei sa che 'l grande Atride, e l' alto Achille,
Ed Annibál al terren vostro amaro;
E di tutti il più chiaro
Un altro e di virtute, e di fortuna;
Com' a ciascun le sue stelle ordinaro;

Lasciai cader in vil amor d'ancille:
Ed a costui di mille
Donne eletto eccellenti n' elessi una,
Qual non si vedrà mai sotto la Luna,
Benchè Lucrezia ritornasse a Roma:
E sì dolce idioma
Le diedi, e un cantar tanto soave,
Che pensier basso, o grave
Non potè mai durar dinanzi a lei.
Questi fur con costui gl'inganni miei.

Questo fu il fel, questi gli sdegni, e l'ire,
Più dolci assai che di null'altra il tutto.
Di buon seme mal frutto
Mieto; e tal merito ha chi'ngrato serve.
Sì l'avea sotto l'ali mie condotto,
Ch'a donne, e cavalier piaceva 'l suo dire:
E sì alto salire
Il feci, che tra caldi ingegni ferve
Il suo nome, e de'suoi detti conserve
Si fanno con diletto in alcun loco:

Ch'or saria forse un roco-
Mormorator di corti, un uom del vulgo:
Io l'esalto, e divulgo
Per quel, ch'egli'imparò nella mia scola,
E da colei, che fu nel mondo sola.

E per dir all'estremo il gran servizio;
Da mill'atti inonesti l'ho ritratto:
Che mai per alcun patto
A lui piacer non poteo cosa vile;
Giovane schivo e vergognoso in atto,
Ed in pensier, poi che fatt'era uom ligio
Di lei, ch'alto vestigio
L'imprese al core, e fecel suo simile.
Quanto ha del pellegrino e del gentile,
Da lei tepe, e da me, di cui si biasma.
Mai notturno fantasma
D'error non fu sì pien, com'ei ver noi;
Ch'è in grazia da poi
Che ne conobbe, a Dio, ed alla gente:
Di ciò il superbo si lamenta, e pente.

Ancor (e questo è quel che tutto avanza)
Da volar sopra'l ciel gli avea dat'ali
Per le cose mortali,
Che son scala al Fattor, chi ben l'estima:
Che mirando ei ben fiso, quante e quali
Eran virtuti in quella sua speranza,
D'una in altra sembianza.
Potea levarsi all'alta cagion prima:
Ed ei l'ha detto alcuna volta in rima.
Or m'ha posto in oblio con quella Donna,
Ch'io gli die' per colonna
Della sua frale vita. A questo un strido
Lagrimoso alzo, e grido:
Ben me la die', ma tosto la ritolse.
Risponde, Io no, ma chi per sè la volse.
Al fin ambo conversi al giusto seggio;
Io con tremanti, ei con voci alte e crude,
Ciascun per se conchiude:
Nobile Donna, tua sentenza attendo.
Ella allor sorridendo:
Piacemi aver vostre questioni udite;
Ma più tempo bisogna a tanta lite.

SONETTO CCCIX.

Dicemi spesso il mio fidato specchio,
L'animo stanco, e la cangiata scorza,
E la scemata mia destrezza, e forza:
Non ti nasconder più: tu se' pur veglio.

Obbedir a natura in tutto è il meglio:
Che a contender con lei 'l tempo ne sforza.
Subito allor, com'acqua il foco ammorza,
D'un lungo e grave sonno mi risveglio:

E veggio ben, che 'l nostro viver vola,
E ch'esser non si può più d'una volta;
E'n mezzo 'l cor mi suona una parola

Di lei, ch'è or dal suo bel nodo sciolta;
Ma ne'suoi giorni al mondo fu sì sola,
Ch'a tutte, s'i' non erro, fama ha tolta.

SONETTO CCCX.

Volo con l'ali de'pensieri al cielo
Sì spesse volte, che quasi un di loro
Esser mi par, ch'hann'ivi il suo tesoro,
Lasciando in terra lo squarciato velo.

Talor mi trema'l cor d'un dolce gelo
Udendo lei, per ch'io mi discoloro,
Dirmi: Amico, or t'am'io, ed or t'onoro,
Perch'hai costumi variati, e'l pelo.

Menami al suo Signor: allor m'inchino
Pregando umilmente, che consenta
Ch'i'stia a veder e l'uno e l'altro volto.

Risponde: Egli è ben fermo il tuo destino:
E per tardar ancor vent'anni, o trenta,
Parrà a te troppo, e non fia però molto.

SONETTO CCCXI.

Morte ha spento quel Sol, ch'abbagliar suolmi;
E'n tenebre son gli occhi interi e saldi;
Terra è quella, ond'io ebbi e freddi, e caldi;
Fatti son i miei lauri or querce, ed olmi;

Di ch'io veggio 'l mio ben; e parte duolmi.

Non è chi faccia e paventosi e baldi

I miei pensier; nè chi gli agghiacci, e scaldi;

Nè chi gli empia di speme e di duol colmi.

Fuor di man di colui, che punge, e molce,

Che già fece di me sì lungo strazio,

Mi trovo in libertate amara e dolce:

Ed al Signor, ch'i' adoro, e ch'i' ringrazio;

Che pur col ciglio il ciel governa, e folce,

Torno stanco di viver, non che sazio.

SONETTO CCCXII.

Tennemi Amor anni ventuno ardendo

Lieto nel foco, e nel duol pien di speme:

Poi che Madonna, e 'l mio cor seco insieme

Saliro al ciel, dieci altri anni piangendo.

Omai son stanco, e mia vita riprendo

Di tanto error, che di virtute il seme

Ha quasi spento; e le mie parti estreme,

Alto Dio, a te divotamente rendo

Pentito e tristo de' miei sì spesi anni;

Che spender sì doveano in miglior uso,

In cercar pace, ed in fuggir affanni.

Signor, che 'n questo carcer m'hai rinchiuso,

Trammene salvo dagli eterni danni;

Ch' i' conosco 'l mio fallo, e non lo scuso.

SONETTO CCCXIII.

I' vo piangendo i miei passati tempi,
I quai posi in amar cosa mortale,
Senza levarmi a volo, avend'io l'ale,
Per dar forse di me non bassi esempi.

Tu, che vedi i miei mali indegni ed empì,
Re del cielo invisibile, immortale;
Soccorri all'alma disviata e frale,
E 'l suo difetto di tua grazia adempi.

Sì che, s'io vissi in guerra, ed in tempesta,
Mora in pace, ed in porto; e se la stanza
Fu vana, almen sia la partita onesta.

A quel poco di viver, che m'avanza,
Ed al morir degni esser tua man presta:
Tu sai ben, che'n altrui non ho speranza.

SONETTO CCCXIV.

Dolci durezza, e placide repulse,
Piene di casto amore, e di pietate;
Leggiadri sdegni, che le mie infiammate
Voglie tempraro (or me n'accorgo) e 'nsulse;

Gentil parlar, in cui chiaro risulse
Con somma cortesia somma onestate;
Fior di virtù, fontana di beltate,
Ch'ogni basso pensier del cor m'avulse;

Divino sguardo da far l'uom felice,
Or fiero in affrenar la mente ardita
A quel, che giustamente si disdice,

Or presto a confortar mia frale vita:
Questo bel variar fu la radice
Di mia salute, ch'altramente era ita.

SONETTO CCCXV.

Spirto felice, che sì dolcemente
Volgei quegli occhi più chiari che 'l Sole,
E formavi i sospiri, e le parole
Vive, ch'ancor mi sonan nella mente;

Già ti vid'io d'onesto foco ardente
Mover i piè fra l'erbe, e le viole,
Non come donna, ma com'Angel sole,
Di quella, ch'or m'è più che mai presente;

La qual tu poi tornando al tuo Fattore,
Lasciasti in terra, e quel soave velo,
Che per alto destin ti venne in sorte.

Nel tuo partir partì del mondo Amore,
E cortesia; e 'l Sol caddé del cielo;
E dolce incominciò farsi la morté.

SONETTO CCCXVI.

Deh porgi mano all'affannato ingegno,
Amor, ed allo stile stanco e frale,
Per dir di quella, ch'è fatta immortale,
E cittadina del celeste regno.

Dammi, Signor, che 'l mio dir giunga al segno
Delle sue lode, ove per sè non sale;
Se virtù, se beltà non ebbe eguale
Il mondo, che d'aver lei non fu degno.

Risponde: Quanto 'l ciel, ed io possiamo,
E i buon consigli, e 'l conversar onesto;
Tutto fu in lei; di che noi morte ha privi.

Forma par non fu mai dal dì ch'Adamo
Aperse gli occhi in prima: e basti or questo.
Piangendo il dico; e tu piangendo scrivi.

SONETTO CCCXVII.

Vago augelletto, che cantando vai,
O ver piangendo il tuo tempo passato,
Vedendoti la notte, e'l verno a lato,
E'l dì dopo le spalle, e i mesi gai;

Se come i tuoi gravosi affanni sai,
Così sapessi il mio simile stato;
Verresti in grembo a questo sconsolato
A partir seco i dolorosi guai.

I' non so, se le parti sarian pari;
Che quella, cui tu piangi, è forse in vita;
Di che a me morte, e'l ciel son tanto avari:

Ma la stagione, e l'ora men gradita,
Col membrar de' dolci anni, e degli amari,
A parlar teco con pietà m'invita.

CANZONE XLIX.

VERGINE bella, che di Sol vestita,
Coronata di stelle, al sommo Sole
Piacesti sì, che'n te sua luce ascose;
Amor mi spinge a dir di te parole:
Ma non so'ncominciar senza tu' aita,
E di colui, ch'amando in te si pose.
Invoco lei, che ben sempre rispose,
Chi la chiamò con fede.
Vergine, s'a mercede
Miseria estrema dell'umane cose
Giammai ti volse, al mio prego t'inchina:
Soccorri allà mia guerra;
Bench' i' sia terra, e tu del ciel regina.

Vergine saggia, e del bel numero una
Delle beate vergini prudenti;
Anzi la prima, e con più chiara lampada;
O saldo scudo dell'afflitte genti
Contr'a' colpi di morte, e di fortuna;
Sotto 'l qual si trionfa, non pur scampa:
O refrigerio al cieco ardor, ch'avvampa
Qui fra'mortali sciocchi:
Vergine, que'begli occhi,
Che vider tristi la spietata stampa
Ne'dolci membri del tuo caro Figlio,
Volgi al mio dubbio stato,
Che sconsigliato, a te vien per consiglio.

Vergine pura d'ogni parte intera,
Del tuo parto gentil figliuola, e madre;
Ch'allumi questa vita, e l'altra adorni;
Per te il tuo Figlio, e quel del sommo Padre,
O fenestra del ciel lucente, altera;
Venne a salvarne in su gli estremi giorni:
E fra tutt'i terreni altri soggiorni,

Sola tu fosti eletta;
Vergine benedetta;
Che 'l pianto d'Eva in allegrezza torni:
Fammi (che puoi) della sua grazia degno,
Senza fine o beata,
Già coronata nel superno regno.

Vergine santa, d'ogni grazia piena;
Che per vera ed altissima umiltate
Salisti al ciel, onde 'miei preghi ascolti;
Tu partoristi il fonte di pietate,
E di giustizia il Sol, che rasserenava
Il secol pien d'errori oscuri e folti:
Tre dolci e cari nomi ha' in te raccolti,
Madre, Figliuola, e Sposa;
Vergine gloriosa,
Donna del Re, che 'nostri lacci ha sciolti,
E fatto 'l mondo libero e felice;
Nelle cui sante piaghe
Prego ch'appaghe il cor vera beatrice.

Vergine sola al mondo senza esempio,
Che 'l ciel di tue bellezze innamorasti,
Cui nè prima fu simil, nè seconda;
Santi pensieri, atti pietosi e casti
Al vero Dio sacrato e vivo tempio.
Fecero in tua virginità seconda.
Per te può la mia vita esser gioconda,
S'a'tuoi preghi o MARIA,
Vergine dolce e pia,
Ove 'l fallo abbondò, la grazia abbonda.
Con le ginocchia della mente inchine
Prego che sia mia scorta,
E la mia torta via drizzi a buon fine.

Vergine chiara e stabile in eterno,
Di questo tempestoso mare stella,
D'ogni fedel nocchier fidata guida;
Pon mente in che terribile procella
I' mi ritrovo sol senza governo,
Ed ho già da vicin l'ultime strida:
Ma pur in te l'anima mia si fida

Peccatrice, i' nol nego,
Vergine; ma ti prego
Che'l tuo nimico del mio mal non rida:
Ricorditi che fece il peccar nostro
Prender Dio per scamparne
Umana carne al tuo virginal chiostro.

Vergine, quante lagrime ho già sparte,
Quante lusinghe, e quanti preghi indarno
Pur per mia pena, e per mio grave danno!
Da poi ch'i' nacqui in sulla riva d'Arno,
Cercando or questa, ed or quell'altra parte,
Non è stata mia vita altro ch'affanno.
Mortal bellezza, atti e parole m'hanno
Tutta ingombrata l'alma:
Vergine sacra ed alma,
Non tardar, ch'i' son forse all'ultim'anno.
I dì miei più correnti che saetta,
Fra miserie, e peccati
Son sen' andati, e sol morte n'aspetta.

Vergine, tale è terra, e posto ha in doglia
Lo mio cor, che vivendo in pianto il tenne,
E di mille miei mali un non sapea;
E per saperlo, pur quel che n'avvenne,
Fora avvenuto: ch'ogni altra sua voglia
Era a me morte, ed a lei fama rea.
Or tu Donna' del Ciel, tu nostra Dea,
Se dir lice, e conviensi;
Vergine d'alti sensi,
Tu vedi il tutto; e quel che non potea
Far altri, è nulla alla tua gran virtute:
Pon fine al mio dolore;
Ch'a te onore, ed a me fia salute.

Vergine, in cui ho tutta mia speranza,
Che possi, e vogli al gran bisogno aitarme,
Non mi lasciare in sull'estremo passo:
Non guardar me, ma chi degnò crearme,
No'l mio valor, ma l'alta sua sembianza,
Ch'è in me, ti mova a curar d'uom sì basso.
Medusa, e l'error mio m'han fatto un sasso

D'umor vano stillante:

Vergine, tu di sante

Lagrime, e pie adempi 'l mio cor lasso;

Ch'almen l'ultimo pianto sia divoto,

Senza terrestre limo,

Come fu 'l primo non d'insania voto.

Vergine umana, e nimica d'orgoglio,

Del comune principio amor t'induca;

Miserere d'un cor contrito umile:

Che se poca mortal terra caduca

Amar con sì mirabil fede soglio;

Che dovrò far di te cosa gentile?

Se dal mio stato assai misero e vile

Per le tue man resurgo,

Vergine; il sacro e purgo

Al tuo nome pensieri, ingegno, e stile;

La lingua, e 'l cor, le lagrime, e i sospiri.

Scorgimi al miglior guado,

E prendi in grado i cangiati disiri.

Il dì s'appressa, e non puote esser lunge;
Sì corre il tempo, e vola,
Vergine unica e sola;
E 'l cor or coscienza, or morte punge.
Raccomandami al tuo Figliuol, verace
Uomo, e verace Dio,
Ch'accolga'l mio spirto ultimo in pace.

Fine della Seconda Parte.

TRIONFI
DI
FRANCESCO PETRARCA



THE

OF

THE

TRIONFO D' AMORE

CANTO PRIMO.

Nel tempo che rinnova i miei sospiri
Per la dolce memoria di quel giorno,
Che fu principio a sì lunghi martiri;
Scaldava il Sol già l'uno e l'altro corno
Del Tauro; e la fanciulla di Titone
Correa gelata al suo antico soggiorno.
Amor, gli sdegni, e 'l pianto, e la stagione
Ricondotto m'aviéno al chiuso loco,
Ov'ogni fascio il cor lasso ripone.

Ivi fra l'erbe già del pianger fioco,
Vinto dal sonno, vidi una gran luce,
E dentro assai dolor con breve gioco.
Vidi un vittorioso e sommo duce,
Pur com'un di color, ch'è'n Campidoglio
Trionfal carro a gran gloria conduce.
Io, che gioir di tal vista non soglio,
Per lo secol nojoso, in ch'io mi trovo;
Voto d'ogni valor, pien d'ogni orgoglio;
L'abito altero, inusitato e novo
Mirai, alzando gli occhi gravi e stanchi:
Ch'altro diletto che'mparar, non provo.
Quattro destrier vie più che neve bianchi:
Sopr'un carro di foco un garzon crudo
Con arco in mano, e con saette a' fianchi,
Contra le quai non val elmo, nè scudo:
Sopra gli omeri avea sol due grand'ali
Di color mille, e tutto l'altro ignudo:
D'intorno innumerabili mortali, *Stato 106*
Parte presi in battaglia, e parte uccisi,
Parte feriti da' pungenti strali.

Vago d'udir novelle, oltra mi misi . .
 Tanto, ch'io fui nell'esser di quegli uno,
 Ch'anzi tempo ha di vita Amor divisi.
 Allor mi strinsi a rimirar, s'alcuno
 Riconoscessi nella folta schiera
 Del Re sempre di lagrime digiuno.
 Nessun vi riconobbi: e s'alcun v'era
 Di mia notizia, avea cangiato vista
 Per morte, o per prigion crudele e fera.
 Un'ombra alquanto men che l'altre trista
 Mi si fe' incontro, e mi chiamò per nome
 Dicendo: Questo per amar s'acquista:
 Ond'io maravigliando dissi: Or come
 Conosci me, ch'io te non riconosca?
 Ed ei: Questo m'avvien per l'aspre some
 De' legami, ch'io porto; e l'aria fosca
 Contende agli occhi tuoi: ma vero amico
 Ti sono; e teco nacqui in terra Tosca.
 Le sue parole; e'l ragionar antico
 Scoperson quel, che'l viso mi celava:
 E così n'ascendemmo in loco aprico.

Ei cominciò: Gran tempo è ch'io pensava
Vederti qui fra noi; che da' prim'anni
Tal presagio di te tua vieta dava.

E' fu ben ver: ma gli amorosi affanni
Mi spaventar sì, ch'io lasciai l'impresa;
Ma squarciati ne porto il petto, e i panni:

Così diss'io: ed ei quand'ebbe intesa
La mia risposta, sorridendo disse:
O figliuol mio, qual per te fiamma è accesa!
Io non l'intesi allor; ma or sì fisse
Sue parole mi trovo nella testa,
Che mai più saldo in marmo non si scrisse.

E per la nuova età, ch'ardita e presta
Fa la mente, e la lingua, il dimandai:
Dimmi per cortesia, che gente è questa?

Di qui a poco tempo te'l saprai
Per te stesso, rispose, e sarai d'elli;
Tal per te nodo, fassi, e tu nol sai:

E prima cangerai volto, e capelli,
Che 'l nodo, di ch'io parlo, si discioglie
Dal collo, e da' tuo' piedi ancor rubelli.

Ma per empir la tua giovenil voglia,
 Dirò di noi, e'n prima del maggiore,
 Che così vita, e libertà ne spoglia.
 Quest'è colui che'l mondo chiama Amore;
 Amaro, come vedi, e vedrai meglio
 Quando sie tuo, come nostro Signore:
 Mansueto fanciullo, e fiero veglio:
 Ben sa chi 'l prova; e fiati cosa piana
 Anzi mill'anni; e'n fin ad or ti sveglio.
 Ei nacque d'ozio, e di lascivia umana,
 Nutrito di pensier dolci e soavi,
 Fatto Signor, e Dio da gente vana,
 Qual è morto da lui; qual con più gravi
 Leggi mena sua vita aspra ed acerba
 Sotto mille catene, e mille chiavi.
 Quel che'n sì signorile e'n sì superba
 Vista vien primo, è Cesar, che'n Egitto
 Cleopatra legò tra' fiori, e l'erba:
 Or di lui si trionfa; ed è ben dritto;
 Se vinse il mondo, ed altri ha vinto lui;
 Che del suo vincitor si glorie il vitto.

L'altro è 'l suo figlio: e pur amò costui
Più giustamente: egli è Cesare Augusto,
Che Livia sua pregando tolse altrui:
Neron è 'l terzo dispietato e 'ngiusto:
Vedilo andar pien d'ira, e di disdegno:
Femmina 'l vinse, e par tanto robusto.
Vedi il buon Marco d'ogni laude degno,
Pien di filosofia la lingua, e 'l petto,
Pur Faustina il fa qui star a segno.
Que' duo pien di paura, e di sospetto,
L'un è Dionisio, e l'altro è Alessandro:
Ma quel di suo temer ha degno effetto.
L'altro è colui, che pianse sotto Antandro
La morte di Creúsa, e 'l suo amor tolse
A quel che 'l suo figliuol tolse ad Evandro.
Udito hai ragionar d'un che non volse
Consentir al furor della matrigna;
E da' suoi preghi per fuggir si sciolse:
Ma quella intenzion casta e lenigna
L'necise; sì l'amor in odio torse
Fedra amante terribile e maligna:

Ed ella ne morì, vendetta forse
 D'Ippolito, di Teseo, e d'Adrianna;
 Ch'amando, come vedi, a morte corse.
 Tal biasma altrui, che sè stesso condanna;
 Che chi prende diletto di far frode,
 Non si de' lamentar, s'altri lo'nganna.
 Vedi'l famoso con tante sue lode
 Preso menar fra due sorelle; e'n morte
 L'una di lui, ed ei dell'altra gode.
 Colui, ch'è seco, è quel possente e forte
 Ercole, ch'Amor prese; e l'altro è Achille,
 Ch'ebbe in suo amor assai dogliosa sorte.
 Quell'altro è Demofonte, e quella è Fille:
 Quell'è Giason, e quell'altra è Medea,
 Ch'Amor, e lui seguì per tante ville:
 E quanto al padre, ed al fratel fu rea,
 Tanto al suo amante è più turbata e fella,
 Che del suo amor più degna esser credea.
 Isifile vien poi, e duolsi anch'ella
 Del barbarico amor, che'l suo le ha tolto:
 Poi vien colei, ch'ha'l titol d'esser bella:

Seco ha'l pastor, che mal il suo bel volto
 Mirò sì fiso; ond'uscir gran tempeste,
 E funne il mondo sottosopra volto.

Odi poi lamentar fra l'altre meste

Enone di París, e Meneláo

D'Elena; ed Ermión chiamare Oreste,

E Laodamía il suo Protesiláo,

Ed Argía Polinice, assai più fida

Che l'avara moglier d'Anfiaráo.

Odi i pianti, e sospiri; odi le strida

Delle misere accese, che gli spirti

Rendero a lui, che'n tal modo or le guida.

Non'poria mai di tutti il nome dirti;

Che non nomini pur, ma Dei gran parte

Empion del bosco degli ombrosi mirti.

Vedi Venere bella, e con lei Marte

Cinto di ferro i piè, le braccia, e il collo;

E Plutone, e Proserpina in disparte.

Vedi Giunon gelosa, e'l biondo Apollo,

Che solea disprezzar l'etate, e l'arco,

Che gli diede in Tessaglia poi tal crollo.

Che debb'io dir? in un passo men varco:
 Tutti son qui prigion gli Dei di Varro;
 E di lacciuoli innumerabil carico
 Vien catenato Giove innanzi al carro.

CANTO SECONDO.

Stanco già di mirar, non sazio ancora,
 Or quinci, or quindi mi volgea guardando
 Cose, ch'a ricordarle è breve l'ora: !
 Giva'l cor di pensier in pensier, quando
 Tutto a sè'l trasser duo, ch'a mano a mano
 Passavan dolcemente ragionando.
 Mossemi 'l lor leggiadro abito strano,
 E'l parlar peregrin, che m'era oscuro;
 Ma l'interprete mio mel fece piano.
 Poi ch'io seppi chi eran, più sicuro
 M'accostai lor, che l'un spirito amico
 Al nostro nome, e l'altro era empio e duro.

Fecimi al primo: O Massinissa antico,
Per lo tuo Scipione, e per costei,
Cominciai, non t'incresca quel ch'io dico.

Mirommi, e disse: Volentier saprei
Chi tu se' innanzi, da poi che sì bene
Hai spiato amboduo gli affetti miei.

L'esser mio, gli risposi, non sostiene
Tanto conoscitor; che così lunge
Di poca fiamma gran luce non vene.

Ma tua fama real per tutto aggiunge;
E tal, che mai non ti vedrà, nè vide,
Col bel nodo d'amor teco congiunge.

Or dimmi, se colu' in pace vi guide,
(E mostrai 'l duca lor;) che coppia è questa,
Che mi par delle cose rare e fide?

La lingua tua al mio nome sì presta,
Prova, diss'ei, che 'l sappi per te stesso:
Ma dirò per sfogar l'anima mesta.

Avendo in quel somm'uom tutto 'l cor messo
Tanto, ch'a Lelio ne do vanto appena,
Ovunque fur sue insegne, fui lor presso.

A lui fortuna fu sempre serena;
Ma non già, quanto degno era 'l valore,
Del qual più ch'altro mai, l'alma ebbe piena.
Poi che l'arme Romane a grand'onore
Per l'estremo Occidente furon sparse;
Quivi n'aggiunse, e ne congiunse Amore.
Nè mai più dolce fiamma in duo cor arse;
Nè sarà, credo: oimè, ma poche notti
Fur a tanti desir pur brevi e scarse!
Indarno a marital giogo condotti;
Che del nostro furor scuse non false,
E i legittimi nodi furon rotti.
Quel che sol più che tutto 'l mondo valse,
Ne dipartì con sue sante parole;
Che de' nostri sospir nulla gli calse.
E bench'el fesse, onde mi dolse, e dole,
Pur vidi in lui chiara virtute accesa:
Che 'n tutto è orbo chi non vede il Sole.
Gran giustizia agli amanti è grave offesa:
Però di tanto amico un tal consiglio
Fu quasi un scoglio all'amorosa impresa.

Padre m'era in onor, in amor figlio,
Fratel negli anni; ond'obbedir convenne,
Ma col cor tristo, e con turbato ciglio.

Così questa mia cara a morte venne:
Che vedendosi giunta in forza altrui,
Morir innanzi, che servir, sostenne.

Ed io del mio dolor ministro fui;
Che 'l pregator, e i preghi fur sì ardenti,
Ch'offesi me, per non offender lui:

E mandale 'l venen con sì dolenti
Pensier, com'io so bene, ed ella il crede,
E tu, se tanto o quanto d'amor senti.

Pianto su 'l mio di tanta sposa crede:
In lei ogni mio ben, ogni speranza
Perder elessi, per non perder fede.

Ma cerca omai, se trovi in questa danza
Mirabil cosa, perchè 'l tempo è leve:
E più dell'opra che del giorno avanza.

Pien di pietate er'io pensando il breve
Spazio al gran foco di duo tali amanti:
Pareami al Sol aver il cor di neve;

Quando udi' dir su nel passar avanti,
Costui certo per sè già non mi spiace;
Ma ferma son d'odiarli tutti e quanti.
Pon, dissi, 'l cor, o Sofonisba, in pace;
Che Cartagine tua per le man nostre
Tre volte cadde, ed alla terza giace.
Ed ella: Altro vogl'io che tu mi mostre:
S'Africa pianse, Italia non ne rise;
Domandatene pur l'istorie vostre.
Intanto il nostro, e suo amico si mise
Sorridente con lei nella gran calca;
E fur da lor le mie luci divise.
Com'uom che per terren dubbio cavalca,
Che va restando ad ogni passo, e guarda;
E 'l pensier dell'andar molto diffalca;
Così l'andata mia dubbiosa e tarda
Faccan gli amanti; di che ancor m'aggrada
Saper quanto ciascun, e'n qual foco arda.
I' vidi un da man manca fuor di strada,
A guisa di chi brami, e trovi cosa,
Onde poi vergognoso e lieto vada;

Donar altrui la sua diletta' sposa:

O sommo amor o nova cortesia!

Tal ch'ella stessa lieta e vergognosa

Parea del cambio; e givansi per via

Parlando insieme de' lor dolci affetti,

E sospirando il regno di Soria:

Trassimi a quei tre spirti, che ristretti

Erano per seguir altro cammino,

E dissi al primo: I' prego che m'aspetti.

Ed egli al suon del ragionar latino

Turbato in vista si ritenne un poco;

E poi del mio voler quasi indovino

Disse: Io Seleuco son, e questi è Antióco

Mio figlio, che gran guerra ebbe con voi;

Ma ragion contra forza non ha loco.

Questa mia prima, sua donna fu poi,

Che per scamparlo d'amorosa morte

Gli diedi, e 'l don fu licito fra noi.

Stratonica 'l suo nome, e nostra sorte,

Come vedi, è indivisa; e per tal segno

Si vede il nostro amor tenace e forte.

Fu contenta costei lasciarmi il regno,
 Io 'l mio diletto, e questi la sua vita,
 Per far vie più che sè, l'un l'altro degno.
 E se non fosse la discreta aita..
 Del Fisico gentil, che ben s'accorse;
 L'età sua in sul fiorir era fornita.
 Tacendo, amando quasi a morte corse;
 E l'amar forza, e 'l tacer fu virtute,
 La mia vera pietà, ch'a lui soccorse.
 Così disse: e com'uom che voler mute,
 Col fin delle parole i passi volse;
 Ch'appena gli potei render salute.
 Poi che dagli occhi miei l'ombra si tolse,
 Rimasi grave, e sospirando andai;
 Che 'l mio cor dal suo dir non si disciolse,
 In fin che mi fu detto: Troppo stai
 In un pensier alle cose diverse;
 E 'l tempo ch'è brevissimo, ben sai.
 Non menò tanti armati in Grecia Serse,
 Quant'ivi erano amanti ignudi e presi;
 Talchè l'occhio la vista non soffersse;

Varj di lingue, e varj di paesi,
Tanto, che di mille un non seppi 'l nome;
E fanno istoria que' pochi, ch'io 'ntesi.
Perseo era l'uno, e volli saper come
Andromeda gli piacque in Etiopia,
Vergine bruna, e i begli occhi, e le chiome.
Ivi 'l vano amator, che la sua propria
Bellezza disiendo fu distrutto;
Povero sol per troppo averne copia:
Che divenne un bel fior senz'alcun frutto;
E quella che lui amando, in viva voce
Fecesi 'l corpo un duro sasso asciutto.
Ivi quell'altro al mal suo sì veloce
Iù, ch'amando altrui, in odio s'ebbe,
Con più altri dannati a simil croce;
Gente, cui per amar viver increbbe:
Ove raffigurai alcun moderni;
Ch'a nominar perduta opra sarebbe.
Quei duo, che fece Amor compagni eterni,
Alcione, e Celcé, in riva al mare
Farli lor nidi a più soavi verni.

Lungo costor pensoso Esaco stare,
 Cercando Esperia, or sopr'un sasso assiso,
 Ed or sott'acqua, ed or alto volare.
 E vidi la crudel figlia di Niso
 Fuggir volando, e correr Atalanta
 Di tre palle d'ôr vinta, d'un bel viso;
 E seco Ippomenés, che fra cotanta
 Turba d'amanti, e miseri cursori
 Sol di vittoria si rallegra, e vanta.
 Tra questi favolosi e vani amori
 Vidi Aci, e Galatea, che 'n grembo gli era,
 E Polifemo farne gran romori:
 Glauco ondeggiar per entro quella schiera
 Senza colei, cui sola par che pregi,
 Nomando un'altra amante acerba e fera:
 Carmente, e Pico, un già de' nostri regi,
 Or vago angello; e chi di stato il mosse,
 Lasciogli 'l nome, e 'l real manto, e i fregi.
 Vidi 'l pianto d'Egeria, e 'n vece d'osse
 Scilla indurarsi in petra aspra ed alpestra,
 Che del mar Siciliano infamia fosse:

E quella, che la penna da man destra,
Come dogliosa e disperata scriva,
E 'l ferro ignudo tien dalla sinistra:
Pigmalión con la sua donna viva;
E mille che Castalia ed Aganippe
Udir cantar per l'una e l'altra riva;
E d'un pomo beffata al fin Cidippe.

CANTO TERZO.

Era sì pieno il cor di maraviglie,
Ch'io stava come l'uom, che non può dire,
E tace, e guarda pur ch'altri 'l consiglie;
Quando l'amico mio: Che fai, che mire,
Che pensi? disse, non sai tu ben, ch'io
Son della turba, e mi convien seguire?
Frate, risposi, e tu sai l'esser mio,
E l'amor di saper, che m'ha sì acceso,
Che l'opra è ritardata dal disio.

Ed egli: I' t'avea già tacendo inteso:

Tu vuoi saper chi son quest'altri ancora:

I'tel dirò, se'l dir non m'è conteso.

Vedi quel grande, il quale ogni uomo onora:

Egli è Pompeo, ed ha Cornelia seco,

Che del vil Tolomeo si lagna, e plora.¹

L'altro più di lontan, quell'è il gran Greco;

Nè vede Egisto, e l'empia Clitennestra:

Or puoi veder Amor, s'egli è ben cieco.

Altra fede, altro amor: vedi Ipermestra,

Vedi Piramo e Tisbe insieme all'ombra,

Leandro in mare, ed Ero alla finestra.

Quel sì pensoso è Ulisse affabil ombra,

Che la casta mogliera aspetta, e prega;

Ma Circe amando gliel ritiene, e 'ngombra.

L'altr'è 'l figliuol d'Amilcar, e nol piega

In cotant'anni Italia tutta, e Roma;

Vil femminella in Puglia il prende, e lega.

Quella, che 'l suo signor con breve chioma

Va seguitando, in Ponto fu reina:

Or in atto servil sè stessa doma.

L'altra è Porzia, che 'l ferro al foco affina:

Quell'altra è Giulia, e duolsi del marito,

Ch'alla seconda fiamma più s'inchina.

Volgi in qua gli occhi al gran padre schernito,

Che non si pente, e d'aver non gl'incresce

Sette e sett'anni per Rachél servito.

Vivace Amor, che negli affanni cresce:

Vedi 'l padre di questo, e vedi l'avo,

Come di sua magion sol con Sarra esce.

Poi guarda, come Amor crudele e pravo

Vince David, e sforzalo a far l'opra,

Onde poi pianga in loco oscuro e cavo.

Simile nebbia par ch'oscuri, e copra

Del più saggio figliuol la chiara fama,

E'l parta in tutto dal Signor di sopra.

Ve' l'altro che 'n un punto ama, e disama:

Vedi Tamár, ch'al suo frate Absalone

Disdegnosa e dolente si richiama.

Poco dinanzi a lei vedi Sansone,

Vie più forte che saggio, che per ciance

In grembo alla nimica il capo pone.

Vedi qui ben fra quante spade, e lance
 Amor, e 'l sonno, ed una vedovetta
 Con bel parlar, e sue pulite guance
 Vince Oloferne; e lei tornar soletta
 Con una ancilla, e con l'orribil teschio,
 Dio ringraziando a mezza notte in fretta.
 Vedi Sichen, e 'l suo sangue, ch'è meschio
 Della circoncision, e della morte;
 E 'l padre colto, e 'l popolo ad un veschio:
 Questo gli ha fatto il subito amar forte.
 Vedi Assuero, e 'l suo amor in qual modo
 Va medicando, acciò che 'n pace il porte.
 Dall'un si scioglie, e lega all'altro nodo:
 Cotale ha questa malizia rimedio,
 Come d'asse si trae chiodo con chiodo.
 Vuoi veder in un cor diletto, e tedio,
 Dolce, ed amaro? or mira il fero Erode;
 Ch' Amor, e crudeltà gli han posto assedio.
 Vedi com'arde prima, e poi si rode
 Tardi pentito di sua feritate
 Marianne chiamando, che non l'ode.

Vedi tre belle donne innamorate,
Procri, Artemisia, con Deidamia;
Ed altrettante ardite e scellerate,
Semiramis, e Bibli, e Mirra ria;
Come ciascuna par che si vergogni
Della sua non concessa e torta via.
Ecco quei che le carte empion di sogni,
Lancilotto, Tristano, e gli altri erranti,
Onde convien che 'l vulgo errante agogni.
Vedi Ginevra, Isotta, e l'altre amanti,
E la coppia d'Arimino, che 'nsieme
Vanno facendo dolorosi pianti.
Così parlava: ed io, com'uom che teme
Futuro male, e trema anzi la tromba,
Sentendo già dov'altri ancor nol preme;
Avea color d'uom tratto d'una tomba;
Quand'una giovinetta ebbi da lato
Pura assai più che candida colomba.
Ella mi prese: ed io, ch'arei giurato
Difendermi da uom coperto d'arme,
Con parole, e con cenni fui legato:

E come ricordar di vero parme;
 L'amico mio più presso mi si fece;
 E con un riso per più doglia darne,
 Disse mi entro l'orecchie: Omai ti lece
 Per te stesso parlar con chi ti piace,
 Che tutti siam macchiati d'una pece.
 Io era un di color, cui più dispiace
 Dell'altrui ben, che del suo mal, vedendo
 Chi m'avea preso, in libertate, e'n pace:
 E, come tardi dopo 'l danno intendo,
 Di sue bellezze mia morte facea,
 D'amor, di gelosia, d'invidia ardendo.
 Gli occhi dal suo bel viso non volgea,
 Com'uom ch'è infermo, e di tal cosa ingordo,
 Ch'è dolce al gusto, alla salute è rea.
 Ad ogni altro piacer cieco era, e sordo
 Seguendo lei per sì dubbiosi passi,
 Ch'i' tremo ancor, qualor me ne ricordo.
 Da quel tempo ebbi gli occhi umidi e bassi,
 E'l cor pensoso, e solitario albergo
 Fonti, fiumi, montagne, boschi, e sassi.

Da indi in qua cotante carte aspergo
Di pensieri, e di lagrime, e d'inchiestro;
Tante ne straccio, n'apparecchio, e vergo.
Da indi in qua so che si fa nel chiostro
D'Amor, e che si teme, e che si spera:
E chi sa legger, nella fronte il mostro.
E veggio andar quella leggiadra e fera,
Non curando di me, nè di mie pene,
Di sua virtute, e di mie spoglie altera.
Dall'altra parte, s'io discerno bene,
Questo Signor, che tutto 'l mondo sforza,
Teme di lei, ond'io son fuor di spene;
Ch'a mia difesa non ho ardir, nè forza:
E quello, in ch'io sperava, lei lusinga,
Che me e gli altri crudelmente scorza.
Costei non è chi tanto o quanto stringa;
Così selvaggia, e ribellante suole
Dall'insegne d'Amor andar solinga.
E veramente è fra le stelle un Sole
Un singular suo proprio portamento,
Suo riso, suoi disegni, e sue parole:

Le chiome accolte in oro, o sparte al vento,
Gli occhi, ch'accesi d'un celeste lume
M'infiamman sì, ch'i' non d'arder contento.
Chi poria'l mansueto alto costume
Agguagliar mai parlando, o la virtute,
Ov'è'l mio stil quasi al mar picciol fiume?
Nove cose, e giammai più non vedute,
Nè da veder giammai più d'una volta;
Ove tutte le lingue sarian mute.
Così preso mi trovo, ed ella sciolta;
E prego giorno e notte (o stella iniqua!)
Ed ella appena di mille uno ascolta.
Dura legge d'Amor! ma benchè obliqua,
Servar conviensi, però ch'ella aggiunge
Di cielo in terra, universale, antiqua.
Or so come da sè'l cor si disgiunge,
E come sa far pace, guerra, e tregua,
E coprir suo dolor, quand'altri'l punge.
E so come in un punto si dilegua,
E poi si sparge per le guance il sangue;
Se paura, o vergogna avvien ch'el segua.

So come sta tra' fiori ascoso l'angue;
Come sempre fra due si vegghia, e dorme;
Come senza languir si more, e langue.
So della mia nimica cercar l'orme;
E temer di trovarla; e so in qual guisa
L'amante nell'amato si trasforme.
So fra lunghi sospiri, e brevi risa
Stato, voglia, color cangiare spesso;
Viver, sendo dal cor l'alma divisa.
So mille volte il dì ngannar me stesso:
So, seguendo 'l mio foco, ovunque e' fugge,
Arder da lunge, ed agghiacciar da presso.
So com' Amor sopra la mente rugge,
E com' ogni ragione indi discaccia;
E so in quante maniere il cor si strugge.
So di che poco canape s'allaccia
Un'anima gentil, quand' ella è sola,
E non v'è chi per lei difesa faccia.
So com' Amor saetta, e come vola;
E so com' or minaccia, ed or percote;
Come ruba per forza, e come invola;

E come sono instabili sue rote;
 Le speranze dubbiose, e 'l dolor certo;
 Sue promesse di fe come son vote.
 Come nell'ossa il suo foco coperto,
 E nelle vene vive occulta piaga;
 Onde è morte palese, e 'ncendio aperto.
 In somma so come incostante e vaga,
 Timida, ardita vita degli amanti
 Con poco dolce molto amaro appaga.
 E so i costumi, e i lor sospiri, e i canti,
 E 'l parlar rotto, e 'l subito silenzio,
 E 'l brevissimo riso, e i lunghi pianti,
 E qual è 'l mel temprato coll'assenzio.

CANTO QUARTO

Poscia che mia fortuna in forza altrui
M'ebbe sospinto, e tutti incisi i nervi
Di libertà, ov'alcun tempo fui;
Io, ch'era più salvatico, che cervi,
Ratto domesticato fui con tutti i lei
I miei infelici e miseri conservi.
E le fatiche lor vidi, e i lor lutti,
Per che torti sentieri, e con qual arte
All'amorosa greggia eran condutti.
Mentre ch'i'olgea gli occhi in ogni parte,
S'i'ne vedessi alcun di chiara fama
O per antiche, o per moderne carte;
Vidi colui, che sola Euridice ama,
E lei segue all'inferno, e per lei morto
Con la lingua già fredda la richiama.
Alceo conobbi, a dir d'amor sì scorto;
Pindaro; Anacreonte, che rimesse
Avea sue Muse sol d'Amore in porto.

L

Virgilio vidi; e parmi intorno avease
Compagni d'alto ingegno, e da trastullo,
Di quei, che volentier già 'l mondo elesse:
L'un era Ovidio, e l'altr'era Catullo,
L'altro Properzio, che d'Amor cantaro
Fervidamente; e l'altr'era Tibullo.
Una giovane Greca a paro, a paro
Coi nobili poeti già cantando;
Ed avea un suo stil leggiadro e raro.
Così or quinci, or quindi rimirando,
Vidi in una fiorita e verde spiaggia
Gente, che d'Amor givan ragionando.
Ecco Dante, e Beatrice: ecco Selvaggia,
Ecco Cin da Pisto', Guittone d'Arezzo,
Che di non esser primo par ch'ira aggia.
Ecco i duo Guidi, che già furo in prezzo;
Onesto Bolognese, e i Siciliani,
Che fur già primi, e quivi eran da sezzo.
Sennuccio, e Franceschin, che fur sì umani,
Com'ogni uom vide: e poi v'era un drappello
Di portamenti, e di volgari strani.

Fra tutti il primo Arnaldo Daniello
Gran maestro d'Amor, ch'alla sua terra
Ancor fa onor col dir polito e bello.
Eranvi quei, ch'Amor sì leve afferra,
L'un Pietro, e l'altro; e 'l men famoso Arnaldo;
E quei, che fur conquisi con più guerra;
I' dico l'uno e l'altro Raimbaldo,
Che cantar per Beatrice in Monferrato;
E 'l vecchio Pier d'Alvernia con Giraldo.
Folchetto, ch'a Marsiglia il nome ha dato,
Ed a Genova tolto; ed all'estremo
Cangiò per miglior patria abito, e stato.
Gianfrè Rudel, ch'usò la vela, e 'l remo
A cercar la sua morte; e quel Guglielmo,
Che per cantar ha 'l fior de'suoi dì scemo.
Amerigo, Bernardo, Ugo, ed Anselmo;
E mille altri ne vidi, a cui la lingua
Lancia, e spada fu sempre, e scudo, ed elmo.
E poi convien che 'l mio dolor distingua:
Velsimi a' nostri, e vidi 'l buon Tomasso,
Ch'ornò Bologna, ed or Messina impingua.



O fugace dolcezza! o viver lasso!

Chi mi ti tolse sì tosto dinanzi,

Senza 'l qual non sapea mover un passo?

Dove se' or, che meco eri pur dianzi?

Ben è 'l viver mortal, che sì n'aggrada,

Sogno d'infermi, e fola di romanzi.

Poco era fuor della comune strada,

Quando Socrate, e Lelio vidi in prima:

Con lor più lunga via convien ch'io vada.

O qual coppia d'amici! che nè 'n rima

Poria, nè 'n prosa ornar assai, nè 'n versi;

Se, come dee, virtù nuda si stima.

Con questi duo cercai monti diversi

Andando tutti e tre sempre ad un giogo:

A questi le mie piaghe tutte apersi.

Da costor non mi può tempo, nè luogo

Divider mai; sì come spero, e bramo;

In fin al cener del funereo rogo.

Con costor colsi 'l glorioso ramo,

Onde forse anzi tempo ornai le tempie

In memoria di quella, ch'i' tant'amo.

Ma pur di lei, che'l cor di pensier m'empie,
Non potei coglier mai ramo, nè foglia,
Sì fur le sue radici acerbe ed empie:
Onde, benchè talor doler mi soglia,
Com'uom, ch'è offeso; quel che con quest'occhi
Vidi, m'è un fren, che mai più non mi doglia.
Materia da coturni, e non da socchi,
Veder preso colui, ch'è fatto Deo
Da tardi ingegni, rintuzzati e sciocchi.
Ma prima vo' seguir, che di noi feo:
E poi dirò quel che da'ltrui sostenne.
Opra non mia, ma d'Omero, e d'Orfeo.
Seguimmo il suon delle purpuree penne
De' volanti corsier per mille fosse,
Finchè nel regno di sua madre venne.
Nè rallentate le catene, o scosse,
Ma straziati per selve, e per montagne,
Talchè nessun sapea in qual mondo fosse.
Giace oltra, ove l'Egeo sospira, e piagne,
Un'isoletta delicata e molle
Più ch'altra che'l Sol scalde, o che'l mar bagne.

Nel mezzo è un ombroso e verde colle
 Con sì soavi odor, con sì dolci acque,
 Ch'ogni maschio pensier dall'alma tolle.
 Quest'è la terra, che cotanto piacque
 A Venero, e'n quel tempo a lei fu sacra,
 Che'l ver nascoso e sconosciuto giacque:
 Ed anco è di valor sì nuda e macra,
 Tanto ritien del suo primo esser vile,
 Che par dolce a' cattivi, ed a' buon'acra.
 Or quivi trionfò'l Signor gentile
 Di noi, e d'altri tutti, ch'ad un laccio
 Presi avea dal mar d'India a quel di Tile.
 Pensier in grembo, e vanitate in braccio:
 Diletti fuggitivi, e ferma noja:
 Rose di verno, a' mezza state il ghiaccio.
 Dubbia speme davanti, e breve gioja:
 Penitenza, e dolor dopo le spalle:
 Qual nel regno di Roma, o'n quel di Troja.
 E rimbombava tutta quella valle
 D'acque, e d'augelli, ed eran le sue rive
 Bianche, verdi, vermiglie, perse, e gialle.

Rivi correnti di fontane vive

Al caldo tempo su per l'erba fresca;
E l'ombra folta, e l'aure dolci estive.

Poi, quando 'l verno l'aer si rinfresca,
Tepidi Soli, e giuochi, e cibi, ed ozio
Lento, che 'semplicetti cori invesca.

Era nella stagion, che l'equinozio
Fa vincitor il giorno, e Progne riede
Con la sorella al suo dolce negozio.

O di nostra fortuna instabil fedel

In quel loco, in quel tempo, ed in quell'ora,
Che più largo tributo agli occhi chiede,

Trionfar volse quel che 'l vulgo adora:

E vidi a qual servizio, ed a qual morte,
Ed a che strazio va chi s'innamora.

Errori, e sogni, ed immagini smorte

Eran d'intorno all'arco trionfale;

E false opinioni in su le porte;

E lubrico sperar su per le scale;

E dannoso guadagno, ed util danno;

E gradi, ove più scende chi più sale:

Stanco riposo, e riposato affanno:

Chiario disnor, e gloria oscura e nigra:

Perfida lealtate, e fido inganno:

Sollecito furor, e ragion pigra:

Carcer, ove si vien per strade aperte,

Ondo per strette a gran pena si migra:

Ratte scese all'entrar, all'uscir erte:

Dentro confuson turbida, e mischia

Di doglie certe, e d'allegrezze incerte.

Non bollì mai Vulcan, Lipari, od Ischia,

Stromboli, o Mongibello in tanta rabbia:

Poco ama sè chi 'n tal gioco s'arrischia.

In così tenebrosa e stretta gabbia

Rinchiusi summo; ove le penne usate

Mutai per tempo, e la mia prima labbia.

E'ntanto pur sognando libertate

L'alma, che 'l gran desio fea pronta e leve,

Copsolai con veder le cose andate.

Rimirando er'io fatto al Sol di neve

Tanti spirti, e sì chiari in carcer tetro,

Quasi lunga pittura in tempo breve:

Che 'l piè va innanzi, e l'occhio torna in dietro.

THE HISTORY OF THE

... ..
... ..
... ..

... ..
... ..
... ..

... ..
... ..
... ..

... ..
... ..
... ..

... ..
... ..
... ..

... ..
... ..
... ..

... ..
... ..
... ..

... ..
... ..
... ..

... ..
... ..
... ..

TRIONFO DELLA CASTITÀ

CANTO UNICO.

Quando ad un giogo, ed in un tempo quivi
Domita l'alterezza degli Dei,
E degli uomini vidi al mondo divi;
I' presi esempio de' lor stati rei;
Facendomi profitto l'altrui male
In consolare i casi, e dolor miei:
Che s'io veggio d'un arco, e d'uno strale
Febo percosso, e'l giovane d'Abido,
L'un detto Dio, l'altr'uom puro mortale;

E veggio ad un lacciuol Giunone, e Dido,
Ch'amor pio del suo sposo a morte spinse,
Non quel d'Enea, com'è 'l pubblico grido;
Non mi debbo doler, s'altri mi vinse
Giovane, incauto, disarmato e solo:
E se la mia nemica Amor non strinse.
Non è ancor giusta assai cagion di duolo;
Che in abito il rividi, ch'io ne piansi,
Sì tolte gli eran l'ali, e'l gire a volo.
Non con altro romor di petto dansi
Duo leon fieri, o duo folgori ardenti,
Ch'a cielo, e terra, e mar dar loco fansi;
Ch'i' vidi Amor con tutti suo' argomenti
Mover contra colei, di ch'io ragiono;
E lei più presta assai che fiamma, o venti.
Non fan sì grande e sì terribil suono
Etna, qualor da Encelado è più scossa,
Scilla, e Cariddi, quand'irate sono;
Che vie maggior in sulla prima mossa
Non fosse del dubbioso e grave assalto;
Ch'i' non credo ridir sappia, nè possa.

Ciascun per sè sì ritraeva in alto

Per veder meglio; e l'orror dell'impresa

I cori, e gli occhi avea fatti di smalto.

Quel vincitor, che primo era all'offesa,

Da man dritta lo stral, dall'altra l'arco,

E la corda all'orecchia avea già tesa.

Non corse mai sì levemente al varco

Di fuggitiva cerva un leopardo

Libero in selva, e di catene scarco,

Che non fosse stato ivi lento e tardo;

Tanto Amor venne pronto a lei ferire

Con le faville al volto, ond'io tutt'ardo.

Combattea in me con la pietà il desire:

Che dolce m'era sì fatta compagna;

Duro a vederla in tal modo perire.

Ma virtù, che da'buon non si scompagna,

Mostrò a quel punto ben, com'a gran torto

Chi abbandona lei, d'altrui si lagna;

Che giammai schermidor non fu sì accorto

A schifar colpo, nè nocchier sì presto

A volger nave dagli scogli in porto;

Come uno schermo intrepido ed onesto

Subito ricoperse quel bel viso

Dal colpo, a chi l'attende, agro e funesto.

I'era al fin con gli occhi, e col cor fiso

Sperando la vittoria, ond'esser sole:

E per non esser più da lei diviso;

Come chi smisuratamente vuole,

Gh'ha scritto innanzi ch'a parlar cominci,

Negli occhi, e nella fronte le parole;

Volea dir io: Signor mio, se tu vinci,

Legami con costei, s'io ne son degno;

Nè temer che giammai mi scioglia quinci:

Quand'io 'l vidi pien d'ira, e di disdegno

Sì grave; ch'a ridirlo sarian vinti

Tutti i maggior, non che 'l mio basso ingegno;

Che già in fredda onestate erano estinti

I dorati suoi strali accesi in fiamma

D'amorosa beltate, e 'n piacer tinti.

Non ebbe mai di vero valor dramma

Cammilla, e l'altre andar use in battaglia

Con la sinistra sola intera mamma:

Non fu sì ardente Cesare in Farsaglia
 Contra 'l genero suo, com'ella fue
 Contra colui, ch'ogni lorica smaglia.
 Armate eran con lei tutte le sue
 Chiare virtù; o gloriosa schiera!
 E teneansi per mano a due a due.
 Onestate, e vergogna alla front'era;
 Nobile par delle virtù divine,
 Che fan costei sopra le donne altera:
 Senno, e modestia all'altre due confine:
 Abito con diletto in mezzo 'l core:
 Perseveranza, e gloria in su la fine:
 Bell'accoglienza, e accorgimento fore:
 Cortesia intorno intorno, e puritate:
 Timor d'infamia, e sol disio d'onore:
 Pensier canuti in giovenil etate;
 E (la concordia, ch'è sì rara al mondo)
 V'era con castità somma beltate.
 Tal venia contr' Amor, e'n sì secondo
 Favor del cielo, e delle ben nat'alme,
 Che della vista ei non sofferse il pondo.

Mille e mille famose e care salme
Torre gli vidi; e scotergli di mano
Mille vittoriose e chiare palme.
Non fu 'l cader di subito sì strano
Dopo tante vittorie ad Anniballe
Vinto alla fin dal giovane Romano:
Nè giacque sì smarrito nella valle
Di Terebinto quel gran Filisteo,
A cui tutto Israel dava le spalle,
Al primo sasso del garzon Ebreo:
Nè Ciro in Scitia, ove la vedov'orba
La gran vendetta è memorabil feo.
Com' uom, ch'è sano, e'n un momento ammorba;
Che sbigottisce, e duolsi accolto in atto,
Che vergogna con man dagli occhi forba;
Cotal er'egli; ed anco a peggior patto:
Che paura, e dolor, vergogna, ed ira
Eran nel volto suo tutti ad un tratto.
Non freme così 'l mar, quando s'adira;
Non Inarime allor che Tifeo piagne:
Non Mongibel, s'Encelado sospira.

Passo qui cose gloriose e magne,
Ch'io vidi, e dir non oso: alla mia Donna
Vengo ed all'altre sue minor compagne.
Ell'avea in dosso il dì candida gonna,
Lo scudo in man, che mal vide Medusa:
D'un bel diaspro era ivi una colonna,
Alla qual d'una in mezzo Lete infusa
Catena di diamante, e di topazio,
Ch'al mondo fra le donne oggi non s'usa,
Legar il vidi, e farne quello strazio,
Che bastò ben a mill'altre vendette:
Ed io per me ne fui contento e sazio.
Io non poria le sacre benedette
Vergini, ch'ivi fur, chiuder in rima;
Non Clio, Calliopè con l'altre sette.
Ma d'alquante dirò, che'n su la cima
Son di vera onestate, infra le quali
Lucrezia da man destra era la prima;
L'altra Penelopè: queste gli strali,
E la faretra, e l'arco avean spezzato
A quel protervo e spennacchiate l'ali:

Virginia appresso il fiero padre armato
Di disdegno, di ferro, e di pietate,
Ch'a sua figlia, ed a Roma cangiò stato,
L'una, e l'altra ponendo in libertate:
Poi le Tedesche, che con aspra morte
Servar la lor barbarica onestate.
Cindit Ebreà, la saggia, casta e forte;
E quella Greca, che saltò nel mare
Per morir netta, e fuggir dura sorte.
Con queste, e con alquante anime chiare
Trionfar vidi di colui, che pria
Veduto avea del mondo trionfare.
Fra l'altre la Vestal vergine pia,
Che baldanzosamente corse al Tibro,
E per purgarsi d'ogni fama ria
Portò dal fiume al tempio acqua col cribro:
Poi vidi Ersilia con le sue Sabine,
Schiera, che del suo nome empie ogni libro.
Poi vidi fra le donne peregrine
Quella, che per lo suo diletto e fido
Sposo, non per Enea, volse ir al fine:

Taccia 'l vulgo ignorante: i' dico Dido;
 Cui studio d'onestate a morte spinse,
 Non vano amor, com'è 'l pubblico grido.
 Al fin vidi una, che si chiuse, e strinse
 Sopr'Arno per servarsi, e non lo valse;
 Che forza altru' il suo bel pensier vinse.
 Era 'l trionfo, dove l'onde salse
 Percoton Baja; ch'al tepido verno
 Giunse a man destra, e'n terra ferma salse.
 Indi fra monte Barbaro, ed Averno
 L'antichissimo albergo di Sibilla
 Passando, se n'andar dritto a Linterno.
 In così angusta e solitaria villa
 Era 'l grand'uom, che d'Africa s'appella;
 Perchè prima col ferro al vivo aprilla.
 Qui dell'ostile onor l'alta novella
 Non scemato con gli occhi a tutti piacque,
 E la più casta era ivi la più bella:
 Nè 'l trionfo d'altrui seguire spiace
 A lui, che, se credenza non è vana,
 Sol per trionfi, e per imperj nacque.

Così giugnemmo alla città soprana
Nel tempio pria, che dedicò Sulpizia
Per spegner della mente fiamma insana.
Passammo al tempio poi di Pudicizia,
Ch'accende in cor gentil oneste voglie,
Non di gente plebea, ma di patrizia.
Ivi spiegò le gloriose spoglie
La bella vincitrice: ivi depose
Le sue vittoriose e sacre foglie:
E'l giovane Toscan, che non ascose
Le belle piaghe, che'l fer non sospetto;
Del comune nimico in guardia pose,
Con parecchi altri; e summi'l nome detto
D'alcun di lor, come mia scorta seppe,
Ch'avean fatto ad Amor chiaro disdetto:
Fra'quali vidi Ippolito, e Gioseppe.

TRIONFO DELLA MORTE

CANTO PRIMO.

Questa leggiadra e gloriosa Donna,
Ch'è oggi nudo spirto, e poca terra,
E fu già di valor alta colonna;
Tornava con onor dalla sua guerra
Allegra, avendo vinto il gran nimico,
Che con suo'inganni tutto'l mondo atterra,
Non con altr'arme che col cor pudico,
E col bel viso, e co'pensieri schivi;
Col parlar saggio, e d'onestate amico.

Era miracol novo a yeder quivi

Rotte l'arme d'Amor, arco, e saette;

E quai morti da lui, quai presi vivi.

La bella Donna, e le compagne clette

Tornando dalla nobile vittoria

In un bel drappelletto ivan ristrette.

Poche eran, perchè rara è vera gloria;

Ma ciascuna per sè pareva ben degna

Di poema chiarissimo, e d'istoria.

Era la lor vittoriosa insegna

In campo verde un candido armellino,

Ch'oro fino, e topazj al collo tegna.

Non uman veramente, ma divino

Lor andar era, e lor sante parole:

Beato è ben chi nasce a tal destino!

Stelle chiare pareano, e'n mezzo un Sole,

Che tutte ornava, e non togliea lor vista,

Di rose incoronate, e di viole.

E come gentil cor onore acquista;

Così venia quella brigata allegra;

Quand'io vidi un'insegna oscura o trista:

Ed una donna involta in vesta negra
 Con un furor, qual io non so se mai
 Al tempo de' giganti fosse a Flegra;
 Si mosse, e disse: O tu, Donna, che vai
 Di gioventute, e di bellezze altera,
 E di tua vita il termine non sai;
 I' son colei, che sì 'mportuna e fera
 Chiamata son da voi e sorda e cieca,
 Gente, a cui si fa notte innanzi sera.
 I' ho condott' al fin la gente Greca,
 E la Trojana, all'ultimo i Romani
 Con la mia spada, la qual punge, e seca;
 E popoli altri barbareschi e strani;
 E giungendo, quand'altri non m'aspetta,
 Ho interrotti mille pensier vani:
 Or a voi, quand'il viver più diletta,
 Drizzo 'l mio corso, innanzi che Fortuna
 Nel vostro dolce qualche amaro metta.
 In costor non hai tu ragione alcuna,
 Ed in me poca, solo in questa spoglia;
 Rispose quella, che fu nel mondo una:

Altri so che n'arà più di me doglia,
La cui salute dal mio viver pende:
A me fia grazia, che di qui mi scioglia.
Qual è chi'n cosa nova gli occhi intende;
E vede, ond'al principio non s'accorse;
Sì ch'or si maraviglia, or si riprende;
Tal si fe' quella fera: e poi che'n forse
Fu stata un poco, Ben le riconosco,
Disse; e so quando 'l mio dente le morse.
Poi col ciglio men torbido e men fosco
Disse: Tu, che la bella schiera guidi,
Pur non sentisti mai mio duro tosco.
Se del consiglio mio punto ti fidi;
Che sforzar posso; egli è pur il migliore
Fuggir vecchiezza, e suoi molti fastidi.
I' son disposta farti un tal onore,
Qual altrui far non soglio; o che tu passi
Senza paura, e senza alcun dolore.
Come piace al Signor, che'n cielo stassi,
E indi regge, e tempera l'universo;
Farai di me quel che degli altri fassi.

Così rispose: ed ecco da traverso
 Piena di morti tutta la campagna,
 Che comprender nol può prosa, nè verso.
 Da India, dal Catai, Marocco, e Spagna
 Il mezzo avea già pieno, e le pendici
 Per molti tempi quella turba magna.
 Ivi eran quei, che fur detti felici,
 Pontefici, regnanti, e mperadori:
 Or sono ignudi, miseri e mendici.
 U' son or le ricchezze? U' son gli onori,
 E le gemme, e gli scettri, e le corone,
 Le mitre con purpurei colori?
 Miser chi speme in cosa mortal pone:
 (Ma chi non ve la pone?) e s'ei si trova
 Alla fine ingannato, è ben ragione.
 O ciechi, il tanto affaticar che giova?
 Tutti tornate alla gran madre antica,
 E'l nome vostro appena si ritrova.
 Pur delle mille un'utile fatica,
 Che non sian tutte vanità palesi;
 Chi 'ntende i vostri studj, sì mel dica.

Che vale a soggiogar tanti paesi,
E tributarie far le genti atrane
Con gli animi al suo danno sempre accesi?
Dopo l'imprese perigliose e vane,
E col sangue acquistar terra, e tesoro,
Vie più dolce si trova l'acqua, e'l pane,
E'l vetro, e'l legno, che le gemme, e l'oro:
Ma per non seguir più sì lungo tema,
Tempo è ch'io torni al mio primo lavoro.
Io dico, che giunt'era l'ora estrema
Di quella breve vita gloriosa,
E'l dubbio passo, di che'l mondo trema.
Er' a vederla un'altra valorosa
Schiera di donne non dal corpo sciolta,
Per saper s'esser può Morte pietosa.
Quella bella compagna er'ivi accolta
Pur a veder, e contemplar il fine,
Che far conviensi, e non più d'una volta.
Tutte sue amiche, e tutte eran vicine:
Allor di quella bionda testa svelse
Morte con la sua mano un aureo crine.

Così del mondo il più bel fiore scelse;
Non già per odio, ma per dimostrarsi
Più chiaramente nelle cose eccelse.

Quanti lamenti lagrimosi sparsi
Fur ivi, essendo quei begli occhi asciutti,
Per ch'io lunga stagion cantai, ed arsi!

E fra tanti sospiri, e tanti lutti
Tacita e lieta sola si sedea,
Del suo bel viver già cogliendo i frutti.

Vattene in pace, o vera mortal Dea,
Diceano: o tal fu ben; ma non le valse
Contra la Morte in sua ragion sì rea.

Che fia dell'altre, se quest'arse, ed alse
In poche notti, e si cangiò più volte?
O umane speranze cieche e false!

Se la terra bagnar lagrime molte
Per la pietà di quell'alma gentile;
Chi 'l vide, il sa: tu 'l pensa, che l'ascolte.

L'ora prim'era, e 'l dì sesto d'Aprile,
Che già mi strinse; ed or, lasso, mi sciolsi:
Come Fortuna va cangiando stile!

Nessun di servitù giammai si dolse,

Nè di morte, quant'io di libertate,

E della vita, ch'altri non mi tolse.

Debito al mondo, e debito all'etate

Cacciar me innanzi, ch'era giunto in prima,

Nè a lui torre ancor sua dignitate?

Or qual fosse 'l dolor, qui non si stima;

Ch'appena oso pensarne, non ch'io sia

Ardito di parlarne in verso, o'n rima.

Virtù morta è, bellezza, e cortesia,

Le belle donne intorno al casto letto

Triste diceano, omai di noi che fia?

Chi vedrà mai in donna atto perfetto?

Chi udirà 'l parlar di saper pieno,

E 'l canto pien d'angelico diletto?

Lo spirito per partir di quel bel seno

Con tutte sue virtuti in sè romito

Fatt'avea in quella parte il ciel sereno.

Nessun degli avversarj fu sì ardito,

Ch'apparisse giammai con vista oscura,

Finchè Morte il suo assalto ebbe fornito.

Poichè deposto il pianto, e la paura,
 Pur al bel viso era ciascuna intenta,
 E per disperazion fatta sicura;
 Non come fiamma, che per forza è spenta,
 Ma che per sè medesima si consume,
 Se n' andò in pace l'anima contenta.
 A guisa d'un soave e chiaro lume,
 Cui nutrimento a poco a poco manca;
 Tenendo al fin il suo usato costume:
 Pallida no, ma più che neve bianca,
 Che senza vento in un bel colle fiocchi;
 Parea posar, come persona stanca.
 Quasi un dolce dormir ne'suo' begli occhi,
 Sendo lo spirto già da lei diviso,
 Era quel che morir chiaman gli sciocchi.
 Morte bella pareva nel suo bel viso.

CANTO SECONDO.

La notte, che seguì l'orribil caso,
Che spense 'l Sol, anzi 'l ripose in cielo;
Ond'io son qui com'uom cieco rimasto,
Spargea per l'aere il dolce estivo gelo,
Che con la bianca amica di Titone
Suol de'sogni confusi torre il velo;
Quando Donna sembante alla stagione,
Di gemme orientali incoronata
Mosse ver me da mille altre corone:
E quella man già tanto disiata
A me parlando, e sospirando porse;
Ond'eterna dolcezza al cor m'è nata:
Riconosci colei, che prima torse
I passi tuoi dal pubblico viaggio,
Come 'l cor giovenil di lei s'accorse.
Così pensosa in atto umile e saggio
S'assise, e seder femmi in una riva,
La qual ombrava un bel lauro, ed un faggio.

Come non conosco io l'alma mia Diva?

Risposi in guisa d'nom che parla, e plora:

Dimmi pur, prego, se se'morta, o viva.

Viva son io; e tu se'morto ancora,

Diss'ella: e sarai sempre in fin che giunga

Per levarti di terra l'ultim'ora.

Ma 'l tempo è breve, e nostra voglia è lunga;

Però t'avvisa; e 'l tuo dir stringi, e frena,

Anzi che 'l giorno già vicin n'aggiunga.

Ed io: Al fin di quest'altra serena,

Ch'ha nome vita; che per prova 'l sai;

Deh dimmi, se 'l morir è sì gran pena.

Rispose: Mentre al vulgo dietro vai,

Ed all'opinion sua cieca e dura;

Esser felice non puo' tu giammai.

La Morte è fin d'una prigion oscura

Agli animi gentili: agli altri è noja,

Ch'hanno posto nel fango ogni lor cura.

Ed ora il morir mio, che sì t'annoja,

Ti farebbe allegrar, se tu sentissi

La millesima parte di mia gioja.

Così parlava, e gli occhi ave' al ciel fissi
Divotamente; poi mise in silenzio
Quelle labbra rosate; in fin ch'io dissi:
Silla, Mario, Neron, Gajo, e Mezenzio;
Fianchi, stomachi, febbri ardenti fanno
Parer la morte amara più ch'assenzio.
Negar, disse, non posso, che l'affanno,
Che va innanzi al morir, non doglia forte,
E più la tema dell'eterno danno.
Ma purchè l'alma in Dio si riconforte,
E 'l cor, che'n sè medesimo forse è lasso;
Che altro ch'un sospir breve è la morte?
I' avea già vicin l'ultimo passo,
La carne inferma, e l'anima ancor pronta,
Quand'udì' dir in un suon tristo e basso:
O misero colui, ch'ì giorni conta,
E pargli l'un mill'anni, e 'ndarno vive,
E seco in terra mai non si raffronta!
E cerca 'l mar, e tutte le sue rive;
E sempre un stile, ovunque e' fosse, tenne;
Sol di lei pensa, o di lei parla, o scrive.

Allor in quella parte, onde 'l suon venne,
 Gli occhi languidi volgo, e veggio quella,
 Ch'ambo noi, me sospinse, e te ritenne.
 Riconobbila al volto, e alla favella;
 Che spesso ha già 'l mio cor racconsolato,
 Or grave e saggia, allor onesta e bella:
 E quand'io fui nel mio più bello stato,
 Nell'età mia più verde, a te più cara,
 Ch'a dir, ed a pensar a molti ha dato:
 Mi fu la vita poco men che amara,
 A rispetto di quella mansueta,
 E dolce morte, ch'a' mortali è rara.
 Che'n tutto quel mio passo er'io più lieta,
 Che qual d'esilio al dolce albergo riede,
 Se non che mi stringea sol di te pietà.
 Deh, Madonna, diss'io, per quella fede
 Che vi fu, credo, al tempo manifesta,
 Or più nel volto di chi tutto vede,
 Creovvi Amor pensier mai nella testa
 D'aver pietà del mio lungo martire,
 Non lasciando vostr'alta impresa onesta?

Che ' vostri dolci sdegni, e le dolc'ire;
Le dolci paci ne'begli occhi scritte
Tenner molt'anni in dubbio il mio desire.
Appena ebb'io queste parole ditte,
Ch'i' vidi lampeggiar quel dolce riso,
Ch'un Sol fu già di mie virtù afflitte:
Poi disse sospirando: Mai diviso
Da te non fu 'l mio cor, nè giammai fia;
Ma temprai la tua fiamma col mio viso.
Perch'a salvar te e me null'altra via
Era alla nostra giovinetta fama;
Nè per forza è però madre men pia.
Quante volte diss'io meco: Questi ama;
Anzi arde; onde convien ch'a ciò provvegga;
E mal può provveder chi teme, o brama.
Quel di fuor miri, e quel dentro non veggia:
Questo fu quel, che ti rivolse, e strinse
Spesso; come caval fren, che vaneggia.
Più di mille fiate ira dipinse
Il volto mio; ch'Amor ardeva il core:
Ma voglia in me giammai ragion non vinse.

Poi se vinto ti vidi dal dolore,
 Drizzai 'n te gli occhi allor soavemente,
 Salvando la tua vita, e 'l nostro onore:
 E se fu passion troppo possente;
 E la fronte, e la voce a salutarti
 Mossi, ora timorosa, ed or dolente.
 Questi fur teco miei 'ngegni, e mie arti;
 Or benigne accoglienze, ed ora sdegni:
 Tu 'l sai, che n'hai cantato in molte parti.
 Ch' i' vidi gli occhi tuoi talor sì pregni
 Di lagrime, ch'io dissi: Questi è corso
 A morte non l'aitando; i' veggio i segni.
 Allor provvidi d'onesto soccorso:
 Talor ti vidi tali sproni al fianco,
 Ch' i' dissi: Qui convien più duro morso.
 Così caldo, vermiglio, freddo e bianco,
 Or tristo, or lieto in fin qui t'ho condotto
 Salvo; ond'io mi rallegro; benchè stanco.
 Ed io, Madonna, assai fora gran frutto
 Questo d'ogni mia fe, purch'io 'l credessi:
 Dissi tremando, e non col viso asciutto.

Di poca fede or io? se nol sapessi,
Se non fosse ben ver, perchè 'l direi?
Rispose, e 'n vista parve s'accendessi.
S'al mondo tu piacesti agli occhi miei,
Questo mi taccio; pur quel dolce nodo
Mi piacque assai, ch'intorno al cor avei:
E piacemi 'l bel nome (se 'l ver odo)
Che lunge, e presso col tuo dir m'acquisti;
Nè mai 'n tuo amor richiesi altro che modo.
Quel mancò solo: e mentre in atti tristi
Volei mostrarmi quel, ch'io vedea sempre,
Il tuo cor chiuso a tutto 'l mondo apristi.
Quinci 'l mio gelo, ond'ancor ti distempre;
Che concordia era tal dell'altre cose,
Qual giunge Amor, purch'onestate il tempore.
Fur quasi eguali in noi fiamme amorose;
Almen poi ch'io m'avvidi del tuo foco;
Ma l'un le appalesò, l'altro le ascose.
Tu eri di mercè chiamar già roco, e
Quand'io tacea; perchè vergogna, e tema
Facean molto desir parer sì poco.

Non è minor il duol, perch'altri 'l prema;
 Nè maggior per andarsi lamentando:
 Per finzion non cresce il ver, nè scema.
 Ma non si ruppe almen ogni vel, quando
 Sola i tuoi detti, te presente, accolsi,
Dir più non osa il nostro amor, cantando?
 Teco era 'l cor, a me gli occhi raccolsi:
 Di ciò, come d'iniqua parte duolti,
 Se 'l meglio, e 'l più ti diedi, e 'l men ti tolsi?
 Nè pensi che, perchè ti fosser tolti
 Ben mille volte, e' più di mille e mille
 Renduti, e con pietate a te fur volti?
 E state foran lor luci tranquille
 Sempre ver te, se non ch'ebbi temenza
 Dello pericolose tue faville.
 Più ti vo' dir, per non lasciarti senza
 Una conclusion, ch'a te fia grata
 Forse d'udir in su questa partenza:
 In tutte l'altre cose assai beata,
 In una sola a me stessa dispiacqui;
 Che'n troppo umil terren mi trovai nata.

Duolmi ancor veramente, ch'io non nacqui
Almen più presso al tuo fiorito nido:
Ma assai fu bel paese, ov'io ti piacqui:
Che potea 'l cor, del qual sol io mi fido,
Volgersi altrove, a te essendo ignota;
Ond'io fora men chiara, e di men grido.
Questo: no, rispos'io: perchè la rota
Terza del ciel m'alzava a tanto amore,
Ovunque fosse, stabile ed immota.
Or che si sia, diss'ella, i'n'ebbi onore,
Ch'ancor mi segue: ma per tuo diletto
Tu non t'accorgi del suggir dell'ore.
Vedi l'Aurora dell'aurato letto
Rimenar a'mortali il giorno; e'l Sole
Già fuor dell'Océano in fin al petto.
Questa vien per partirci, onde mi dole;
S'a dir hai altro, studia d'esser breve,
E col tempo dispensa le parole.
Quant'io soffersi mai, soave e leve,
Dissi, m'ha fatto il parlar dolce e pio,
Ma'l viver senza voi m'è duro e greve.

Però saper vorrei, Madonna, s'io

Son per tardi seguirvi, o se per tempo:

Ella già mossa disse: Al creder mio,

Tu stara' in terra senza me gran tempo.

TRIONFO DELLA FAMA

CANTO PRIMO.

Da poi che Morte trionfò nel volto,
Che di me stesso trionfar solea;
E fu del nostro mondo il suo Sol tolto;
Partissì quella dispietata e rea,
Pallida in vista, orribile e superba,
Che 'l lume di beltate spento avea;
Quando mirando intorno su per l'erba,
Vidi dall'altra parte giunger quella,
Che trae l'uom del sepolcro, e'n vita il serba.

Qual in sul giorno l'amorosa stella
 Suol venir d'Oriente innanzi al Sole,
 Che s'accompagna volentier con ella;
Cotal venia: ed io, Di quali scole
 Verrà 'l maestro, che descriva appieno
 Quel ch'i' vo' dir in semplici parole?
Era d'intorno il ciel tanto sereno,
 Che per tutto 'l disio, ch'ardea nel core,
 L'occhio mio non potea non venir meno.
Scolpito per le fronti era 'l valore
 Dell'onorata gente; dov'io scorsi
 Molti di quei, che legar vidi Amore.
Da man destra, ove gli occhi prima porsi,
 La bella Donna avea Cesare, e Scipio;
 Ma qual più presso, a gran pena m'accorsi.
L'un di Virtute, e non d'Amor mancipio;
 L'altro d'entrambi: e poi mi fu mostrata
 Dopo sì glorioso e bel principio
Gente di ferro, e di valor armata;
 Sì come in Campidoglio al tempo antico
 Talora o per Via Sacra, o per Via Lata.

Venian tutti in quell'ordine ch'io dico,
 E leggeasi a ciascun intorno al ciglio
 Il nome al mondo più di gloria amico.
 I' era intento al nobile bisbiglio,
 A' volti, agli atti: e di quei primi due
 L'un seguiva il nipote, e l'altro il figlio,
 Che sol senz'alcun pari al mondo fue:
 E quei, che volser a' nimici armati
 Chiuder il passo con le membra sue,
 Duo padri da tre figli accompagnati;
 L'un giva innanzi, e duo ne venian dopo:
 E l'ultimo era 'l primo tra' laudati.
 Poi fiammeggiava a guisa d'un piropo
 Colui, che col consiglio, e con la mano
 A tutta Italia giunse al maggior uopo:
 Di Claudio dico; che notturno e piano,
 Come 'l Metandro vide, a purgar venne
 Di ria semenza il buon campo Romano.
 Egli ebbe occhi al veder, al volar penne:
 Ed un gran veglio il secondava appresso,
 Che con arte Annibál a bada tenne.

Un altro Fabio, e duo Caton con esso;
 Duo Paoli, duo Bruti, e duo Marcelli;
 Un Regol, ch'amò Roma, e non sè stesso;
 Un Curio, ed un Fabrizio, assai più belli
 Con la lor povertà, che Mida, o Crasso
 Con l'oro; ond'a virtù faron ribelli.
 Cincinnato, e Serran, che solo un passo
 Senza costor non vanno; e'l gran Cammillo
 Di viver prima, che di ben far lasso:
 Perch'a sì alto grado il Ciel sortillo,
 Che sua chiara virtute il ricondusse,
 Ond'altrui cieca rabbia dipartillo.
 Poi quel Torquato, che'l figliuol percusse,
 E viver orbo per amor sofferse
 Della milizia, perch'orba non fusse.
 L'un Decio, e l'altro, che col petto aperse
 Le schiere de'nemici: o fiero voto!
 Che'l padre, o'l figlio ad una morte offerse.
 Curzio con lor venia non men divoto,
 Che di sè, e dell'arme empìè lo speco
 In mezzo'l foro orribilmente vòto.

Mummio, Levino, Attilio, ed era seco
 Tito Flaminio, che con forza vinse;
 Ma assai più con pietate il popol Greco.
 Eravi quel, che 'l Re di Siria cinse
 D'un magnanimo cerchio, e con la fronte,
 E con la lingua a suo voler lo strinse;
 E quel, ch'armato sol difese il monte,
 Onde poi fu sospinto; e quel, che solo
 Contra tutta Toscana tenne il ponte;
 E quel, che 'n mezzo del nimico stuolo
 Mosse la mano indarno, e poscia l'arce,
 Sì seco irato, che non sentì 'l duolo;
 E chi 'n mar prima vincitor apparve
 Contra Cartaginesi; e chi lor navi
 Tra Sicilia, e Sardinia ruppe, e sparse.
 Appio conobbi agli occhi suoi, che gravi
 Furon sempre, e molesti all'umil plebe;
 Poi vidi un grande con atti soavi;
 E, se non che 'l suo lume all'estremo hebe,
 Fors'era 'l primo; e certo fu fra noi,
 Qual Bacco, Alcide, Epaminonda a Tebe:

Ma 'l peggio è viver troppo. E vidi poi
Quel, che dell'esser suo destro e leggiere
Ebbe 'l nome, e fu 'l fior degli anni suoi;
E quanto in arme fu crudo e severo,
Tanto quel, che 'l seguiva, era benigno:
Non so se miglior duce, o cavaliere.
Poi venia quel, che 'l livido maligno
Tumor di sangue bene oprando oppresse;
Volumnio nobil d'alta laude digno.
Cosso, Filon, Rutilio, e dalle spesso
Luci in disparte tre soli ir vedeva;
E membra rotte, e smagliate arme e fesse,
Lucio Dentato, e Marco Sergio, e Sceva;
Quei tre folgori, e tre scogli di guerra:
Ma l'un rio successor di fama levato
Mario poi che Giugurta, e i Cimbri atterra,
E 'l Tedescò furor, e Fulvio Flacco;
Ch'agl' ingrati troncar a bel studio erra;
E 'l più nobile Fulvio; e sol un Gracco
Di quel gran nido; e Cátulo inquieto,
Che fe' 'l popol Roman più volte stracco;

E quel, che parve altrui beato e lieto;
Non dico fu; che non chiaro si vede
Un chiuso cor in suo alto secreto:
Metello dico, e suo padre, e sue rede;
Che già di Macedonia, e de' Numidi,
E di Creta, e di Spagna addusser prede.
Poscia Vespasian col figlio vidi,
Il buono, e 'l bello; non già 'l bello, e 'l rio:
E 'l buon Nerva, e Trajan, principi fidi:
Elio Adriano, e 'l suo Antonin Pio;
Bella successione in fino a Marco,
Ch'ebber almeno il natural disio.
Mentre che vago oltra con gli occhi varco,
Vidi 'l gran fondator, e i Regi cinque:
L'altr'era in terra di mal peso carico,
Come adiviene a chi virtù relinque.

CANTO SECONDO.

Pien d'infinita e nobil maraviglia
Presi a mirar il buon popol di Marte;
Ch'al mondo non fu mai simil famiglia.
Giugnea la vista con l'antiche carte,
Ove son gli alti nomi, e i sommi pregi;
E sentia nel mio dir mancar gran parte.
Ma disviarmi i peregrini egregi,
Annibal primo, e quel cantato in versi
Achille, che di fama ebbe gran fregi:
I duo chiari Trojani; e i duo gran Persi;
Filippo, e 'l figlio, che da Pella agl'Indi
Correndo vinse paesi diversi.
Vidi l'altr' Alessandro non lunge indi
Non già correr così, ch'ebb'altro intoppo.
Quanto del vero onor, Fortuna, scindi!
I tre Teban, ch'io dissi, in un bel groppo:
Nell'altro, Ajace, Diomede, e Ulisse,
Che desiò del mondo veder troppo.

Nestor, che tanto seppe, e tanto visse;

Agamennón, e Menelao, che'n spose

Poco felici al mondo ser gran risse.

Leónida, ch'a' suoi lieto propose

Un duro prandio, una terribil cena,

E'n poca piazza fe' mirabil cose.

Alcibiáde, che sì spesso Atena,

Come fu suo piacer, volse e rivolse

Con dolce lingua, e con fronte serena.

Milciade, che'l gran giogo a Grecia tolse;

E'l buon figliuol, che con pietà perfetta

Legò sè vivo, e'l padre morto sciolsè.

Teséo, Temistoclés con questa setta:

Aristide, che fu 'n Greco Fabrizio;

A tutti fu crudelmente interdetta

La patria sepoltura, e l'altrui vizio

Illustra lor; che nulla meglio scopre

Contrarj duo, ch'un picciol interstizio.

Fociòn va con questi tre di sopra;

Che di sua terra fu scacciato, e morto;

Molto diverso il guidardon dall'opre.

Com'io mi volsi, il buon Pirro ebbi scorto,
 E'l buon Re Massinissa: e gli era avviso
 (D'esser senza i Roman) ricever torto.
 Con lui mirando quinci, e quindi fiso,
 Ieron Siracusan conobbi, e'l crudo
 Amilcare da lor molto diviso.
 Vidi, qual uscì già del foco ignudo
 Il Re di Lidia; manifesto esempio,
 Che poco val contra Fortuna scudo.
 Vidi Siface pari a simil scempio:
 Brenno, sotto cui cadde gente molta;
 E poi cadd' ei sotto'l famoso tempio.
 In abito diversa, in popol folta
 Fu quella schiera: e mentre gli occhi alti ergo,
 Vidi una' parte tutta in sè raccolta:
 E quel, che volse a Dio far grande albergo
 Per abitar fra gli uomini, era'l primo;
 Ma chi fe' l'opra, gli venia da tergo:
 A lui fu destinato: onde da imo
 Perdusse al sommo l'edificio santo,
 Non tal dentro architetto, com'io stimo.

Poi quel, ch'a Dio familiar fu tanto
 In grazia a parlar seco a faccia a faccia;
 Che nessun altro se ne può dar vanto:
 E quel che, come un animal s'allaccia,
 Con la lingua possente legò il Sole,
 Per giugner de'nemici suoi la traccia.
 O fidanza gentili chi Dio ben cole,
 Quanto Dio ha creato aver soggetto,
 E'l ciel tener con semplici parole.
 Poi vidi 'l padre nostro, a cui fu detto
 Ch'uscisse di sua terra, e gisse al loco,
 Ch'all'umana salute era già eletto:
 Seco 'l figlio, e'l nipote, a cui fu 'l gioco
 Fatto delle due spose; e'l saggio e casto
 Gioséf dal padre allontanarsi un poco.
 Poi stendendo la vista, quant'io basto,
 Rimirando, ove l'occhio oltra non varca;
 Vidi 'l giusto Ezechia, e Sanson guasto:
 Di qua da lui chi fece la grand'arca;
 E quel, che cominciò poi la gran torre,
 Che fu sì di peccato, e d'error carca:

Poi quel buon Giuda, a cui nessun può torre
Le sue leggi paterne, invitto e franco;
Com' uom, che per giustizia a morte corre.
Già era il mio disir presso che stanco;
Quando mi fece una leggiadra vista
Più vago di veder ch'io ne foss'anco.
Io vidi alquante donne ad una lista;
Antiope, ed Oritia armata e bella;
Ippolita del figlio afflitta e trista,
E Menalippe, e ciascuna sì snella,
Che vincerle fu gloria al grande Alcide,
Che l'una ebbe, e Teséo l'altra sorella:
La vedova, che sì sicura vide
Morto 'l figliuol, e tal vendetta feo,
Ch'uccise Ciro, ed or sua fama uccide,
Però vedendo ancora il suo fin reo
Par che di novo a sua gran colpa moja;
Tanto quel dì del suo nome perdeo.
Poi vidi quella, che mal vide Troja;
E fra queste una vergine Latina,
Che 'n Italia a' Trojan fe' tanta noja.

Poi vidi la magnanima Reina,
 Ch'una treccia rivolta, e l'altra sparsa
 Corse alla Babilonica ruina.

Poi vidi Cleopatra; e ciascun'arsa
 D'indegno foco: e vidi in quella tresca
 Zenobia del suo onor assai più scarsa.

Bell'era, e nell'età fiorita e fresca:
 Quanto in più gioventute, e'n più bellezza,
 Tanto par ch'onestà sua laude accresca:

Nel cor femmineo fu tanta fermezza,
 Che col bel viso, e con l'armata coma
 Fece temer chi per natura sprezza:

l'parlo dell'imperio alto di Roma,
 Che con arme assalio, bench'all'estremo
 Fosse al nostro trionfo ricca soma.

Fra i nomi, che'n dir breve ascondo, e premo,
 Non fia Giudit la vedovetta ardita,
 Che fe' 'l folle amador del capo scemo.

Ma Nino, ond'ogn'istoria umana è ordita,
 Dove lass'io? e 'l suo gran successore,
 Che superbia condusse a bestial vita?

Belo dove riman, fonte d'errore,
Non per sua colpa? dov'è Zoroastro,
Che fu dell'arte magica inventore?
E chi de' nostri duci, che'n duro astro
Passar l'Euftrate, fece'l mal governo,
All'Italiche doglie fiero impiastro?
Ov'è'l gran Mitridate, quell'eterno
Nimico de' Roman, che sì ramingo
Fuggì dinanzi a lor la state, e'l verno?
Molte gran cose in picciol fascio stringo.
Ov'è'l Re Artù, e tre Cesari Augusti;
Un d'Africa, un di Spagna, un Loteringo?
Cingean costu' i suoi dodici robusti:
Poi venia solo il buon duce Goffrido,
Che fe' l'impresa santa, e i passi giusti.
Questo; di ch'io mi sdegno, e'n darno grido;
Fece in Gerusalém con le sue mani
Il mal guardato e già negletto nido.
Ite, superbi e miseri Cristiani,
Consumando l'un l'altro: e non vi caglia,
Che'l Sepolcro di CRISTO è in man di cani.

Raro, o nessun, che 'n alta fama eaglia,
 Vidi dopo costui (s'io non m'inganno)
 O per arte di pace, o di battaglia.

Pur, com'uomini eletti ultimi vanno,
 Vidi verso la fine il Saracino,
 Che fece a' nostri assai vergogna, e danno.

Quel di Lurìa seguiva il Saladino:
 Poi 'l duca di Lancastro, che pur dianzi
 Era al regno de' Franchi aspro vicino.

Miro, com'nom che volentier s'avanzi,
 S'alcuno vi vedessi, qual egli era
 Altrove agli occhi miei veduto innanzi:

E vidi duo, che si partir iersera
 Di questa nostra etate, e del paese:
 Costor chiudean quell'onorata schiera:

Il buon Re Sicilian, che 'n alto intese,
 E lunge vide, e fu verament'Argo:
 Dall'altra parte il mio gran Colonnese,
 Magnanimo, gentil, costante e largo.

CANTO TERZO.

Io non sapea da tal vista levarme;
Quand'io udì': Pon mente all'altro lato;
Che s'acquista ben pregio altro che d'arme.
Volsimi da man manca, e vidi Plato,
Che'n quella schiera andò più presso al segno,
Al qual aggiunge a chi dal cielo è dato.
Aristotele poi pien d'alto ingegno:
Pitagora, che primo umilemento
Filosofia chiamò per nome degno:
Socrate, e Senofonte; e quell'ardente
Vecchio, a cui fur le Muse tanto amiche,
Ch'Argo, e Micena, e Troja se ne sente:
Questi cantò gli errori, e le fatiche
Del figliuol di Laerte, e della Diva;
Primo pittor delle memorie antiche.
A man a man con lui cantando giva
Il Mantoan, che di par seco giostra;
Ed uno, al cui passar l'erba fioriva:

Quest'è quel Marco Tullio, in cui si mostra
 Chiaro, quant'ha eloquenza e frutti, e fiori:
 Questi son gli occhi della lingua nostra.

Dopo venia Demostene, che fuori
 È di speranza omai del primo loco,
 Non ben contento de'secondi onori:

Un gran folgor pareva tutto di foco:
 Eschine il dica, che'l potè sentire,
 Quando presso al suo tuon parve già roco.

Io non posso per ordine ridire,
 Questo, o quel dove mi vedessi, o quando;
 E qual innanzi andar, e qual seguire:

Che cose innumerabili pensando,
 E mirando la turba tale e tanta,
 L'occhio il pensier m'andava desviando.

Vidi Solón, di cui fu l'util pianta,
 Che, s'è mal culta, mal frutto produce;
 Con gli altri sei, di cui Grecia si vanta.

Qui vid'io nostra gente aver per duce
 Varrone, il terzo gran lume Romano,
 Che quanto'l miro più, tanto più luce:

Crispo Salustio, e seco a mano a mano

Uno, che gli ebbe invidia, e vide 'l torto:

Cioè 'l gran Tito Livio Padovano.

Mentr'io mirava, subito ebbi scorto

Quel Plinio Veronese suo vicino,

A scriver molto, a morir poco accorto.

Poi vidi 'l gran Platonico Plotino,

Che credendosi in ozio viver salvo,

Prevento fu dal suo fero destino,

Il qual seco venia dal matern'alvo;

E però providenzia ivi non valse:

Poi Crasso, Antonio, Ortensio, Galba; e Calvo

Con Pollion, che'n tal superbia salse,

Che contra quel d'Arpino armar le lingue

Ti duo cercando fame indegne e false.

Tucidide vid'io, che ben distingue

I tempi, e i luoghi, e loro opre leggiadre;

E di che sangue qual campo s'impingue.

Erodoto di Greca istoria padre.

Vidi, e dipinto il nobil géométra

Di triangoli, tondi, e forme quadre:

E quel, che 'nver di noi divenne petra,
 Porfirio; che d'acuti sillogismi
 Empiè la dialettica faretra,
 Facendo contra'l vero arme i sofismi;
 E quel di Coo, che fe' via miglior l'opra,
 Se ben intesi fosser gli aforismi.
 Apollo, ed Esculapio gli son sopra,
 Chiusi, ch'appena il viso li comprende:
 Sì par che i nomi il tempo limi, e copra.
 Un di Pergamo il segue: e da lui pende
 L'arte guasta fra noi, allor non vile,
 Ma breve e oscura; ei la dichiara, e stende.
 Vidi Anasarco intrepido e virile,
 E Senocrate più saldo ch'un sasso;
 Che nulla forza il volse ad atto vile.
 Vidi Archimede star col viso basso;
 E Democrito andar tutto pensoso,
 Per suo voler di lume, e d'oro casso.
 Vid' Ippia il vecchierel, che già fu oso
 Dir, l' so tutto: e poi di nulla certo,
 Ma d'ogni cosa Archesilao dubbioso.

Vidi in suoi detti Eraclito coperto,
E Diogene Cinico in suoi fatti
Assai più che non vuol vergogna, aperto:
E quel, che lieto i suoi campi disfatti
Vide, e deserti, d'altra merce carico,
Credendo averne invidiosi patti.

IV'era il curioso Dicearco:

Ed in suoi magisterj assai dispari
Quintiliano, e Seneca, e Plutarco.

Vidivi alquanti, ch'han turbati i mari
Con venti avversi, ed intelletti vaghi,
Non per saper, ma per contender chiari,
Urtar, come leoni, e, come draghi,
Con le code avvinchiarsi: or che è questo,
Ch'ognun del suo saper par che s'appaghi?
Carneade vidi in suoi studj sì desto,
Che parland'egli, il vero, e 'l falso appena
Si discerneva; così nel dir fu presto:
La lunga vita, e la sua larga vena
D'ingegno pose in accordar le parti,
Che 'l furor letterato a guerra mena.

Nè 'l potéo far: che come crebber l'arti,
 Crebbe l'invidia; e col sapere insieme
 Ne' cuori enfiati i suoi veneni sparti.
 Contra 'l buon Siro, che l'umana speme
 Alzò, ponendo l'anima immortale,
 S'armò Epicuro; onde sua fama geme;
 Ardito a dir, ch'ella non fosse tale:
 Così al lume fu famoso e lippo
 Con la brigata al suo maestro eguale;
 Di Metrodoro parlo, e d'Aristippo.
 Poi con gran subbio, e con mirabil fuso
 Vidi tela sottil tesser Crisippo.
 Degli Stoici 'l padre alzato in uso,
 Per far chiaro suo dir, vidi Zenone
 Mostrar la palma aperta, e 'l pugno chiuso:
 E per fermar sua bella intenzione,
 La sua tela gentil tesser Cleante,
 Che tira al ver la vaga opinione.
 Qui lascio, e più di lor non dico avanti.

ה'תש"ח י"ב י"ג י"ד י"ה י"ו י"ז י"ח י"ט

1. 100,000 (100,000) (100,000) (100,000)

6. 10. 1953

TRIONFO DEL TEMPO

LIBRO PRIMO

CANTO UNICO.

Dell'aureo albergo con l'Aurora innanzi
Sì ratto usciva 'l Sol cinto di raggi,
Che detto aresti, E' si corcò pur dianzi.
Alzato un poco, come fanno i saggi,
Guardoss'intorno, ed a sè stesso disse,
Che pensi? omai convien che più cura aggi.
Ecco s'un nom famoso in terra visse,
E di sua fama per morir non esce:
Che sarà della legge, che 'l ciel fisse?

E se fama mortal morendo cresce,
Che spegner si doveva in breve; veggio
Nostra eccellenzia al fine; onde m'incresce.
Che più s'aspetta, o che puote esser peggio?
Che più nel cielo ho io, che'n terra un uomo,
A cui esser egual per grazia cheggio?
Quattro cavai con quanto studio como,
Pasco nel Oceano, e sprono, e sferzo!
E pur la fama d'un mortal non domo.
Ingiuria da corruccio, e non da scherzo,
Avvenir questo a me; s'io foss'in cielo,
Non dirò primo, ma secondo, o terzo.
Or convien, che s'accenda ogni mio zelo
Sì ch'al mio volo l'ira addoppj i vanni;
Ch'io potto invidia agli uomini, e nol celo.
De' quali veggio alcun dopo mill'anni,
E mille e mille, più chiari che'n vita;
Ed io m'avanzo di perpetui affanni.
Tal son, qual era anzi che stabilita
Fosse la terra, dì e notte rotando
Per la strada rotonda, ch'è infinita.

Poi che questo ebbe detto, disdegnando
 Riprese il corso più veloce assai,
 Che falcon d'alto a sua preda volando.
 Più dico: nè pensier poria giammai
 Seguir suo volo, non che lingua, o stile;
 Talchè con gran paura il rimirai.
 Allor tenn'io il viver nostro a vile
 Per la mirabil sua velocità,
 Vie più ch'innanzi nol tenea gentile.
 E parvemì mirabil vanitate
 Fermar in cose il cor, che 'l tempo preme;
 Che mentre più le stringi, son passate.
 Però chi di suo stato cura, o teme,
 Provvegga ben, mentr'è l'arbitrio intero,
 Tondar in loco stabile sua speme:
 Che quant'io vidi 'l tempo andar leggero
 Dopò la guida sua, che mai non posa;
 I' nol dirò, perchè poter nol spero.
 I' vidi 'l ghiaccio, e lì presso la rosa;
 Quasi in un punto il gran freddo, e 'l gran caldo;
 Che pur udendo par mirabil cosa.

Ma chi ben mirà col giudicio saldo,
Vedrà esser così: che nol vid'io;
Di che contra me stesso or mi riscaldo.
Seguì già le speranze, e'l van disio:
Or ho dinanzi agli occhi un chiaro specchio,
Ov'io veggio me stesso, e'l fallir mio:
E quanto posso, al fine m'apparecchio
Pensando il breve viver mio, nel quale
Stamane era un fanciullo, ed or son vecchio.
Che più d'un giorno è la vita mortale
Nubilo, breve, freddo e pien di noja,
Che può bella parer, ma nulla vale?
Qui l'umana speranza, e qui la gioja:
Qui i miseri mortali alzan la testa:
E nessun sa quando si viva, o moja.
Veggio la fuga del mio viver presta,
Anzi di tutti: e nel fuggir del Sole,
La ruina del mondo manifesta.
Or vi riconfortate in vostre fole,
Giovani, e misurate il tempo largo;
Che piaga antiveduta assai men dole.

Forse che 'ndarno mie parole spargo:
 Ma io v'annunzio, che voi sete offesi
 Di un grave e mortifero letargo:
 Che volan l'ore, i giorni, e gli anni, e i mesi;
 E'nseme con brevissimo intervallo
 Tutti avemo a cercar altri paesi.
 Non fate contra 'l vero al core un callo,
 Come sete usi; anzi volgete gli occhi,
 Mentr'ammendar potete il vostro fallo.
 Non aspettate che la Morte scocchi;
 Come fa la più parte; che per certo
 Infinita è la schiera degli sciocchi.
 Poi ch' i' ebbi veduto, e veggio aperto
 Il volar, e'l fuggir del gran pianeta;
 Ond' i' ho danni, e 'nganni assai sofferto;
 Vidi una gente andarsen queta queta,
 Senza temer di tempo, o di sua rabbia;
 Che gli avea in guardia istorico, o poeta.
 Di lor par più, che d'altri, invidia s'abbia;
 Che per sè stessi son levati a volo
 Uscendo fuor della comune gabbia.

Contra costor colui, che splende solo,
 S'apparecchiava con maggiore sforzo,
 E riprendeva un più spedito volo.
 A'suoi corsier raddoppiat'era l'orzo;
 E la Reina, di ch'io sopra dissi,
 Volca d'alcun de'suoi già far divorzo.
 Udì' dir, non so a chi; ma 'l detto scrissi:
 In questi umani, a dir propio, 'ligustri;
 Di cieca oblivione oscuri abissi,
 Volgerà 'l Sol non pur anni, ma lustri,
 E secoli vittor d'ogni cerébro:
 E vedrà 'l vaneggiar di questi illustri.
 Quanti fur chiari tra Penéo, ed Ebro,
 Che son venuti, o verran tosto meno!
 Quanti 'n sul Xanto, e quanti 'n val di Tebro!
 Un dubbio verno, un instabil sereno
 È vostra fama, e poca nebbia il rompe:
 E 'l gran tempo a'gran nomi è gran veneno.
 Passan vostri trionfi, e vostre pompe:
 Passan le signorie, passano i regni:
 Ogni cosa mortal tempo interrompe;

E ritolta a'men buon, non dà a'più degni:
 E non pur quel di fuori il tempo solve,
 Ma le vostr'eloquenze, e i vostri ingegni.
 Così fuggendo il mondo seco volve,
 Nè mai si posa, nè s'arresta, o torna,
 Finchè v'ha ricondotti in poca polve.
 Or perchè umana gloria ha tante corna,
 Non è gran maraviglia, s'a fiaccarle
 Alquanto oltra l'usanza si soggiorna.
 Ma cheunque si pensi il vulgo, o parli,
 Se 'l viver vostro non fosse sì breve,
 Tosto vedreste in polve ritornarle.
 Udito questo (perchè al ver si deve
 Non contrastar, ma dar perfetta fede)
 Vidi ogni nostra gloria al Sol di neve:
 E vidi 'l tempo rimemar tal prede
 De' nostri nomi, ch' i' gli ebbi per nulla:
 Benchè la gente ciò non sa, nè crede.
 Cieca, che sempre al vento si trastulla,
 E pur di false opinion si pasce,
 Lodando più 'l morir vecchio, che 'n culla.

Quanti felici son già morti in fasce!

Quanti miseri in ultima vecchiezza!

Alcun dice: Beato è chi non nasce.

Ma per la turba a' grandi errori avvezza,

Dopo la lunga età sia'l nome chiaro;

Che è questo però che sì s'apprezza?

Tanto vince, e ritoglie il tempo avaro:

Chiamasi Fama, ed è morir secondo;

Ne più, che contra'l primo, è alcun riparo:

Così'l Tempo trionfa i nomi, e'l mondo.

TRIONFO
DELLA DIVINITÀ
O. SIA
DELL' ETERNITÀ

CANTO UNICO, ED ULTIMO.

Da poi che sotto'l ciel cosa non vidi
Stabile e ferma, tutto abigottito
Mi volsi a me, e dissi: In che ti fidi?
Risposi: Nel Signor, che mai fallito
Non ha promessa a chi si fida in lui;
Ma veggio ben, che'l mondo m'ha schernito;
E sento quel ch' i' sono, e quel ch' i' fui;
E veggio andar, anzi volar il tempo:
E doler mi vorrei, nè so di cui.

Che la colpa è pur mia; che più per tempo
Deve' aprir gli occhi, e non tardar al fine:
Ch'a dir il vero, omai troppo m'attempo.

Ma tarde non fur mai grazie divine:
In quelle spero, che'n me ancor faranno
Alte operazioni e pellegrine.

Così detto, e risposto. Or se non stanno
Queste cose, che'l ciel volge, e governa,
Dopo molto voltar, che fine avranno?

Questo pensava: e mentre più s'interna
La mente mia, veder mi parve un mondo
Novo, in etate immobile ed eterna:

E'l Sole, e tutto'l ciel disfare a tondo
Con le sue stelle; ancor la terra, e'l mare;
E rifarne un più bello e più giocondo.

Qual meraviglia ebb'io, quando restare
Vidi in un punto quel, che mai non stette,
Ma scorrendo suol tutto cangiare!

E le tre parti sue vidi ristrette
Ad una sola, e quell'una esser ferma;
Sì che come solea, più non s'affrette!

E quasi in terra d'erbe ignuda ed erma,
 Nè fia, nè fu, nè mai v'era anzi, o dietro,
 Ch'amara vita fanno, varia e 'nferma.
 Passa'l pensier, sì come Sole in vetro;
 Anzi più assai; però che nulla il tene:
 O qual grazia mi sia (se mai l'impetro)
 Ch'i' veggia ivi presente il sommo bene;
 Non alcun mal, che solo il tempo mesce,
 E con lui si diparte, e con lui vene!
 Non avr'albergo il Sol in Tauro, o'n Pesce;
 Per lo cui variar nostro lavoro
 Or nasce, or muore, ed ora scema, or cresce.
 Beati spirti, che nel sommo coro . . .
 Si troveranno, o trovarò in tal grado,
 Che sia in memoria eterna il nome loro!
 O felice colui, che trova il guado
 Di questo alpestro e rapido torrente,
 Ch'ha nome Vita, ed a molti è sì a grado!
 Misera la volgare e cieca gente,
 Che pon qui sue speranze in cose tali,
 Che'l tempo loro porta sì repentel.

O veramente sordi, ignudi e frali,

Poveri d'argomento, e di consiglio,

Egri del tutto, e miseri mortali!

Quel che 'l mondo governa pur col ciglio;

Che conturba, ed acqueta gli elementi:

Al cui saper non pur io non m'appiglio,

Ma gli Angeli ne son lieti e contenti

Di veder delle mille parti l'una,

E'n ciò si stanno disiosi, e'ntenti.

O mente vaga, al fin sempre digiuna,

A che tanti pensieri? un'ora sgombra

Quanto in molt'anni appena si raguna.

Quel che l'anima nostra preme, e'ngombra,

Dianzi, adesso, ier, diman, mattina, e sera,

Tutti in un punto passeran, com'ombra.

Non avrà loco fu, sarà, ned era;

Ma è solo in presente, e ora, e oggi,

E sola eternità raccolta e'ntera.

Equati dietro, innanzi valli e poggi,

Ch'occupavan la vista, non fia in cui

Nostro sperar, e rimembrar s'appoggi:

La qual varietà fa spesso altrui
Vaneggiar sì, che'l viver pare un gioco,
Pensando pur, Che sarò io, che fui?
Non sarà più diviso a poco a poco,
Ma tutto insieme; e non più state, o verno,
Ma morto il tempo, e variato il loco:
E non avranno in man gli anni'l governo
Delle fame mortali; anzi chi fia
Chiaro una volta, fia chiaro in eterno.
O felici quell'anime, che 'n via
Sono, o saranno di venir al fine,
Di ch'io ragiono, quand'unque e' si sia!
E tra l'altre leggiadre e pellegrine,
Beatissima lei, che Morte occise
Assai di qua dal natural confine!
Parranno allor l'angeliche divise,
E l'oneste parole, e i pensier casti,
Che nel cor giovenil natura mise.
Tanti volti, che Morte, e'l Tempo han guasti,
Torneranno al lor più fiorito stato;
E vedrassi ove, Amor, tu mi legasti:

Ond'io a dito ne sarò mostrato;

Ecco chi pianse sempre, e nel suo pianto

Sopra'l riso d'ogni altro fu beato:

E quella, di cu' ancor piangendo canto,

Arà gran meraviglia di sè stessa

Vedendosi fra tutte dar il vanto.

Quando ciò fia, nol so; (sassel propi' essa

Tanta credenza: a' più fidi compagni

A sì alto secreto chi s'appressa?)

Credo che s'avvicini; e de' guadagni

Veri, e de' falsi si farà ragione;

Che tutti fieno allor opre di ragni.

Vedrassi quanto in van cura si pone,

E quanto indarno s'affatica, e suda,

Come sono ingannate le persone:

Nessun segreto fia ch'i' copra, o chiuda:

Fia ogni coscienza o chiara, o fosca

Dinanzi a tutto'l mondo aperta e nuda:

E fia chi ragion giudichi, e conosca:

Poi vedrem prender ciascun suo viaggio,

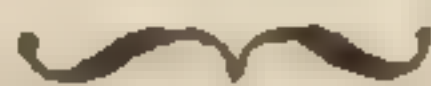
Come fiera cacciata si rimbosca:

E vedrassi quel poco di paraggio,
 Che vi fa ir superbi, oro, e terreno
 Esservi stato danno, e non vantaggio:
 E'n disparte color, che sotto'l freno
 Di modesta fortuna, ebbero in uso
 Senza ogni pompa di godersi in seno.
 Questi trionfi e' cinque in terra giuso
 Avem veduti, ed alla fine il sesto,
 Dio permettente, vederem lassuso.
 E'l Tempo a disfar tutto così presto,
 E Morte in sue ragion cotanto avara,
 Morti insieme saranno e quella, e questo:
 E quei che fama meritaron chiara,
 Che'l tempo spense; e i bei visi leggiadri,
 Che 'mpallidir fe' 'l Tempo, e Morte amara;
 L'oblivion, gli aspetti oscuri ed adri,
 Più che mai bei tornando, lasceranno
 A Morte impetuosa, a' giorni ladri.
 Nell'età più fiorita e verde avranno
 Con immortal bellezza eterna fama:
 Ma innanzi a tutte ch'a rifar si vanno,

È quella, che piangendo il mondo chiama
Con la mia lingua, e con la stanca penna;
Ma'l ciel pur di vederla intégra brama.
A riva un fiume, che nasce in Gebenna,
Amor mi diè per lei sì lunga guerra,
Che la memoria ancor il core accenna.
Felice sasso, che'l bel viso serra!
Ma poi ch'avrà ripreso il suo bel velo,
Se fu beato chi la vide in terra,
Or che fia dunque a rivederla in Cielo?

Fine de' Trionfi.

GIUNTA
AL
PETRARCA



FRAMMENTO
D'UN CAPITOLO

*Che in alcune edizioni suol collocarsi
avanti il Trionfo della Morte.*

Quanti già nell'età matura ed acra
Trionfi ornaro il glorioso colle:
Quanti prigion passar per la Via Sacra
Sotto 'l monarca, ch'al suo tempo volle
Far il mondo descriver universo,
Che 'l nome di grandezza agli altri tolles;
O sotto quel, che non d'argento terso
Diè ber a'suoi, ma d'un rivo sanguigno;
Tutti poco, o niente foran verso
Quest'un ch'io dico: e sì candido cigno
Non fu giammai, che non sembrasse un corvo
Press'al bel viso angelico e benigno.

1

E così in atto dolcemente torvo

L'onesta vincitrice in ver l'occaso

Seguì'l lito Tirren sonante e corvo.

Ove Sorga e Durenza in maggior vaso

Congiungon le lor chiare e torbide acque;

La mia Accademia un tempo, e'l mio Parnaso;

Ivi, ond'agli occhi miei il bel lume nacque,

Che gli volse a buon porto, sì rattenne

Quella, per cui ben far prima mi piacque.

CAPITOLO

*Che in alcune edizioni va innanzi
al Trionfo della Fama.*

Nel cor pien d'amarissima dolcezza
Risonavano ancor gli ultimi accenti
Del ragionar, ch'ei sol brama, ed apprezza:
E volea dir: O dì miei tristi e lenti!
E più cose altre; quand'io vidi allegra
Girsene lei fra belle alme lucenti.
Avea già il Sol la benda umida e negra
Tolta dal duro volto della terra,
Riposo della gente mortal egra;
Il sonno, e quella ch'ancor apre, e serra
Il mio cor lasso, appena eran partiti,
Ch'io vidi incominciar un'altra guerra.

O Polimnia, or prego ch'è m'aiti:

E tu, memoria, il mio stile accompagni,

Che prende a ricercar diversi liti;

Uomini, e fatti gloriosi e magni,

Per le parti di mezzo, e per l'estreme,

Ove sera, e mattina il Sol si bagni.

Io vidi molta nobil gente insieme

Sotto la'nsegna d'una gran reina,

Che ciascun ama, riverisce, e teme.

Ella a veder pareva cosa divina:

E da man destra avea quel gran Romano,

Che fo' in Germania, e'n Francia tal ruina.

Augusto, e Druso, seco a mano a mano;

E i duo folgori veri di battaglia,

Il maggior, e'l minor Scipio Africano,

E Papirio Cursor, che tutto smaglia:

Curio, Fabrizio, e l'un, e l'altro Cato:

E'l gran Pompeo, che mal vide Tessaglia:

E Valerio Corvino, e quel Torquato,

Che per troppa pietate uccise il figlio;

E'l primo Bruto gli sedea da lato.

Po' il buon villan, che fe' 'l fiume vermiglio
 Del fero sangue, e'l vecchio, ch'Anniballe
 Trenò con tarditate, e con consiglio:
 Claudio Neron, che'l capo d'Asdruballe
 Presentò al fratello aspro e feroce,
 Sì che di duol gli fe' voltar le spalle:
 Muzio, che la sua destra errante coccò:
 Orazio sol contra Toscana tutta;
 Che nè foco, nè ferro a virtù nocce:
 E chi con sospizione indegna lotta,
 Valerio di piacer al popol vago,
 Sì che s'inchina, e sua casa è distrutta:
 E quel, che Latin vinse sopra'l lago
 Regillo, e quel, che prima Africa assalta:
 E i duo primi che 'n mar vinser Cartago:
 Dico Appio audace, e Catulo, che smalta
 Il pelago di sangue, e quel Duillo,
 Che d'aver vinto allor sempre s'esalta.
 Vidi'l vittorioso, e gran Cammillo
 Sgombrar l'oro, e menar la spada a cerco,
 E riportarne il perduto vessillo.

Mentre con gli occhi quinci, e quindi cerco,

Vidivi Cosso con le spoglie ostili,

E'l dittator Emiliö Mamerco:

E parecchi altri di natura umili;

Rutilio con Volumnio, e Gracco, e Filo,

Fatti per virtù d'arme alti e gentili.

Costor vid'io fra'l nobil sangue d'Ilo

Misto col Roman sangue chiaro e bello;

Cui non basta nè mio, nè altro stilo.

Vidi duo Paoli, e'l buon Marco Marcello,

Che'n su riva di Po, presso a Casteggio

Uccise con sua mano il gran ribello.

E volgendomi in dietro ancora veggio:

I primi quattro buon, ch'ebbero in Roma

Primo, secondo, terzo, e quarto seggio.

E Cincinnato con la inculta chioma,

E'l gran Rutilian col chiaro sdegno,

E Metello orbo con sua nobil soma.

Regolo Attilio sì di laude degno,

E vincendo, e morendo; ed Appio cieco,

Che Pirro fe' di veder Roma indegno:

Ed un altro Appio spron del popol seco:
 Duo Fulvii, e Manlio Volsco, e quel Flaminio,
 Che vinse, e liberò 'l paese Greco.
 Ivi fra gli altri tinto era Virginio
 Del sangue di sua figlia; onde a que' dieci
 Tiranni tolto fu l'empio dominio.
 E larghi di lor sangue eran tre Deci,
 E i duo gran Scipion, che Spagna oppresse,
 E Marzio, che sostenne ambo lor veci:
 E, come a' suoi ciascun par che s'appresse,
 L'Asiatico era ivi, e quel perfetto,
 Ch'ottimo solo il buon Senato elesse.
 E Lelio a' suoi Cornelj era ristretto,
 Non così quel Metello, al qual arrise
 Tanto 'Fortuna', che Felice è detto:
 Parean vivendo lor menti divise,
 Morendo ricongiunte; e seco il padre
 Era, e 'l suo seme, che sotterra il mise.
 Vespasian poi alle spalle quadro
 Riconobbi, ed al viso d'uom che punta,
 Con Tito suo dell'opre alte e leggiadre.

Domizian non v'era, ond'ira, ed onta
Avea; ma la famiglia, che per varco
D'adozione al grande imperio monta,
Trajano, ed Adriano, Antonio, e Marco,
Che facea d'adottar ancora il meglio;
Al fin Teodosio di ben far non parco.
Questo fu di virtù l'ultimo specchio;
In quell'ordine dico; e dopo lui
Cominciò il mondo forte a farsi veglio.
Poco in disparte accorto ancor mi fui
D'alquanti, in cui regnò virtù non poca;
Ma ricoperta fu dall'ombra altrui.
Ivi era quel che' fondamenti loca
D'Alba Lunga in quel monte pellegrino:
Ed Ati, e Numitor, e Silvio, e Proca:
E Capi'l vecchio, e'l novo re Latino,
Agrippa, e i duo, ch'eterno nome denno
Al Tevere, ed al bel colle Aventino.
Non m'accorgea, ma summi fatto un cenno,
E quasi in un mirar dubbio notturno
Vidi quei, ch'ebber men forza, e più senno,

Primi Italici regi; ivi Saturno,

Pico, Fauno, e Giano, e poi non lunge

Pensosi vidi andar Cammilla, e Turno.

E perchè gloria in ogni parte aggiunge;

Vidi oltra un rivo il gran Cartaginese,

La cui memoria ancor Italia punge.

L'un occhio avea lasciato in mio paese,

Stagnando al freddo tempo il fiume Tosco,

Sì ch'egli era a vederlo strano arnese

Sopra un grande elefante un duce losco.

Guardaigli intorno; e vidi'l re Filippo

Similmente da l'un lato fosco.

Vidi'l Lacedemonio ivi Xantippo,

Ch'a gente ingrata fece il bel servizio:

E d'un medesimo nido uscir Gilippo.

Vidi color, ch'andaro al regno Stigio,

Ercole, Enea, Tesco; ed Ulisse,

Per lassar qui di fama tal vestigio.

Ettor col padre, quel che troppo visse;

Dardano, e Tros, ed Eroi altri vidi

Chiari per sè, ma più per chi ne scrisse,

Díomedes, Achille, e i grandi Atridi;
Duo Ajaci, e Tidéo, e Polinice,
Nimici prima, amici poi sì fidi:
E la brigata ardita ed infelice,
Che cadde a Tebe: e quell'altra ch'a Troja
Feco assai, credo, ma di più si dice.
Pentesilea, ch'a' Greci fe' gran noja:
Ippolita, ed Oritia, che regnaro
Là presso al mar, dov'entra la Dannoja.
E vidi Ciro più di sangue avaro,
Che Crasso d'oro; e l'un e l'altro n'ebbe
Tanto, ch'al fine a ciascun parve amaro.
Filopomene, a cui nulla sarebbe
Nova arte in guerra: e chi di fede abbonda,
Re Massinissa, in cui sempre ella crebbe.
Leonida, e 'l Tebano Epaminonda,
Milciade, e Temistocle, che i Persi
Cacciar di Grecia vinti in terra, e'n onda.
Vidi David cantar celesti versi,
E Giuda Macabeo, e Giosuè,
A cui'l Sole, e la Luna immobil fersi.

Alessandro, ch'al mōdo briga diè;
 Or l'Oceán tentava, e potea farlo;
 Morte vi s'interpose, onde nol fe'.
 Poi alla fin Artù re vidi, e Carlo.

CANZONE

Quel ch'ha nostra natura in sè più degno
Di qua dal ben, per cui l'umana essenza
Dagli animali in parte si distingue,
Cioè l'intellettiva conoscenza;
Mi pare un bello, un valoroso sdegno,
Quando gran fiamma di malizia estingue;
Che già non mille adamantine lingue
Con le voci d'acciar sonanti e forti
Poriano assai lodar quel, di ch'io parlo:
Nè io vengo a'nnalzarlo,
Ma a dirne alquanto agl'intelletti accorti.
Dico, che mille morti
Son picciol pregio a tal gioja, e sì nova;
Sì pochi oggi sen trova,
Ch'i' credea ben, che fosse morto il seme;
Ed e' si stava in sè raccolto insieme.

Tutto pensoso un spirito gentile

Pieno del sdegno, ch'io giva cercando,

Si stava ascoso sì celatamente,

Ch'i' dicea fra me stesso: Oimè quando

Avrà mai fin quest'aspro tempo e vile?

Son di virtù sì le faville spente?

Vedea l'oppressa e miserabil gente

Giunta all'estremo, e non vedea il soccorso

Quinci, o quindi apparir da qualche parte.

Così Saturno, e Marte

Chiuso avea 'l passo, ond'era tardo il corso,

Ch'allo spietato morso

Del tirannico dente empio e feroce,

Ch'assai più punge, e coce

Che morte, ^{od} altro rio, ponesse 'l freno,

E riducesse il bel tempo sereno. ..

Libertà, dolce e desiato bene,

Mal conosciuto a chi talor nol perde;

Quanto gradita al buon mondo esser dei!

Da te la vita vien fiorita e verde;

Per te stato giojoso mi mantene,

Ch'ir mi fa somigliante agli alti Dei:
Senza te lungamente non vorrei
Ricchezze, onor, e ciò ch'nom più disia:
Ma teco ogni tugurio acqueta l'alma.
Ahi grave e crudel salma,
Che n'avei stanchi per sì lunga via,
Come non giunsi io pria
Che ti levassi dalle nostre spalle?
Sì faticoso è'l calle,
Per cui gran fama di virtù s'acquista,
Ch'egli spaventa altrui sol della vista.

Cor regio fu, sì come suona il nome,
Quel che venne sicuro all'alta impresa
Per mar, per terra, e per poggi, e per piani:
E laond'era più erta e più contesa
La strada all'importune nostre some,
Corse, e soccorse con affetti umani
Quel magnanimo; e poi con le sue mani
Pietose a'buoni, ed a'nemici invitte,
Ogni incarco dagli omeri ne tolse:
E soave raccolse

Insieme quelle sparse genti afflitte,
Alle quali interditte
Le paterne lor leggi eran per forza;
Le quali a scorza a scorza
Consunte avea l'insaziabil fame
De' Can, che fan le pecore lor grame.

Sicilia de'tiranni antico nido,
Vide trista Agatócle acerbo e crudo;
E vide i dispietati Díonigi,
E quel, che fece il crudo fabbro ignudo
Gittare il primo doloroso strido,
E far nell'arte sua primi vestigi:
E la bella contrada di Trevigi
Ha le piaghe ancor fresche d'Azzalino;
Roma di Gajo, e di Neron! si lagna,
E di molti Ròmagna;
Mantova duolsi ancor d'un Passerino:
Ma null'altro destino,
Nè giogo fu mai duro, quanto'l nostro
Era; nè carte, e 'nchiostro
Basterebbon al vero in questo loco;
Onde meglio è tacer, che dirne poco.

Però non Cato, quel sì grande amico
Di libertà, che più di lei non visse;
Non quel che'l re superbo spinse fore,
Non Fabj, o Decj, di che ogni uomo scrisse
(Se riverenza del buon tempo antico
Non mi vieta parlar quel ch'ho nel core)
Non altri al mondo più verace amore
Della sua patria in alcun tempo accese:
Che non già morte, ma leggiadro ardore
È l'opra da gradire
Non meno in chi, salvando il suo paese,
Sè medesmo difese,
Che'n colui, che il suo proprio sangue sparse:
Poi che le vene scarse
Non eran, quando bisognato fosse;
Nè morte dal ben far gli animi smosse.

E perchè nulla al sommo valor manche;
La patria tolta all'unghie de'tiranni
Liberamente in pace si governa,
E ristorando va gli antichi danni,
E riposando le sue parti stanche,

E ringraziando la pietà superna,
Pregando che sua grazia faccia eterna;
E ciò si può sperar ben, s'io non erro:
Però ch'un'alma in quattro cori alberga;
Ed una sola verga
È in quattro mani, ed un medesimo ferro:
E quanto più e più serro
La mente nell'usato immaginare,
Più conoscer mi pare,
Che per concordia il basso stato avanza,
L'alto mantienisi: e quest'è mia speranza.

Lunge da' libri nata in mezzo l'arme,
Canzon, de' miglior quattro, ch'io conosca,
Per ogni parte ragionando andrai:
Tu puoi ben dir, che'l sai,
Come lor gloria nulla nebbia offosca:
E se va' in terra Tosca,
Ch'appregia l'opre coraggiose e belle;
Ivi conta di lor vere novellè.

CANZONE,

O SIA

BALLATA,

*Che nel MS. del P. Zeno si legge à c. 49, come
pure alle carte stesse nell' edizione Fiorentina
del 1522, e a c. 146 delle Rime antiche poste
in fine della Bella Mano di Giusto de' Conti.*

Donna mi viene spesso nella mente:
Altra donna v'è sempre;
Ond'io temo si stempri'l core ardente.
Quella'l nutrica in amorosa fiamma
Con un dolce martir pien di desire:
Questa lo strugge oltr'a misura, e'nfiamma
Tanto, ch'a doppio è forza che sospire.
Nè val perch'io m'adire, ed armi'l core;
Ch'io non so com'Amore
(Di che forte mi sdegno) lei consente.

CANZONE,

O SIA

BALLATA,

*Che nell'edizion di Firenze del 1522 si trova
dopo i Trionfi, tra le cose rifiutate.*

Nova bellezza in abito gentile
Volse il mio core all'amorosa schiera,
Ov' il mal si sostien, e' l ben si spera.
Gir mi convene, e star com' altri vuole,
Poi ch' al vago pensier fu posto un freno
Di dolci sdegni, e di pietosi sguardi:
E' l chiaro nome, e' l suon delle parole
Della mia Donna, e' l bel viso sereno
Son le faville, Amor, per che' l cor m' ardi.
Io pur spero, quantunque che sia tardi:
Ch' avvegna ella si mostre acerba e fiera;
Umil amante vince donna altiera.

S O N E T T O

Anima, dove sei, ch'ad ora ad ora,
Di pensier in pensier, di mal in peggio
Perseguendo ci vai; e del tuo seggio
Non sai pur ritrovar la parte ancora?

Tu sei pur meco: e non puoi esser fuora
Fin che morte non fa quel che far deggio.
Ma dove sei, ch'io non ti sento, o veggio
Star dov'è'l ben, che nostra vita onora?

Levati, sconsolata; che riparo
Al nostro mal nessun non è, nè modo:
E non cercar la via di maggior doglia.

S'Amor t'incalza, e strigne col suo nodo,
Pensa, che tempo assai più grato e caro
Poria in parte contentar tua voglia.

SONETTO

*Che nel MS. del P. Zeno a c. 49 si legge
con qualche varietà.*

Stato foss'io, quando la vidi prima,
Com'or son dentro, allor cieco di fore;
O fosse stato sì duro'l mio core,
Come diamante, in cui non puote lima:

O ver foss'io or sì dicente in rima,
Quant'a esprimer bastasse il mio dolore;
Ch'io la farei o amica d'Amore,
O ver odiosa al mondo senza stima.

O fosse Amor ver me benigno e grato:
E fosse ver, come è giusto e possente,
Giudice a diffinir il nostro piato:

O morte avesse le sue orecchie intente
Sì'n verso me, che l'ultimo fiato
Ponesse fin al mio viver dolente.

SONETTO

In ira ai cieli, al mondo, ed alla gente,
All'abisso, alla terra, agli animali
Possi venir, cagion di tanti mali,
Empio, malvagio, duro e sconoscente.

Ed a te stesso poi gran fiamma ardente
Veggi dal ciel cader su le tu' ali,
Ch'arda a te l'arco, la corda, e gli strali;
E tue menzogne al tutto sieno spente.

Poi che sì spesso al tuo visco m'adeschi,
E con falsi piacer mi legghi, e prendi,
E poi di molto amaro il cor m'inveschi.

Con vaghi segni mi ti mostri, e rendi
Più volte, poscia par che ti rincreschi:
E so ben ch'altri, non che tu m'intendi.

SONETTO

Se sotto legge, Amor, vivesso quella,
Che mi toglie in amar e legge, e freno;
Pregherei te, che, non amando io meno,
Senz' arder mi scaldasse tua facella.

Ma questa falsa fera come bella,
Si gode, che per lei fendendo peno:
E sua vaghezza investe tal veneno,
Che più fendendo, più son vago d'ella.

Deh, dolce Signor mio, ancor riguarda,
Se la tua fiamma le puoi far sentire:
E spegni me, che la sua più non m'arda.

Se per sua colpa mi vedrà morire,
Averanne pietà, benchè sia tarda:
Pur sarà mia vendetta il suo languire.

SONETTO

Lasso, com'io fui mal approveduto

L'ora, ch'io mi fidai negli occhi miei,
Che trattaron con gli occhi di costei
Il vago inganno, ond'io son sì traduto.

Schiavo son fatto, e ciascun dì tributo

Di profondi sospiri farò a lei,
Fin che morte pon fine ai giorni rei,
O tu, dolce Signor, mi mandi ajuto.

Sai che tal strazio a te è disonore,

Sotto lo cui richiamo io son deriso
Da questa dispregiante 'l tuo valore.

Signor, fa vaga lei del suo bel viso,

Da poi che fuor di sè non sente ardore:
Rinnova in lei l'esempio di Narciso.

S O N E T T O

*Che si trova anche ne' frammenti pubblicati
dall' Ubaldini, ma molto variato.*

Quella che 'l giovenil mio cor avvinse
Nel primo tempo, ch'io conobbi Amore,
Del su' albergo leggiadro uscendo fore,
Con gran mio duol d'un bel nodo mi scinse.

Nè poi nova bellezza l'alma strinse:
Nè luce circondò, che fesse ardore,
Altro che la memoria del valore,
Che con dolci durezze la sospinse.

Ben volse quei, che con begli occhi aprilla,
Con altre chiavi riprovar su' ingegno;
Ma nova rete vecchio augel non prende.

E pur fui in dubbio tra Cariddi, e Scilla:
E passai le Sirene in sordo legno,
Com' uom che par ch'ascolti, e nulla intende.

S O N E T T O

*Nel MS. del P. Zeno a c. 49, e nella edizione
Fiorentina, tra le cose rifiutate.*

Quella ghirlanda, che la bella fronte
Cingeva di color tra perle e grana,
Sennuccio mio, parveti cosa umana,
O d'angeliche forme al mondo gionte?

Vedestu l'atto, e quelle chiome conte,
Che spesso il cor mi morde, e mi risana?
Vedestu quel piacer, che m'allontana
D'ogni vile pensier, ch'al cor mi monte?

Udistu 'l suon delle dolci parole?
Mirastu quell'andar leggiadro, altero,
Dietro a chi ho disviati i pensier miei?

Soffristu 'l sguardo invidioso al Sole?
Or sai perch'io ardo, vivo, e spero;
Ma non so dimandar quel ch'io vorrei.

S O N E T T O

*Che nel MS. del P. Zeno si trova dopo la
Canzone Vergine bella ecc. a c. 69.*

Poi ch' al Fattor dell'universo piacque
Di voi ornare il nostro secol tutto,
Non è, quanto si crede, ancor distrutto
Quell'aureo tempo, che molti anni giacque.

Ma perchè pianta di vostro seme nacque,
Che mostrò al mondo già mirabil frutto,
Non come legno nel terreno asciutto,
Anzi come piantato presso all'acque:

E se di tanti ben siete radice,
E'n fra le selve alpestre e pellegrine
Di rame più, che null'altra felice:

Statti salda Colonna in sino al fine
Come'l titulizado afferma, e dice;
Alle dannose Italiche ruine.

S O N E T T O

*Questo ed il seguente Sonetto vengono attribuiti
al Petrarca in un Codice MS. della Libreria
Ambrosiana; come dice il Muratori a car. XV.*

Quando, Donna, da prima io rimirai
Gli occhi leggiadri alle mie pene intenti,
E sentì' l'armonia de' vostri accenti,
D'amorosa beltà preso infiammai.

S'i' arsi, ed ardo poi, Amor, tu'l sai,
Che dolc'esca porgesti a' raggi spenti;
E'l provan bene i miei sospir dolenti,
E'l volto, ove l'immagin dipinto hai.

Ma se da cor gentil mercè s'attende,
Rendi l'usata vista, e il chiaro lampo
All'alma, che s'affretta alla partita.

E se pietà di me pur non ti prende,
Almen con morte trammi d'esto campo,
Dolce a tanti martir vie più che vita.

SONETTO

V
ostra beltà, che al mondo appare un Sole,
L'ì dolce lampeggiar del chiaro volto,
M'hanno dal mio cammin sì forte volto,
Che mi giova seguir quel che mi dole.

Gli occhi vostri, e la bocca, e le parole,
Ch'hanno del mondo ogni valor raccolto,
Già mi legaro; or più non andrò sciolto,
E conviemmi voler quel ch'altri vuole.

Adunque, Amor, più caldi sproni al fianco
Non porre a me; bisogna lei ferire;
Ch'io son pur suo: ella nol pensa, o crede.

Benchè del seguitare io sia già stanco;
Ma spero pure al fin per ben servire
Di ritrovare in lei qualche mercede.

FROTTOLO

Tratta dal libro VI del I Volume delle Lettere di M. Pietro Bembo ; da lui mandata a M. Felice Trofimo Arcivescovo Teatino. Si trova a c. 174 dell'edizione di Gualtero Scoto del 1552 in 8.º

Di rider ho gran voglia,
Se non fosse una doglia,
Che m'è nata nel fianco
Di sotto al lato manco,
Talch'io so' stanco omai d'andar per l'Alpe.
Certo, non pur le talpe nascon cicche.
Fole Latine e Greche,
Ho molte udite e lette.
Deh perchè son sì strette
Le vie di gir al vero?
E pur questo sentiero fosse serrato.

Io son sì innamorato,
Ch'io me n'ho tutto il danno.
Poche persone il sanno, ond'io m'allegro.
Deh che mal aggia il negro di Marocco.
Ancor son io sì sciocco, com'io soglio.
Non pur ad uno scoglio
Ho stropicciato il legno.
Un picciolin disdegno m'è rimasto.
E forse verrà il caso,
Che non fia sempre indarno.
Bel fiumicello è l'Arno, là 'v'io nacqui:
Ed un altro, ov'io giacqui
Già lungo tempo in pace.
Veramente fallace è la speranza.
Un consiglio m'avanza, e questo è solo,
Ch'io non mi lievi a volo, e non mi parta.
Con piccioletta carta
Veggio Damasco, e Cipri,
E se Borsella ed Ipri mi vien meno.
Ecco 'l tempo sereno, ch'è buon gir nudo.
Trovato ho un forte 'scudo
Contra la mia nemica.

Da che vuoi ch'io 'l ti dica; egli è da nulla
Colui che si trastulla con le ciance.
Lascia spezzar le lance,
E lascia enfiar le pance de' poltroni.
Molti ladroni sedono in bel seggio.
Ancora c'è via peggio;
Che i buon son posti in croce.
Se io avessi voce i' parlerei
O Signor delli Dei, che fai tu? e' dorme.
Mille diverse forme
Son qui: chi non s'accorge;
Dolci parole porge tal, ch'ha mal fatti.
Mal si servano i patti; or lo conosco.
Chiaro viso e cor fosco assai m'annoja.
Mille navi ch'a Troja
Coperser l'onde salse:
E quanto Roma valse, quando fu ricca.
Mal volentier si spicca cui 'l morir dole.
Ciò che riscalda il Sole, al petto avaro
È nulla: e val di Taro è bel paese.
Ma l'animo cortese del donar gode.
Così acquista lode, e vero pregio.

Mie parole non fregio: tu tel vedi.
 Credimi, sciocco, credi; non star duro.
 Rade volte è sicuro l'uom ch'è saggio.
 Bella stagione è il Maggio:
 E giovenette donne
 Sotto leggiadre gonne andar cantando.
 Ancor altro domando, il quale è sempre.
 Ecco ben nove tempre: e pare un sogno.
 Certo assai mi vergogno dell'altrui colpe.
 Che gran coda ha la volpe! e cade al laccio.
 Fuor è di grande impaccio,
 Chi vano sperar perde.
 Tal arbuscello è verde, e non fa frutto:
 E tal si mostra asciutto, ond'altri coglie:
 E talor tra le foglie giace il vesco.
 Gran traditor è il desco, e'l vin soverchio.
 In su la riva ha'l Serchio molti bugiardi.
 Non più fumar, anzi ardi,
 Legno nodoso e torto.
 È così seccò l'orto,
 Così caduto il tetto,
 Così sparso il sacchetto de' bisanti.

Deh ascoltate, amanti, nova foggia:
Pur tonar, e mai pioggia non seguire.
O svergognato ardire!
Una zoppa bugia
Voler a lunga via
Guidar molti, ch'han senno!
Vedete com'io accenno, e non balestro.
Ma s'io rompo il capestro ognuno scampi:
Ch'io n'andrò per li campi col fien sul corno:
Sia di chi vuol lo scorno, e chi vuol giunga.
Troppo forte s'allunga
Frottola col suon chioccio.
Ma dar le capre a soccio è pur il meglio.
Come non son io veglio
Oggi più ch'ieri al vespro?
Ed anco ha lasciat'Espro i monti Schiavi.
Ch'or volasser le navi in un dì a Roma.
Sì bionda ha ancor la chioma
Una donna gentile,
Che mai non torna Aprile, ch'io non sospiri.
Convien pur ch'io m'adiri
Meco medesimo un poco.

Non farò; perchè fuoco mi fa'l guazzo.
 Or basti, ch'un gran pazzo
 Non entra in poca rima.
 Fa le tue schiere in prima
 Sopra 'l fiume Toscano,
 E vieni a mano a mano, vien, ch'io t'aspetto.
 Deh che sia maladetto chi t'attende;
 E spera in trecce e'n bende.
 Già corsi molte miglia:
 Or non fia maraviglia
 S'io mi son grave e zoppo,
 E'n ogni cespo intoppo. Udite il tordo.
 So ben ch'io parlo a sordo; ma io scoppio
 Tacendo, e male accoppio
 Questo detto con quello:
 E'l tacere è men bello;
 Poi ch'agli uomini scarsi
 Sovente innamorarsi par gran cosa
 D'una vecchia tignosa. Addio: l'è sera.
 Or su vengan le pera,
 Il cacio; e'l vin di Creti.
 Fior di tutti i poeti Omero trovo.

Una castagna, un ovo
Val ben mille lusinghe.
Trova un altro, che spinghe a cotal verso.
Che bel color è il perso, e'l verde bruno!
Non far motto a veruno.
Che gran cittade egregia
È la bella Vinegia!
Qui il mar, qui l'acque dolci,
Le gelatine, i solci. Or tu m'intendi:
Sicuramente spendi. I' non ho borsa:
Ed è così discorsa
La speranza, e la fede.
Tristo chi troppo crede.
Sta lieto. Or chi non pò?
Certo l'Adice e Po son due bei fiumi.
Tu mi stanchi, e consumi.
Or vo in giù, or vo in su:
E son pur sempre bu, com'ognun sape.
L'erbe, e talor le rape son mio civo.
E così vivo pur mi stetti un tempo:
Ed or assai per tempo anco m'accorgo.
L'acqua del proprio gorgo è bella e chiara.

Ben fa chiunque impara in sino al fine.
 Sparse son le pruine per li colli;
 E le campagne molli, e la neve alta.
 E'l ghiaccio i fiumi smalta.
 Or ti vesti di vento.
 Ma io non mi spavento, e non mi lagno.
 Che bel guadagno è quello d'una simia!
 Rade volte l'alchimia empie la tasca.
 Così di palo in frasca pur qui siamo.
 Chi prende l'esca e l'âmo, mal dispensa.
 O dolorosa mensa all'altrui pane!
 Vil animal è il cane; ma l'uom più assai.
 Gentil formica, omai
 Al tuo esser m'appiglio.
 Non più sognar: quest'è il miglior consiglio.

Fine della Giunta al Petrarca.

P O E S I E
DIRETTE
AL PETRARCA



THE
JOURNAL
OF THE
ROYAL ANTHROPOLOGICAL INSTITUTE

SONETTO

DI STRAMAZZO DA PERUGIA,

*Al quale risponde il Petrarca col Sonetto XX.
posto a carte 36 del Vol. I.*

La santa fama, della qual son prive
Quasi i moderni, e già di pochi suona,
Messer Francesco, gran pregio vi dona,
Che del tesor d'Apollo siate dive.
Or piaccia, che mia prece sì votive,
La vostra nobil mente renda prona
Participarme al fonte d'Elicona:
Che par più breve, e più dell'altre vive:
Pensando come Pallade Cecropia
A nessun uom asconde suo vessillo;
Ma oltre al desiar di sè fa copia:
E non è alcuno buon giuoco da quillo,
Che senza alcun conforto a sè l'appropia,
Sì come scrive Seneca a Lucillo.

SONETTO

DI GERI GIANFIGLIACCI;

*A cui risponde il P. col Sonetto CXLVI.**a c. 266 del Vol. I.*

Messer Francesco, chi d'amor sospira
Per donna, ch'esser pur voglia guèrrera;
E com' più mercè grida, e più gli è fera,
Celandogli i duo Sol, ch'e' più desira:

Quel, che natura, o scienza vi spira,
Che deggia far colui, che'n tal maniera
Trattar si vede, ditef e so da schiera
Partir si de', benchè non sia senz'ira.

Voi ragionate con Amor sovente; ch
E nulla sua condizion v'è chiusa
Per l'alto ingegno della vostra mente.

La mia, che sempre mai con lui è usa,
E men ch'al primo, il conosce al presente,
Consigliate; e ciò fia sua vera scusa.

S O N E T T O

DI GIOVANNI DE' DONDI,

*A cui risponde il P. col Sonetto CCVI.**a c. 345 del Vol. I.*

Io non so ben, s'io vedo quel ch'io veggio,
S'io tocco quel ch'io palpo tuttavia:
Se quel ch'io odo, oda: e sia bugia,
O vero ciò ch'io parlo, e ciò ch'io leggio.

Si travagliato son, ch'io non mi reggio.
Nè trovo loco, nè so s'io mi sia;
E quanto volgo più la fantasia,
Più m'abbarbaglio, nè me ne correggio.

Una speranza, un consiglio, un ritegno
Tu sol mi sei in sì alto stupore:
In te sta la salute, e'l mio conforto.

Tu hai il saper, il poter, e l'ingegno.
Soccorri a me, sì che tolta da errore
La vaga mia barchetta prenda porto.

SONETTO

DI SENNUCCIO DEL BENE,

*In risposta al Sonetto CCXXVII. del Petrarca
diretto al Cardinal Giovanni della
Colonna, a c. 373 del Vol. I.*

Oltra l'usato modo si rigira,
Il verde Lauro hai qui, dov'io or saggio;
E più attenta, e com' più la riveggio,
Di qui in qui con gli occhi fiso mira.

E parmi omai ch'un dolor misto d'ira,
L'affigga tanto, che tacer nol deggio,
Onde dall'atto suo ivi m'avveggo,
Ch'esso mi ditta, che troppo martira.

E'l Signor nostro in desir sempre abbona
Di vedervi seder nelli suoi scanni;
E'n atto, ed in parlar questo distinsi.

Me' fondata di lui trovar Colonna
Non potresti in cinqu'altri san Giovanni,
La cui vigilanza scriver mi sospinsi.

SONETTO .

DI GIACOMO COLONNA,

*A cui risponde il Petrarca col Sonet. CCLXXXI.
a carte 67 di questo II Volume.*

Se le parti del corpo mio distrutte,
E ritornate in atomi, e faville
Per infinita quantità di mille
Fossino lingue, ed in sermon ridutte;

E se le voci vive, e morte tutte,
Che più che spada d'Ettor, e d'Achille
Tagliaron mai, chi risonar udille,
Gridassen come verberate putte;

Quanto lo corpo, e le mie membra foro
Allegre, e quanto la mia mente lieta,
Udendo dir, che nel Romano foro

Del novo degno Fiorentin Poeta
Sopra le tempie verdeggiava alloro;
Non porian contar, nè porve meta.

SONETTO

DI JACOPO DE' GARATORI DA IMOLA

A M. F. PETRARCA.

O novella Tarpea, in cui s'asconde
Quell'eloquente e lucido tesoro
Del trionfal poetico lavoro
Penéo, che corse per le verdi fronde;

Apriti tanto, che delle faconde
Tue gioje si dimostrino a coloro,
Ch'aspettano da te; ch'a ciò m'accoro
Più ch'assetato cervo alle chiare onde.

Eh non voler asconder il valore,
Che ti concede Apollo; che scienza
Comunicata suol moltiplicare:

Ma apri il bello stil d'alta eloquenza,
E vogli alquanto me certificare,
Qual pçima fu, o Speranza, od Amore.

SONETTO

DI M. F. PETRARCA

In risposta.

Ingegno usato alle question profonde,
Cessar non sai dal tuo propio lavoro;
Ma perchè non destar anzi un di loro
Ove senza alcun forse si risponde?

Le rimé mie son desviato altronde,
Dietro a colei, per cui mi discoloro
A'suoi begli occhi, ed alle trecce d'oro,
Ed al dolce parlar, che mi confonde.

Or sappi, che'n un punto, dentro al core
Nasce Amor, e Speranza: e mai l'un senza
L'altro non posson nel principio stare.

Se'l desiato ben per sua presenza
Quetar può l'alma, sì come mi pare;
Vive Amor solo, e la sorella more.

SONETTO

DISCORDIO DI NOTAR JACOPO DA LENTINO

*A cui risponde il Petrarca col Sonetto CI.**a carte 212 del Vol. I.*

Messer Francesco, con Amor sovente
Voi ragionate de' vostri desiri:
Date un consiglio a' miei caldi sospiri
Da scaldar lei, che nulla d'amor sente.

Perchè vi dico e giuro veramente,
Che quando questi ne' suoi occhi aggiri,
Si sdegna; e'n guiderdon mi dà martiri,
E più nemica mi si fa repente.

Se de' miei sente alcun sospiro, in breve
Si turba in vista; e da rubini e avorio
Veggio uscir quel, che spiace mi che tarda.

Voi che faresti in questo viver greve?
E sappiate che ciò, ch'io scrivo e istorio,
È vero, che non v'è cosa bugiarda.

CANZONE MORALE

DI MAESTRO ANTONIO DA FERRARA,

*Alla quale risponde il Petrarca col Sonetto XCVI.**a carte 118 del Vol. I.*

Io ho già letto il pianto dei Trojani,
E il giorno, che del buono Ettore fur privi,
Come di lor difesa, e lor conforto.
E i lor sermon fur difettosi e vani
Verso di quei, che far devrien li vivi,
Che speran di virtù giungere al porto,
Sol per la fama di colui che è morto
Novellamente in su l'isola pingue,
Ove mai non si stingue
Foco, nascendo di Circe l'ardore.
Ahi, che grave dolore!

Mostrar nel finimento
Del suo dur partimento
Alquante donne di sommo valore
Con certe lor seguaci per ciascuna:
Piangendo ad una ad una
Quel del Petrarca coronato Poeta,
Messer Francesco, e sua vita discreta.
Gramatica era prima in questo pianto,
E con lei Prisciano, ed Ugoccione,
Papia gricismo, e dottrinale:
Dicendo: car figliuol, tu amasti tanto
La mia scienza fin picciol garzone,
Ch'io non trovai a te alcuno eguale.
Chi porrà omai salir cotante scale
Dove si monte al fin de'snoi cunabuli?
Chi porrà dei vocabuli
Le derivazioni ortografare?
Chi porrà interpretare
Li tenebrosi testi?
Quali intelletti presti
Seranno alle mie parti concordare?
Però pianger di te qui più mi giova,

Perchè oggi si trova,
E vedesi per prova
Quasi da me ciascun partirsi acerbo,
S'ei sa pur concordare il nom' col verbo.
La sconsolata e trista di Rettorica
Seguitava nel duolo a passo piano,
Tenebrosa dal pianto in sua figura.
Tullio dirietro colla sua teorica,
Gualfredi praticando, e il buono Alano,
Che non curavan più della Natura.
Dicean costor: Chi troverà misura
In saper circuire
Li tuoi Latini aperti?
E quai saran gli sperti
In saper colorar persuadendo?
Chi ordirà tessendo
El fin delle mie carti,
Memoria, e uso di ciò componendo?
Chi sarà più nel proferir facondo,
E negli atti giocondo,
Che la ragione; e la materia vuole?
Non so; però di te tanto mi duole.

Colle man giunte, e con pianto angoscioso,
Colle facce coperte volte a terra,
Seguia costei una turba devota:
Prima era Tito Livio doloroso,
Storíografo sommo, il qual non erra:
Valerio dreto a così trista nota,
Del qual non obliava un picciol iota.
Sertorio, Florio, Persio, Eutropio:
E tanti che ben propio
Qui non sapere' io
Raccontar per memoria;
Che poi che fu la gloria
Del gran Nino possente,
Per fin qui al presente,
Sapea costui ciascuna bella storia.
Però pianger potem, dicon costoro,
Questo nostro tesoro,
Che ne sponeva, e che ne concordava,
E il ver teneva, e il superchio lassava.
Nuove e incognite donne ancor trovai,
Battendo il viso, e squarciando lor veste,
E'l lor crin sollevando per la doglia:

Correano tutte intorno intorno a lui,
Basciandol tutto. Or sappi ch'eran queste
Melpomene, ed Erato, e Polinnia,
Tersicore, Euterpe, ed Urania,
Talía a lato, Calliope, e Clio,
Dicendo: O bello Dio,
Perchè ci hai tolto esto figliuol diletto?
Dove trovarem letto
Per riposare insieme?
Tanto, che senza speme,
Fuor per selve sarà nostro ricetto.
Poi lì l'Astrologia in mezzo venne,
E le donne ritenne
A pianger seco: tanto ebbe di duolo,
Che si convenne al postico stnolo.
Dirietro a tutte sola mente onesta
Venìa lì sconsolata vedovella,
Nel manto scur facendò amaro suono:
E chi mi domandasse, chi era questa,
Dirò, Filosofia; dico di quella,
Per cui s'intende al fin sol d'esser buono:
Dicendo: Sposo mio, celeste dono,

In cui Natura, e Dio fece di bene
Ciò che in Angel convenne,
Chi porrà omai le mie virtù seguire?
Poi lì vedea venire
Aristotile, e Plato,
E il buon Seneca, e Cato,
Ed altri molti, che qui non so dire;
Che ciò ch'e' specolava era del fine,
D'opre sante e divine:
Piagner potea costei sopra di tutte,
Perch'ella trova ancor poche redutte.
Undici fur, ciascun con sua corona,
Che il portaro al sepolcro di Parnaso,
Che è stato chiuso per sì lungo spazio:
Undici fur, sì come si ragiona,
Che habbero dell'acqua di tal vaso,
Virgilio, Ovidio, Iuvenale, e Stazio,
Lucrezio, Persio, Lucano, e Orazio,
E Gállo, e i duoi, che fan mia mente sorda.
E chi l'ode s'accorda,
Ch'alcun più di costui già non fu degno:
Poi da Angelico regno

Venne Pallas Minervà,
Che tua corona serva,
E posela dal suo pineo legno,
Il qual non teme la scita di Giove,
Nè secco vento, o piove,

* * * * *

* * * * *

Tu hai, Lamento, a far poco viaggior
Io taccio la cagion, perchè la sai;
Ma so che troverai
Alcun dolersi teco:
Sol t'ammonisco, e prego,
Che facci scusa di mia trista rima;
In tema sì sublima,
Che il tuo fattor non fu di più sapere:
Sensilo il buon volere;
Ma pur se alcun del nome ti domanda,
Dí: Quel che a ciò ti manda,
È Anton dei Leccar, quel da Ferrara,
Che poco sa, ma volentieri impara.

FINE DI UNA PROPOSTA

DI RICCIARDO, O SIA DI ROBERTO

CONTÉ DI BATTIFOLLE

AL PETRARCA,

*Riferito coll'intera risposta dal Muratori nella
Perfetta Poesia lib. I. cap. III. e nella
Prefaz. al Petrarca pag. XIV.*

» Io spero pur, che la morte a suo tempo
» Mi riconduca in più tranquillo porto,
» E'l bel dir vostro, che nel mondo è solo ».

SONETTO

DI M. P. PETRARCA

*In risposta al sonetto di**Conte Riccardo di S. G. di S. G.*

Conte Ricciardo, quanto più ripenso
Al vostro ragionar, più veggio sfatti
Gli amici di virtute, e noi sì fatti,
Che n' ho' l' cor d'ira, e di vergogna accenso.

E non so qui trovare altro compenso,
Se non che' l' tempo è breve, e i dì son ratti:
Verrà colei, che sa romper i patti
Per torne quinci, ed ha già il mio consenso.

Mill'anni parmi, io non vo' dir che morto,
Ma ch'io sia vivo; pur tardi, o per tempo
Spero salir ov'or pensando volo.

Di voi son certo; ond'io di tempo in tempo
Men pregio il mondo, e più mi riconforto,
Dovendomi partir da tanto duolo.

CARMINE

DI M. ANTONIO FLAMINIO,

In cui sotto 'l nome di Delia è tradotto graziosamente ciò che di Laura canta il Petrarca nella Canzone XXVII, Chiare, fresche, e dolci acque, posta a carte 191 del Vol. I.

O fons Melioli sacer,
 Omni splendidior vitro,
 In quo virgineum mea
 Lavis Delia corpus;
 Tuque lenibus enitens
 Arbor florida ramulis,
 Qua latus niveum, et caput
 Fulsit illa decorum;

*Et vos prata recentia,
Quae vestem nitidam, et sinum
Fovistis tenerum uvida
Laeti graminis herba;*

*Vosque aurae liquidi aetheris,
Nostri consciae amoris, ad-
este, dum queror, atque vos
Suprema alloquor hora.*

*Si sic fata volunt fera,
Si sic est placitum deis,
Ut nobis amor impia
Morte lumina condant,*

*Saltem pro pietate mea
Hoc concedite, frigidum
Ut corpus liceat mihi
Vestra ponere terra.*

*Sic satis moriar libens,
Si spes haec veniat simul;
Quod nullo melius loco hos
Linguet spiritus artus.*

*O si tempus erit modo,
Cum suetum huc aditum ferat,
Quae nos ante diem nigros
Cogit visere manes,*

*Et locum aspiciens, ubi
Illo purpureo die
Me vidit, miserum suis
Multum quaerat ocellis!*

*Sed iam frigida pulverem
Inter saxa videns, statim
Pectore ardeat intimo, et
Me sic fata reposcat,*

*Ut vitae veniam impetret,
Et cogat superos suum
In votum, humida candido
Tergens lumina velo.*

*Pulchris undique ramulis
Instar imbris in aureum
Manabant dominae sinum
Flores suave rubentes.*

Talis Idalia Venus

*Silva, sub viridi iacet
Myrto, puniceo hinc et hinc
Nimbo tecta rosarum.*

*Hic flos purpureas super
Vestes, hic super aureos
Crines, hic rosei super
Oris labra cadebat:*

*Ille gramine roscido
Insterni, hic vitrea super
Lympha nate, alius cito in
Gyrum turbine verti.*

*Leni murmure candidum
Audisses Zephyrum tibi
Palam dicere, Regnat hic
Blandi mater Amoris.*

*Tunc mecum ter, et amplius
Dixi, Aut venit ab aethere
Haec alto, vel Oreadum
Certe sanguinis una est.*

*Sic et blanda protervitas,
Sic et virgineum decus
Oris, verbaque dulcia
Memet abstulerant mihi,*

*Ut suspiria ab intimo
Fundens pectore, saepius
Dicerem; Huc ego qua via,
Quove tempore veni?*

*Nam super nitidum aethera
Evectus volucris pede, et
Magni concilio Jovis
Interesse videbar.*

*Illo ex tempore frigerans
Fons, et prata retentia; et
Arbor florida sic mihi
Mentem amore revinxit,*

*Ut seu nox tenebris diem
Pellit, seu rapidum fugit
Solem, non alia miser
Umquam sede quiescam.*

CANZONE.

DI GUIDO CAVALCANTI,

*Accennata dal Petrarca nella sua XVII.
posta a c. 106 del Vol. I.*

Donna mi priega; perch'io voglio dire
D'un accidente, che sovente è fero,
Ed è sì altero, ch'è chiamato Amore:
Sì chi lo niega possa'l ver sentire.
Ed al presente conoscente chero,
Perch'io no' spero ch'uom di basso core
A tal ragione porti conoscenza;
Che senza natural dimostramento
Non ho talento di voler provare
Là dove posa; e chi lo fa criare:
E qual sia sua vertute, e sua potenza;
L'essenza poi, e ciascun movimento;
E 'l piacimento, che 'l fa dir amare;
E se uom per veder lo può mostrare.

In quella parte, dove sta memora,
Prende suo stato, sì formato, come
Diafan da lomo, d'una oscuritate,
La qual da Marte viene, e fa dimora.
Egli è creato, ed ha sensato nome:
D'alma costome, e di cor volontate:
Vien da veduta forma, che s'intende,
Che prende nel possibile intelletto,
Come in soggetto, loco, e dimoranza.
In quella parte mai non ha possanza,
Perchè da qualitate non discende.
Risplende in sè perpetuale effetto.
Non ha diletto, ma consideranza;
Sì ch'ei non puote largir simiglianza.

Non è vertute, ma da quella viene,
Ch'è perfezione, che si pone tale.
Non razionale, ma che sente, dico:
Fuor di salute giudicar mantiene;
Che l'intenzione per ragione vale.
Discerne malò in cui è vizio amico.
Di sua potenza segue uom spesso morte,

Se forte la virtù fosse impedita,
La qual aita la contraria via:
Non perchè opposita natural sia;
Ma quanto che da buon perfetto tort'è,
Per sorte non può dir uom ch'aggia vita,
Che stabilita non ha signoria,
A simil può valor, quando uom l'oblia.

L'essere quando lo voler è tanto
Fuor di natura, di misura torna;
Poi non s'adorna di riposo mai:
Move, cangiando color, riso in pianto,
E la figura con panra storna:
Poco soggiorna. Ancor di lui vedrai,
Che'n gente di valor lo più si trova.
La nova qualità move sospiri;
E vuol ch'uom miri in un formato loco:
Destandosi ira, la qual manda foco:
Immaginar nol puote uom, che nol prova.
Nè mova già però, che lui si tiri,
E non si giri per trovarvi gioco,
Nè certamente gran saper, nè poco.

Di simil tragge complessione sguardo,
Che fa parere lo piacere certo:
Non può coperto star, quando è sì giunto.
Non già selvagge le biltà son dardo;
Che tal volere per temere esperto
Consegue merto spirito ch'è punto:
E non si può conoscer per lo viso
Compriso, bianco, in tal obbietto cade:
E, chi ben vade, forma non si vede;
Perchè lo mena chi da lei procede
Fuor di colore d'essere diviso;
Assiso in mezzo oscuro luci rade,
Fuor d'ogni fraude dice degno in fede:
Che solo di costui nasce mercede.

Canzon mia, tu puoi gir sicuramente
Dove ti piace; ch'io t'ho sì adornata,
Ch'assai laudata sarà tua ragione
Dalle persone, ch'hanno intendimento:
Di star con l'altre tu non hai talento.

CANZONE

DI DANTE ALLIGHIERI

*Accennata dal Petrarca nella sua XVII.**a. c. 107 del Vol. I.*

Così nel mio parlar voglio esser aspro,
Com'è negli atti questa bella petra,
La qual ognor impetra
Maggior durezza, e più natura cruda:
E veste sua persona d'un diaspro
Tal, che per lui, e perch'ella s'arrettra,
Non esce di faretra
Sactta, che giammai la colga ignuda,
Ed ella ancide; e non val ch'uom si chiuda,
Nè si dilunghi dai colpi mortali;
Che, come avesser ali,
Giungono altrui, e spezzan ciascun' arme:
Perch'io non so da lei, nè posso aitarme.

Non trovo schermo, ch'ella non mi spezzi,
Nè loco, che dal viso suo m'asconda:
Ma, come fior di fronda,
Così della mia mente tien la cima:
E tanto del mio mal par che s'apprezzi,
Quanto legno di mar, che non lieva onda:
E'l peso, che m'affonda,
È tal, che nol potrebbe adeguar rima.
Ahi angosciosa e dispietata lima,
Che sordamente la mia vita scemi!
Perchè non ti ritemi
Sì di roderme'l cor a scorza a scorza,
Com'io di dir altrui chi ti dà forza?

Che più mi trema'l cor, qualor io penso
Di lei in parte, ov'altri gli occhi induca,
Per tema non traluca
Lo mio pensier di fuor, sì che si scopra;
Ch'io non fo della morte, ch'ogni senso
Con li denti d'Amor già si manduca
Ciò che nel pensier bruca

La mia virtù, sì che n'allenta l'opra.
 E' m' ha percosso in terra, e stammi sopra
 Con quella spada, ond'egli uccise Dido,
 Amor; a cui io grido,
 Mercè chiamando, e umilmente il priego:
 E quei d'ogni pietà par messo al niego.

Alza la mano ad or ad or, e sfida
 La mia debile vita esto perverso,
 Che disteso; e riverso
 Mi tien in terra d'ogni guizzo stanco.
 Allor mi surgon nella mente strida:
 E'l sangue, ch'è per le vene disperso,
 Correndo fugge verso
 Lo cor, che'l chiama; ond'io rimango bianco:
 E poi mi siede sotto 'l lato manco
 Sì forte, che'l dolor nel cor rimbalza.
 Allor dich'io: S'egli alza
 Un'altra volta, Morte m'avrà chiuso
 Prima che'l colpo sia disceso giuso.

Così vedess'io lui fender per mezzo
Lo cor alla crudele, che 'l mio squatra:
Poi non mi sarebbe atra
La morte, ov'io per sue bellezze corro.
Ma tanto dà nel Sol, quanto nel rezzo
Questa scherana, micidiale e latra.
Oimè, perchè non latra
Per me, com'io per lei nel caldo borro?
Che tosto diceriar lo ti soccorro:
E farei volontier, sì come quelli,
Che nei biondi capelli,
Ch'Amor per consumarmi increspa, e dora,
Metterei mano, e saziarémi allora.

S'io avessi le belle trecce prese,
Che fatte son per me scudiscio, e ferza,
Pigliandole anzi terza, l'io avessi
Con esse passerei vespro, e le squille:
E non sarei pietoso, nè cortese:
Anzi farei com'orso, quando scherza.
E s'Amor me ne sferza,

Io mi vendicherei di più di mille.
Ancor negli occhi, ond'escon le faville,
Che m'infiammano 'l cor, che porto anciso,
Guarderei presso e fiso,
Per vendicar lo fuggir che mi fece;
E poi le renderei con amor Pace.

Canzon, vattene ritto a quella Donna,
Che m'ha rubato e morto, e che m'imbola
Quello, ond'io ho più gola:
E dalle per lo cor d'una saetta;
Che bello onor s'acquista in far vendetta.

CANZONE

DI M. CINO DA PISTOJA

Accennata a c. 108. del Vol. I.

La dolce vista, e'l bel guardo soave
De' più begli occhi, che si vider mai,
Ch' i' ho perduto, mi fa parer grave
La vita sì, ch' io vo traendo guai:
E'n vece di pensier leggiadri e gai,
Ch' aver solea d' Amore,
Porto desii nel core,
Che son nati di Morte,
Per la partita, che mi duol sì forte.

Oimè, deh perchè, Amor, al primo passo
Non mi feristi sì, ch'io fossi morto?
Perchè non dipartisti da me lasso
Lo spirto angoscioso, ch'io diporto?
Amor, al mio dolor non è conforto;
Anzi quanto più guardo
Al sospirar, più ardo:
Trovandomi partuto
Da que' begli occhi, ov'io t'ho già veduto.

Io t'ho veduto in que' begli occhi, Amore,
Tal, che la rimembranza me n'ancide:
E fa sì grande schiera di dolore
Dentro alla mente, che l'anima stride,
Sol perchè Morte mai non la divide
Da me, com'è diviso il mio core
Dallo giojoso riso, che mi si apre
E d'ogni stato allegro
Il gran contrario, ch'è tra'l bianco e'l negro.

Quando per gentil atto di salute
Ver bella donna levo gli occhi alquanto,
Sì tutta si disvia la mia virtute,
Che dentro ritener non posso il pianto,
Membrando di Madonna, a cui son tanto
Lontan di veder lei.
O dolenti occhi miei,
Non merite di doglia?
Sì per nostro voler, purch' Amor voglia.

Amor, la mia ventura è troppo cruda:
E ciò, che 'ncontra agli occhi, più m'attrista.
Dunque mercè, che la tua man la chiuda;
Da ch'ho perduto l'amorosa vista:
E quando vita per morte s'acquista,
Gli è gioioso il morire:
Tu sai dove do' gire
Lo spirto mio da poi:
E sai quanta pietà s'harà di noi.

Amor, per esser micidial pietoso
Tenuto in mio tormento;
Secondo ch'i' ho talento,
Dammi di morte gioja;
Sì che lo spirto almen torni a Pistoja.

Fine.

10. 1. 1901
10. 1. 1901

10. 1. 1901

1

INDICE

DE' SONETTI

DEL PETRARCA.

	A	Vol. Pag.
<i>Ahi, bella libertà, come tu m'hai</i>	I	149
<i>Al cader d'una pianta, che si svelse, . . .</i>	II	63
<i>Alma felice, che sovente torni</i>	II	27
<i>Almo Sol, quella fronde, ch'io sol' amo, .</i>	I	275
<i>Amor, che meco al buon tempo ti stavi . .</i>	II	48
<i>Amor, che 'ncende 'l cor d'ardente zelo, .</i>	I	269
<i>Amor, che nel pensier mio vive, e regna, .</i>	I	225
<i>Amor, che vedi ogni pensiero aperto, . .</i>	I	250
<i>Amor con la man destra il lato manco . .</i>	I	325
<i>Amor con sue promesse lusingando</i>	I	126
<i>Amor ed io sì pien di maraviglia,</i>	I	247
<i>Amor, Fortuna, e la mia mente schiva . .</i>	I	185
<i>Amor fra l'erbe una leggiadra rete</i>	I	268
<i>Amor, io fallo, e veggio 'l mio fallire: . .</i>	I	333
<i>Amor m'ha posto come segno a strale, . .</i>	I	214
<i>Amor mi manda quel dolce pensiero</i>	I	255

<i>Amor mi sprona in un tempo, ed affrena;</i>	I	265
<i>Amor, natura, e la bell' alma umile . . .</i>	I	271
<i>Amor piangeva, ed io con lui talvolta, . .</i>	I	37
<i>Anima bella, da quel nodo sciolta,</i>	II	50
<i>Anima, che diverse cose tante</i>	I	291
<i>A piè de' colli, ove la bella vesta</i>	I	10
<i>Apollo, s' ancor vive il bel disio,</i>	I	55
<i>Arbor vittoriosa, e trionfale,</i>	I	364
<i>Aspro core e selvaggio, e cruda voglia . .</i>	I	372
<i>Aura, che quelle chiome bionde e crespe .</i>	I	324
<i>Avventuroso più d' altro terreno,</i>	I	164

B

<i>Beato in sogno, e di languir contento, .</i>	I	307
<i>Benedetto sia'l giorno, e'l mese, e l'anno,</i>	I	95
<i>Ben sapev' io, che natural consiglio, . . .</i>	I	105

... I . . .

C

<i>Cantai, or piango; e non men di dolcezza</i>	I	326
<i>Cara la vita, e dopo lei mi pare,</i>	I	363
<i>Cercato ho sempre solitaria vita</i>	I	360
<i>Cesare, poi che'l traditor d' Egitto</i>	I	154
<i>Che fai, alma? che pensi? avrem mai pace?</i>	I	237
<i>Che fai? che pensi? che pur dietro guardi</i>	II	18

- Chi vuol veder quantunque può natura , . I 349*
Come 'l candido piè per l'erba fresca . . . I 252
Come talora al caldo tempo sole I 226
Come va'l mondo ! or mi diletta , e piace . II 35
Conobbi quanto il ciel gli occhi m'aperse , II 101
Così potess' io ben chiuder in versi I 147

D

- Da' più begli occhi , e dal più chiaro viso , II 110*
Datemi pace , o duri miei pensieri : . . . II 19
Deh porgi mano all'affannato ingegno , . II 134
Deh qual pietà , qual Angel fu sì presto . II 103
Del cibo , onde'l Signor mio sempre abbonda II 104
Dell'empia Babilonia , ond'è fuggita . . I 170
Del mar Tirreno alla sinistra riva , . . . I 103
Dicemi spesso il mio fidato specchio , . . . II 127
Diciassett'anni ha già rivolto il cielo , . . I 183
Dì dì in dì vo cangiando il viso e'l pelo : . I 282
Discolorato hai , morte , il più bel volto . II 28
Dodici donne onestamente lasse , I 322
Dolce mio caro e prezioso pegno , II 102
Dolci durezza , e placide repulse , II 132
Dolci ire , dolci sdegni , e dolci paci , . . . I 292
Donna , che lieta col principio nostro . . II 109

- Due gran nimiche insieme erano aggiunte, II* 42
Due rose fresche e colte in paradiso . . . I 346
D' un bel, chiaro, polito e vivo ghiaccio . I 289

E

- E' mi par d' ora in ora udire il messo, . . II* 111
È questo 'l nido, in che la mia Fenice . . . II 66
Era 'l giorno, ch' al Sol si scoloraro . . . I 5
Erano i capei d' oro all' aura sparsi, . . . I 142

F

- Far potess' io vendetta di colei I* 357
Fera stella (se 'l cielo ha forza in noi, . . I 261
Fiamma dal ciel sulle tue trecce piova, . I 221
Fontana di dolore, albergo d' ira, I 223
Fresco, ombroso, fiorito e verde colle, . . I 344
Fu forse un tempo dolce cosa Amore; . . II 106
Fuggendo la prigione ov' Amor m' ebbe . . I 141

G

- Geri, quando talor meco s' adira I* 260
Già dislai con sì giusta querela, I 314
Già fiammeggiava l' amorosa stella I 54
Giunto Alessandro alla famosa tomba . . I 274

- Giunto m'ha Amor fra belle e crude braccia*, I 258
Gli Angeli eletti, e l'anime beate . . . II 108
Gli occhi, di ch'io parlai sì caldamente, II 37
Gloriosa Colonna, a cui s'appoggia . . . I 12
Grazie ch'a pochi'l ciel largo destina: . . I 308

I

- I begli occhi ond' i' fui percosso in guisa*, . I 125
I dì miei più leggier che nessun cervo, . . II 64
I dolci colli, ov' io lasciai me stesso, . . . I 304
I' ho pien di sospir quest' aer tutto, . . . II 33
I' ho pregato Amor, e nel riprego, . . . I 341
Il cantar novo e'l pianger degli augelli . I 316
Il figliuol di Latona avea già nove . . . I 69
Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio, I 345
Il mio avversario, in cui veder solete . . . I 71
Il successor di Carlo, che la chioma . . . I 39
I' mi soglio accusare, ed or mi scuso, . . II 41
Io mi vivea di mia sorte contento . . . I 328
In dubbio di mio stato or piango, or canto, I 353
In mezzo di duo amanti onesta altera . . . I 171
In nobil sangue vita umile e queta, . . . I 312
In qual parte del cielo, in quale idea . . . I 246
In quel bel viso, ch'io sospiro e bramo, . I 358

<i>In tale stella duo begli occhi vidi</i>	I	361
<i>Io amai sempre, ed amo forte ancora,</i>	I	137
<i>Io avrò sempre in odio la fenestra</i>	I	138
<i>Io canterei d'amor sì novamente,</i>	I	212
<i>Io mi rivolgo indietro a ciascun passo . . .</i>	I	17
<i>Io non fu' d'amar voi lassato unquanco, .</i>	I	134
<i>Io pensava assai destro esser sull' ale, . .</i>	II	52
<i>Io sentia dentr' al cor già venir meno . .</i>	I	73
<i>Io son dell' aspettar omai sì vinto;</i>	I	148
<i>Io son già stanco di pensar, sì come</i>	I	124
<i>Io son sì stanco sotto 'l fascio antico . . .</i>	I	133
<i>Io temo sì de' begli occhi l' assalto,</i>	I	65
<i>Io piansi, or canto; che 'l celeste lume . .</i>	I	327
<i>I' pur ascolto, e non odo novella</i>	I	355
<i>Ité, caldi sospiri, al freddo core;</i>	I	240
<i>Ite, rime dolenti, al duro sasso</i>	II	93
<i>I' vidi in terra angelici costumi,</i>	I	243
<i>I' vo piangendo i miei passati tempi, . . .</i>	II	131

L

<i>La bella Donna, che cotanto amavi, . . .</i>	I	143
<i>La donna, che 'l mio cor nel viso porta, .</i>	I	167
<i>La gola, e 'l sonno, e l' oziose piume . . .</i>	I	9
<i>La guancia, che fu già piangendo stanca,</i>	I	92

- L' alma mia fiamma, oltra le belle bella, II 34*
L' alto e novo miracol, ch' a' dì nostri . . II 54
L' alto Signor, dinanzi a cui non vale . . I 342
L' arbor gentil che forte amai molt' anni, I 94
L' ardente nodo, ov' io fui d' ora in ora . . II 16
Lasciato hai, morte, senza Sole il mondo II 100
La sera disiar, odia l' aurora I 356
L' aspettata virtù, che'n voi fioriva, . . . I 156
L' aspetto sacro della terra vostra I 104
Lasso, Amor mi trasporta ov' io non voglio; I 332
Lasso, ben so, che dolorose prede I 153
Lasso, che mal accorto fui da prima . . . I 99
Lasso, ch' i' ardo, ed altri non mel crede; I 290
Lasso, quante fiate Amor m' assale; . . . I 165
L' avara Babilonia ha colmo 'l sacco . . . I 222
La vita fugge, e non s' arresta un' ora; . . II 17
L' aura celeste, che'n quel verde Lauro . I 284
L' aura, che'l verde Lauro, e l' aurco crine I 347
L' aura, e l' odore, e'l refrigerio, e l' ombra II 80
L' aura gentil, che rasserena i poggi . . . I 281
L' aura mia sacra al mio stanco riposo . . II 112
L' aura serena, che fra verdi fronde . . . I 283
L' aura soave, ch' al Sol spiega, e vibra . . I 285
Le stelle, e'l cielo, e gli elementi a prova I 241

<i>Levommi il mio pensier in parte, ov'era .</i>	II	47
<i>Liete e pensose, accompagnate e sole . . .</i>	I	319
<i>Lieti fiori e felici, e ben nate erbe,</i>	I	249
<i>L'oro, e le perle, e i fior vermigli, e i bianchi, I</i>		72
<i>L'ultimo, lasso, de' miei giorni allegri, .</i>	II	81

M

<i>Mai non fu' in parte, ove sì ch'iar vedessi .</i>	II	25
<i>Mai non vedranno le mie luci asciutte . .</i>	II	67
<i>Ma poi che'l dolce riso umile e piano . . .</i>	I	68
<i>Mente mia, che presaga de' tuoi danni . .</i>	II	59
<i>Mentre che'l cor dagli amorosi vermi . .</i>	II	49
<i>Mia ventura, ed Amor m'avean sì adorno</i>	I	288
<i>Mie venture al venir son tarde e pigre, .</i>	I	91
<i>Mille fiate, o dolce mia guerrera,</i>	I	23
<i>Mille piagge in un giorno, e mille rivi . .</i>	I	264
<i>Mirando'l Sol de' begli occhi sereno, . . .</i>	I	260
<i>Mira quel colle, o stanco mio cor vago: . .</i>	I	343
<i>Morte ha spento quel Sol, ch'abbagliar suolmi</i>	II	129
<i>Movesi'l vecchierel canuto e bianco</i>	I	18

N

<i>Nè così bello il Sol giammai levarsi, . . .</i>	I	231
<i>Nell'età sua più bella e più fiorita, . . .</i>	II	23

- Nè mai pietosa madre al caro figlio, . . . II 30*
Nè per sereno ciel ir vaghe stelle; . . . II 57
Non dall' Ispano Ibero all' Indo Idaspe . I 305
Non d' atra e tempestosa onda marina . . I 238
Non può far morte il dolce viso amaro; . II 114
Non pur quell' una bella ignuda mano, . . I 287
Non Tesin, Po, Varo, Arno, Adige, e Tebro I 235
Non veggio, ove stampar mi possa omai; . I 163

O

- O bella man, che mi distringi'l core, . . . I 286*
O cameretta, che già fosti un porto . . . I 331
Occhi miei, oscurato è il nostro Sole; . . II 20
Occhi, piangete; accompagnate il core, . I 136
O d' ardente virtute ornata, e calda . . . I 233
O dolci sguardi, o parolette accorte; . . . I 354
O giorno, o ora, o ultimo momento, . . . II 82
Ogni giorno mi par più di mill' anni, . . II 113
Oimè il bel viso; oimè il soave sguardo; . . II 3
O invidia nimica di virtute, I 259
O misera ed orribil visione! I 352
Onde tolse Amor l' oro, e di qual vena . . I 317
O passi sparsi, o pensier vaghi e pronti, . I 248
Or che'l ciel, e la terra, e'l vento tace, . . I 251

<i>Or hai fatto l'estremo di tua possa, . . .</i>	II	79
<i>Orso, al vostro destrier si può ben porre .</i>	I	150
<i>Orso, e' non furon mai fiumi, nè stagni, .</i>	I	64
<i>Ove ch' i' pôsi gli occhi lassi, o giri</i>	I	245
<i>Ov' è la fronte, che con picciol cenno . . .</i>	II	44
<i>O tempo, o ciel volubil, che fuggendo . .</i>	II	98

P

<i>Pace non trovo, e non ho da far guerra; .</i>	I	215
<i>Padre del Ciel, dopo i perduti giorni, . .</i>	I	96
<i>Parrà forse ad alcun, che'n lodar quella .</i>	I	348
<i>Pasco la mente d' un sì nobil cibo,</i>	I	280
<i>Passa la nave mia colma d' oblio</i>	I	276
<i>Passato è 'l tempo omai, lasso, che tanto</i>	II	58
<i>Passer mai solitario in alcun tetto</i>	I	323
<i>Perch' io t' abbia guardato da menzogna .</i>	I	75
<i>Per far una leggiadra sua vendetta, . . .</i>	I	4
<i>Per mezzo i boschi inospiti e selvaggi, . .</i>	I	263
<i>Per mirar Policleto a prova fiso</i>	I	127
<i>Perscguendomi Amor al luogo usato; . .</i>	I	166
<i>Piangea Madonna; e' l mio Signor, ch' i' fossi</i>	I	242
<i>Piangete, donne, e con voi pianga Amore; .</i>	I	144
<i>Pien di quella ineffabile dolcezza,</i>	I	172
<i>Pien d' un vago pensier, che mi disvia . .</i>	I	256

<i>Piovonmi amare lagrime dal viso</i>	I	19
<i>Più di me lieta non si vede a terra</i>	I	38
<i>Più volte Amor m'avea già detto: Scrivi,</i>	I	145
<i>Più volte già dal bel semblante umano</i>	I	257
<i>Po, ben puo' tu portartene la scorza</i>	I	267
<i>Poco era ad appressarsi agli occhi miei</i>	I	80
<i>Poi che la vista angelica serena</i>	II	21
<i>Poi che 'l cammin m'è chiuso di mercede;</i>	I	211
<i>Poi che mia speme è lunga a venir troppo,</i>	I	140
<i>Poi che voi ed io più volte abbiam provato,</i>	I	151
<i>Pommi ove 'l Sol occide i fiori, e l'erba,</i>	I	232

Q

<i>Qual donna attende a gloriosa fama</i>	I	362
<i>Qual mio destin, qual forza, o qual inganno</i>	I	318
<i>Qual paura ho, quando mi torna a mente</i>	I	350
<i>Qual ventura mi fu, quando dall'uno</i>	I	330
<i>Quand'io mi volgo indietro a mirar gli anni</i>	II	43
<i>Quand'io movo i sospiri a chiamar voi,</i>	I	7
<i>Quand'io son tutto volto in quella parte,</i>	I	20
<i>Quand'io veggio dal ciel scender l'aurora</i>	II	36
<i>Quand'io v'odo parlar sì dolcemente,</i>	I	230
<i>Quando Amor i begli occhi a terra inchina,</i>	I	254
<i>Quando dal proprio sito si remove</i>	I	67

<i>Quando fra l'altre donne ad ora ad ora .</i>	I	15
<i>Quando giugne per gli occhi al cor profondo</i>	I	146
<i>Quando giunse a Simon l'alto concetto . .</i>	I	128
<i>Quando 'l pianeta, che distingue l'ore, .</i>	I	11
<i>Quando 'l Sol bagna in mar l'aurato carro,</i>	I	320
<i>Quando 'l voler, che con duo sproni ardenti</i>	I	234
<i>Quando mi viene innanzi il tempo, e'l loco,</i>	I	262
<i>Quanta invidia ti porto, avara terra, . .</i>	II	45
<i>Quante fiate al mio dolce ricetta</i>	II	26
<i>Quanto più disiose l'ali spando</i>	I	224
<i>Quanto più m'avvicino al giorno estremo,</i>	I	53
<i>Quel che d'odore, e di color vincea</i>	II	99
<i>Quel ch'infinita provvidenza, ed arte . .</i>	I	6
<i>Quel, ch' in Tessaglia ebbe le man sì pronte</i>	I	70
<i>Quella fenestra, ove l'un Sol si vede . . .</i>	I	152
<i>Quella, per cui con Sorga ho cangiat'Arno,</i>	II	53
<i>Quelle piezose rime, in ch'io m'accorsi .</i>	I	181
<i>Quel rusignuol, che sì soave piagne . . .</i>	II	56
<i>Quel sempre acerbo ed onorato giorno . .</i>	I	244
<i>Quel Sol, che mi mostrava il cammin destro</i>	II	51
<i>Quel vago, dolce, caro, onesto sguardo .</i>	II	83
<i>Quel vago impallidir, che 'l dolce riso . .</i>	I	184
<i>Questa Fenice dell'aurata piuma</i>	I	272
<i>Quest'anima gentil, che si diparte</i>	I	52

- Questa umil fera, un cor di tigre, o d'orsa; I 239*
Questo nostro caduco e fragil bene, . . . II 97
Qui, dove mezzo son, Sennuccio mio, . . . I 169

R

- Rapido fiume, che d'alpestra vena . . . I 303*
Real natura, angelico intelletto, . . . I 337
Rimansi addietro il sestodecim' anno . . . I 174
Ripensando a quel ch'oggi il ciel onora, . II 105
Rotta è l'alta Colonna, e'l verde Lauro, II 9

S

- S' al principio risponde il fine, e'l mezzo I 129*
S' Amore, o Morte non dà qualche stroppio I 66
S' Amor non è; che dunque è quel ch'io sento? I 213
S' Amor novo consiglio non n'apporta; . II 22
Se bianche non son prima ambe le tempie, I 135
Se col cieco disir che'l cor mi strugge, . I 90
Se lamentar augelli, o verdi fronde . . . II 24
Se la mia vita dall' aspro tormento . . . I 14
Se'l dolce sguardo di costei m'ancide, . . I 270
Se l'onorata fronde, che prescrive . . . I 36
Se'l sasso, ond'è più chiusa questa valle, I 173
Se mai foco per foco non si spense, . . . I 74

<i>Sennuccio, io vo' che sappi, in qual maniera</i>	I	168
<i>Sennuccio mio, benchè doglioso e solo</i>	II	32
<i>Sento l'aura mia antica, e i dolci colli</i>	II	65
<i>Se quell'aura soave di sospiri</i>	II	31
<i>Se Virgilio, ed Omero avessin visto</i>	I	273
<i>Se voi poteste per turbati segni</i>	I	98
<i>Sì breve è'l tempo, e'l pensier sì veloce</i>	II	29
<i>Sì come eterna vita è veder Dio</i>	I	278
<i>Signor mio caro, ogni pensier mi tira</i>	I	373
<i>S'io avessi pensato, che sì care</i>	II	38
<i>S'io credessi per morte essere scarco</i>	I	57
<i>S'io fossi stato fermo alla spelunca</i>	I	253
<i>Sì tosto, come avvien che l'arco scocchi</i>	I	139
<i>Sì traviato è'l folle mi' disio</i>	I	8
<i>Solea lontana in sonno consolar me</i>	I	351
<i>Soleano i miei pensier soavemente</i>	II	40
<i>Soleasi nel mio cor star bella e viva</i>	II	39
<i>Solo e pensoso i più disertì campi</i>	I	56
<i>Sono animali al mondo di sì altera</i>	I	21
<i>S'onesto amor può meritar mercede</i>	II	94
<i>Spinse amor, e dolor, ove ir non debbe</i>	II	107
<i>Spirto felice, che sì dolcemente</i>	II	133
<i>Stiamo, Amor, a veder la gloria nostra</i>	I	279
<i>S'una fede amorosa, un cor non finto</i>	I	321

T

- Tempo era omai da trovar pace, o tregua* . II 61
Tennemi Amor anni ventuno ardendo . . II 130
Tornami a mente, anzi v'è dentro, quella, II 96
Tranquillo porto avea mostrato Amore . . II 62
Tra quantunque leggiadre donne e belle . I 315
Tutta la mia fiorita e verde ctade . . . II 60
Tutto'l dì piango; e poi la notte, quando I 318

V

- Vago augelletto, che cantando vai,* . . . II 135
Valle, che de' lamenti miei se' piena; . . II 46
Vergognando talor, ch' ancor si taccia, . I 22
Vidi fra mille donne una già tale, . . . II 95
Vincitore Alessandro l'ira vinse, I 329
Vinse Annibál, e non seppe usar poi . . . I 155
Vive faville uscian de' duo bei lumi I 359
Una candida cerva sopra l'erba I 277
Voglia mi sprona: Amor mi guida e scorge: I 306
Voi, ch' ascoltate in rime sparse il suono . I 3
Volo con l' ali de' pensieri al cielo II 128

Z

- Zefiro torna, e'l bel tempo rimena,* II 55

INDICE
DELL'E CANZONI
DEL PETRARCA.

	Vol.	Pag.
<i>Alla dolce ombra delle belle frondi</i>	I	227
<i>Amor, quando fioria</i>	II	72
<i>Amor, se vuo', ch' i' torni al giogo antico, II</i>		10
<i>Anzi tre dì creata era alma in parte . . .</i>	I	309
<i>A qualunque animale alberga in terra, . .</i>	I	24
<i>Ben mi credea passar mio tempo omai, . .</i>	I	297
<i>Che debb'io far? che mi consigli, Amore? II</i>		4
<i>Chiare, fresche e dolci acque,</i>	I	191
<i>Chì è fermato di menar sua vita</i>	I	130
<i>Di pensier in pensier, di monte in monte .</i>	I	207
<i>Di tempo in tempo mi si fa men dura . . .</i>	I	236
<i>Gentil mia Donna, io veggio</i>	I	115
<i>Giovane donna sott' un verde lauro</i>	I	49
<i>In quella parte, dov' Amor mi sprona, . .</i>	I	195
<i>Italia mia, benchè 'l parlar sia indarno .</i>	I	201
<i>I' vo pensando, e nel pensier m' assale . .</i>	I	365

<i>L'aere gravato, e l'importuna nebbia . . .</i>	I	100
<i>Lassare il velo o per Sole, o per ombra, .</i>	I	13
<i>Lasso me, ch'io non so in qual parte pieghi</i>	I	106
<i>Là ver l'aurora, che sì dolce l'aura . . .</i>	I	338
<i>Mai non vo' più cantar, com'io solea: . .</i>	I	157
<i>Mia benigna fortuna, e'l viver lieto, . . .</i>	II	88
<i>Nel dolce tempo della prima etade, . . .</i>	I	27
<i>Nella stagion che'l ciel rapido inchina .</i>	I	76
<i>Non al suo amante più Diana piacque, .</i>	I	81
<i>Non ha tanti animali il mar fra l'onde, .</i>	I	334
<i>Nova angeletta sovra l'ale accorta . . .</i>	I	162
<i>O aspettata in ciel beata e bella.</i>	I	40
<i>Occhi miei lassi, mentre ch'io vi giro . . .</i>	I	16
<i>Or vedi, Amor, che giovinetta donna . .</i>	I	182
<i>Perch' al viso d' Amor portava insegna, .</i>	I	88
<i>Perchè la vita è breve,</i>	I	109
<i>Perchè quel che mi trasse ad amar prima, .</i>	I	93
<i>Poi che per mio destino</i>	I	119
<i>Qual più diversa, e nova</i>	I	216
<i>Quando il soave mio fido conforto,</i>	II	115
<i>Quel foco, ch'io pensai che fosse spento. .</i>	I	89
<i>Quell'antiquo mio dolce empio Signore .</i>	II	119
<i>Se'l pensier, che mi strugge,</i>	I	186
<i>Sì è debile il filo a cui s'attene</i>	I	58

<i>S'i' 'l dissi mai; ch'i' venga in odio a quella,</i>	I	293
<i>Solea dalla fontana di mia vita</i>	II	84
<i>Spirto gentil, che quelle membra reggi . .</i>	I	82
<i>Standomi un giorno solo alla fenestra, . .</i>	II	68
<i>Tacer non posso, e temo non adopre . . .</i>	II	73
<i>Verdi panni, sanguigni, oscuri, o persi .</i>	I	46
<i>VERGINE bella, che di Sol vestita, . .</i>	II	136
<i>Una donna più bella assai che 'l Sole, . .</i>	I	175
<i>Volgendo gli occhi al mio novo colore, . .</i>	I	97

INDICE
DE' TRIONFI
DEL PETRARCA

Contenuti in questo II Volume.

TRIONFO D'AMORE

CANTO PRIMO

Nel tempo che rinnova i miei sospiri 147

CANTO SECONDO

Stanco già di mirar, non sazio ancora, . . . 155

CANTO TERZO

Era sì pieno il cor di maraviglie, 164

CANTO QUARTO

Poscia che mia fortuna in forza altrui . . . 174

TRIONFO DELLA CASTITÀ

CANTO UNICO

Quando ad un giogo, ed in un tempo quivi . 183

TRIONFO DELLA MORTE

CANTO PRIMO

Questa leggiadra e gloriosa Donna, 193

CANTO SECONDO

La notte, che seguì l'orribil caso, 202

TRIONFO DELLA FAMA

CANTO PRIMO

Da poi che Morte trionfò nel volto, 213

CANTO SECONDO

Pien d'infinita e nobil maraviglia 220

CANTO TERZO

Io non sapea da tal vista levarme 228

TRIONFO DEL TEMPO

CANTO UNICO

Dell'aureo albergo con l'Aurora innanzi . . . 235

TRIONFO DELLA DIVINITÀ

O SIA DELL' ETERNITÀ

CANTO UNICO, ED ULTIMO

Da poi che sotto'l ciel cosa non vidi 243

INDICE

DELLE RIME

CONTENUTE

NELLA GIUNTA AL PETRARCA

Posta in questo II Volume.

SONETTI

<i>Anima, dove sei ? ch' ad ora ad ora,</i>	272
<i>In ira ai cieli, al mondo, ed alla gente, . . .</i>	274
<i>Lasso, com' io fui mal approveduto</i>	276
<i>Poi ch' al Fattor dell' universo piacque</i>	279
<i>Quando, Donna, da prima io rimirai</i>	280
<i>Quella che'l giovenil mio core avvinse</i>	277
<i>Quella ghirlanda, che la bella fronte</i>	278
<i>Se sotto legge, Amor, vivesse quella,</i>	275
<i>Stato foss' io quando la vidi prima,</i>	273
<i>Vostra beltà, che al mondo appare un Sole, .</i>	281

CANZONI

<i>Donna mi viene spesso nella mente:</i>	270
<i>Nova bellezza in abito gentile</i>	271
<i>Quel ch' ha nostra natura in sè più degno . .</i>	264

CAPITOLO

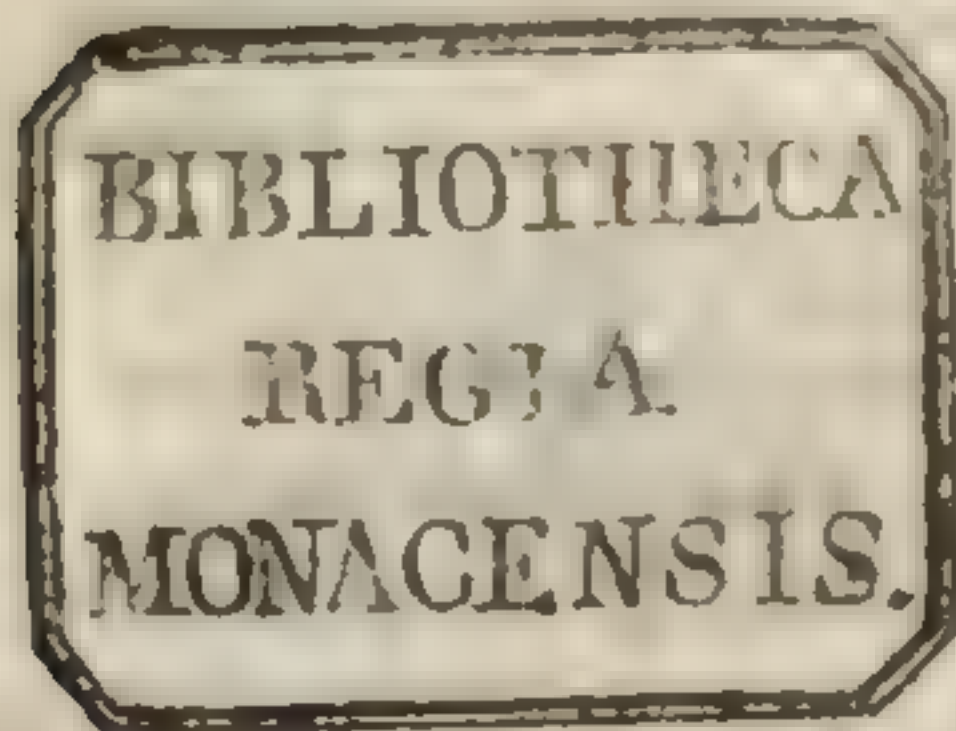
Nel cor pien d'amarissima dolcezza 255

FRAMMENTO D' UN CAPITOLO

Quanti già nell'età matura ed acra 253

FROTTOLO

Dì rider ho gran voglia, 282



INDICE
DELLE POESIE

DIRETTE

AL PETRARCA

Contenute in questo II Volume.

SONETTI

DI STRAMAZZO DA PERUGIA

La santa fama, della qual son prive 293

DI GERI GIANFIGLIACCI

Messer Francesco, chi d'amor sospira 294

DI GIOVANNI DE' DONDI

Io non so ben s'io vedo quel ch'io veggio, . . 295

DI SENNUCCIO DEL BENE

Oltra l'usato modo si rigira, 296

DI GIACOMO COLONNA

Se le parti del corpo mio distrutte, 297

DI JACOPO DE' GARATORI DA IMOLA

O novella Tarpea, in cui s'asconde 298

352 INDICE DELLE POESIE ECC.

RISPOSTA DI M. F. PETRARCA

Ingegno usato alle question profonde, 299

DI NOTAR JACOPO DA LENTINO

Messer Francesco, con Amor sovente 300

DEL CONTE DI BATTIFOLLE

Io spero pur, che la morte a suo tempo . . . 308

RISPOSTA DI M. F. PETRARCA

Conte Ricciardo, quanto più ripenso 309

CANZONI

DI MAESTRO ANTONIO DA FERRARA

Io hò già letto il pianto de' Trojani 301

DI GUIDO CAVALCANTI

Donna mi priega; perch'io voglio dire 315

DI DANTE ALLIGHIERI

Così nel mio parlar voglio esser aspro, . . . 319

DI M. CINO DA PISTOJA

La dolce vista, e'l bel guardo soave 324

CARME

DI M. ANTONIO FLAMINIO

O fons Melioli sacer, 310

Petrarca, Francesco, 1304-1374

Rime

Bd.: 2.

Parma 1799

Res/P.o.it. 804-2

urn:nbn:de:bvb:12-bsb10926379-7